

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE
PER GLI INTERESSI
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XV - FASC. I-II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE
AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO ITALIANO

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 500; Estero L. 800

Fascicolo separato: Lire 150. — Fascicolo doppio: Lire 300.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — L. PARGAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO I-II

ARIAS P. E. — *Arula frammentaria di Medma* (con una tavola).

CRISPO C. F. — *Recenti studi su Alceone di Crotone* (fine).

GERACI P. O. — *Una chiesa a due navate a Terreti presso Reggio di Calabria*
(con tre grafici).

SCHIRÒ G. — *Quattro inni per Santi calabresi dimenticati.*

LIPINSKY A. — *Calabria bizantina II. — I sigilli del Museo Civico di Reggio.*

BASILE A. — *Note sul monastero basiliano di S. Giovanni di Laura.*

DI CARLO E. — *Note sul Galluppi. — I. Rapporto tra l'abate G. Villivà e P. Galuppi. — II. Una lettera al figlio Vincenzo.*

VARIE

ARIAS P. E. — *Note di archeologia locrese.*

DE PILATO S. — *Atella e gli atellani* (con nota bibliografica).

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCI
— G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCESE —
M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. E. I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI
— C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CEILLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE
— T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI —
L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SABA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI
CARLO — P. DUCATI — T. FIGORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GA-
GLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE —
R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ —
C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANITI — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — G. LO PARCO — S. A. LU-
CIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CE-
RESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO
— R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARGAGLIOLO — E. PEDIO
— T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON
— G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRE
— G. SCHIRÒ — G. SOIA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE —
D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276.

ASSOC. NAZ. PER GL'INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XV - MCMXLVI



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: GIUSTINO FORTUNATO

1880



LIBRERIA EDITRICE

via ...



INDICE DELL'ANNO 1946

ARTICOLI

	PAG.
ALTAMURA A. — <i>I frammenti di Eustazio da Matera</i> . . .	133
ARIAS P. E. — <i>Arula frammentaria di Medma (con una tavola)</i> . . .	1
BASILE A. — <i>Note sul monastero basiliano di S. Giovanni di Laura</i> . . .	47
CAPELLI B. — <i>Note su un sigillo diplomatico bizantino</i> . . .	141
CRISPO C. F. — <i>Recenti studi su Alcmeone di Orotone (fine)</i> . . .	9
DI CARLO E. — <i>Note sul Galluppi. - I. Rapporto tra l'abate G. Villivè e P. Galluppi - II. Una lettera al figlio Vincenzo</i> . . .	59
GERACI P. O. — <i>Una chiesa a due navate a Terreti presso Reggio di Calabria (con 3 grafici)</i>	29
LIPINSKY A. — <i>Calabria bizantina (II). - I sigilli del Museo Civico di Reggio</i>	42
RIGGIO A. — <i>Itinerario settecentesco di un abate calabrese</i> . . .	158
RIZZO-REPACE G. — <i>Le rovine del Nanilio a Gioiosa Superiore</i> . . .	109
SCHIRÒ G. — <i>Quattro inni per Santi calabresi dimenticati</i> . . .	17
TANTALO G. — <i>Un tumulto popolare a Potenza nel 1501</i> . . .	149
TARDO L. — <i>Sguardo generale sopra gli studi dell'antica melurgia bizantina</i>	116
ZANOTTI-BIANCO U. — <i>Leopoldo Franchetti (continua)</i> . . .	97



VARIE

	PAG.
ARIAS P. E. — <i>Note di archeologia locrese</i>	71
DE PILATO S. — <i>Atella e gli atellani</i> (con nota bibliografica)	79

IN MEMORIAM

DIANO C. — <i>Carlo Felice Crispo</i> (con bibliografia)	171
ISNARDI G. — <i>Gaetano Piacentini</i>	176

LIBRI

184
185
186
187
188
189
190
191
192
193
194
195
196
197
198
199
200
201
202
203
204
205
206
207
208
209
210
211
212
213
214
215
216
217
218
219
220
221
222
223
224
225
226
227
228
229
230
231
232
233
234
235
236
237
238
239
240
241
242
243
244
245
246
247
248
249
250
251
252
253
254
255
256
257
258
259
260
261
262
263
264
265
266
267
268
269
270
271
272
273
274
275
276
277
278
279
280
281
282
283
284
285
286
287
288
289
290
291
292
293
294
295
296
297
298
299
300
301
302
303
304
305
306
307
308
309
310
311
312
313
314
315
316
317
318
319
320
321
322
323
324
325
326
327
328
329
330
331
332
333
334
335
336
337
338
339
340
341
342
343
344
345
346
347
348
349
350
351
352
353
354
355
356
357
358
359
360
361
362
363
364
365
366
367
368
369
370
371
372
373
374
375
376
377
378
379
380
381
382
383
384
385
386
387
388
389
390
391
392
393
394
395
396
397
398
399
400
401
402
403
404
405
406
407
408
409
410
411
412
413
414
415
416
417
418
419
420
421
422
423
424
425
426
427
428
429
430
431
432
433
434
435
436
437
438
439
440
441
442
443
444
445
446
447
448
449
450
451
452
453
454
455
456
457
458
459
460
461
462
463
464
465
466
467
468
469
470
471
472
473
474
475
476
477
478
479
480
481
482
483
484
485
486
487
488
489
490
491
492
493
494
495
496
497
498
499
500

ARULA FRAMMENTARIA DI MEDMA

Il frammento di rilievo fittile qui riprodotto proviene da Rosarno, l'antica Medma, e precisamente dalla necropoli greca della contrada Nolio-Carrozzo già identificata dall'Orsi ed alcuni anni or sono nuovamente esplorata da noi ¹.

Il frammento della figura, ricostituito con infinita cura e pazienza (data la barbara pretesa di qualche inesperto di restaurarlo limando gli orli dei frammenti) appartiene sicuramente al prospetto di un'arula ². Di tutta la scena poco meno di metà sembra conservata, osservando le dimensioni generali del pezzo; restan due sole figure, anch'esse non complete.

A destra è seduta una figura femminile acefala, che indossa un chitone senza maniche agganciato sulle spalle sul quale è gettato un himation che si avvolge intorno alla parte inferiore del corpo. Mentre la mano destra tocca un nodoso bastone tenuto dalla figura che le sta di fronte, la sinistra è abbandonata sul grembo; le gambe sono incrociate, e l'atteggiamento risulta di grandiosa nobiltà. Pessima la conservazione della superficie del frammento: ma l'esecuzione appare sempre accurata, e lo scorcio del petto della figura è potente. Manca ogni traccia di sedile, essendo la parte inferiore destra del rilievo di pieno restauro; non è improbabile che essa sedesse non su di una sporgenza rocciosa, come la figura che le sta di fronte, ma su di un sedile a spalliera, data la sua posizione.

A sinistra è rappresentata una figura maschile seminuda

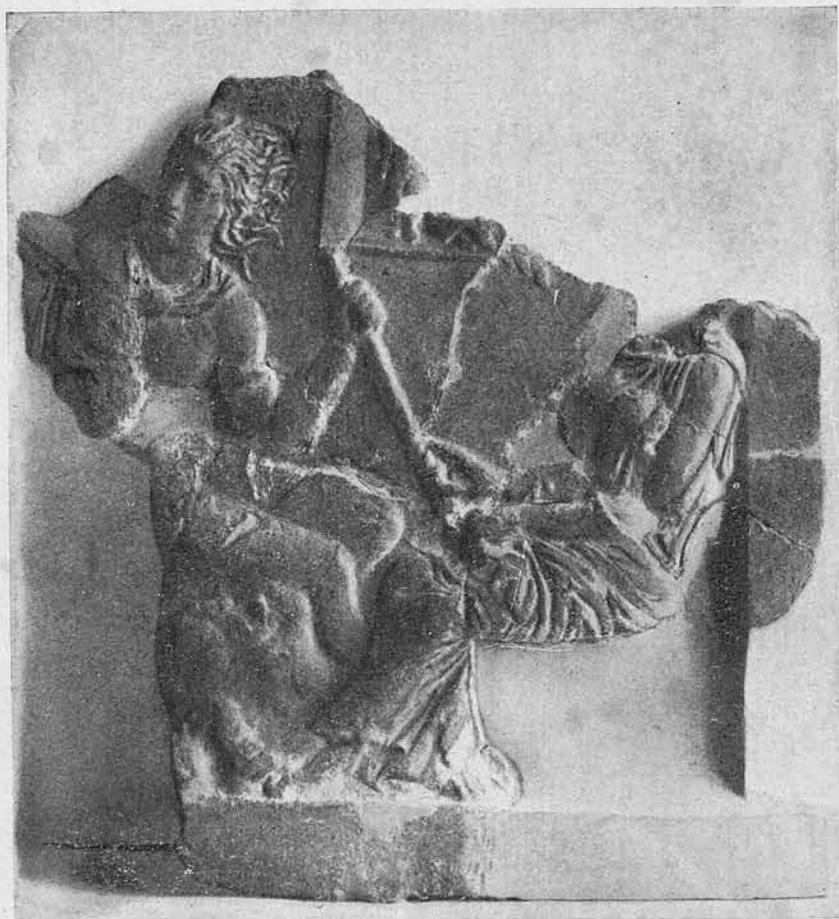
¹ Una breve notizia di questo e di altri scavi è stata inviata solo adesso, per le contingenze ben note, alle risorte «Notizie degli scavi».

² Largh. mass. 0,31; alt. mass. m. 0,315; ricomposta da quattro grandi frammenti e da alcune schegge. Un restauro inesperto aveva sfortunatamente consumato e deteriorato vari pezzi.

in atteggiamento del tutto diverso. Seduta di profilo verso destra, essa si torce tutta a sinistra tendendo in alto il braccio destro di cui resta soltanto una piccola parte, mentre con il braccio sinistro piegato ed il pugno chiuso trattiene il nodoso bastone che è toccato dalla figura femminile. La figura indossa una clamide agganciata sul petto e gettata indietro sulla schiena, che riappare in un lembo estremo sulla gamba destra. I capelli lunghi che incorniciano il volto sono agitati violentemente, ed una muscolatura eccezionale si rivela nei pettorali nelle braccia e nelle gambe. Il piede destro appare ad una distanza irrealistica al disotto della gamba sinistra del personaggio femminile, con ingenua incongruenza. La figura maschile siede su di una sporgenza rocciosa del terreno sulla quale sembra gettata qualche cosa; si potrebbe anche vedervi una pelle ferina con maschera leonina di pieno prospetto immediatamente al disotto della gamba destra, ma quello che sembra abbastanza sicuro è invece un serpente che striscia proprio sotto la gamba destra. In alto, a destra di quest'ultima figura, all'altezza del sommo del capo di quella femminile, è una specie di finestra rettangolare, un vero e proprio *pinakion* inserito nella parete. Appare lì la parte inferiore di una statua di kouros dalle forme ancora arcaiche e dai pugni chiusi e qualche cosa di irricognoscibile in basso che fuoriesce dalla cornice.

Il rilievo è di identificazione assai ardua; e noi per il momento non ne sapremmo proporre che una. La figura maschile, diversa nelle braccia, è invece identica nella posizione del tronco e nella testa alla figura centrale dei noti rilievi a tre figure con Teseo e Piritoo del Louvre e del Museo Torlonia¹. Questo, naturalmente, può valere per il momento a stabilire un confronto di carattere stilistico; ma non sarà superfluo notare, del resto, la caratteristica comparsa del serpente al disotto del sedile roccioso su cui resta inchiodato per sempre Piritoo, nei rilievi del Louvre e del

¹ Cfr. E. PETERSN in « Arch. Ztg. » 24, 1866, p. 258 segg.: E Löwy, *Polignot*, Wien 1929, p. 64 segg. fig. 8.



REGGIO CALABRIA - Museo Nazionale — Frammento di arula da Medma.
(Foto della Soprintendenza Antichità, Calabria)

Museo Torlonia che abbiamo citati, nonché l'identità della posizione del tronco e della clamide di Piritoo e della nostra figura maschile.

Il suggerimento, che mi è stato offerto dal confronto con i rilievi a tre figure studiati dal Götze¹, mi ha indotto ad approfondire le indagini sul mito del quale sono protagonisti Piritoo e l'inseparabile compagno, più illustre di lui, Teseo.

La leggenda di Teseo e Piritoo che scendono all'Ade, mentre quest'ultimo aspira a far sua Persefone, sembra che risalga a fonte esiodea (Paus. IX 31, 5); nella Miniade appariva anche Caronte che negava il passaggio ai due eroi (Paus. X 28,2). Teseo e Piritoo sono eternamente inchiodati su troni per punizione, come li rappresentò Polignoto nella Nekyia delfica (Paus. X 29, 9) mentre altre fonti (Apollod. 1 101 segg.; schol. ad Stat. *Theb.* I 476) li fanno sedere semplicemente su rocce. Teseo, secondo una elaborazione attica della leggenda che risale ad età pisistratica, sarebbe stato liberato da Eracle; Piritoo sarebbe rimasto invece seduto in eterno agli Inferi guardato da serpenti². Secondo una tragedia, il *Piritoo*, che è stata attribuita fin dall'antichità con incertezza ad Euripide o a Crizia (il primo a dubitarne, ch'io sappia, fu Ateneo fr. 592)³, i due amici venivano liberati insieme; così almeno ci riferisce l'argomento della tragedia pervenutoci attraverso Gregorio Coricio (*Rhet. gr.* VII p. 1312 segg.) ed Igino (*fab.* 78) mentre Tzetze allude chiaramente alla salvezza isolata di Teseo (schol. ad Arist. *Ran.* 142; cfr. *Anecd. Oxon.* III p. 539, 22). Disgraziatamente i frammenti della tragedia, che sono dieci soltanto, non ci aiutano affatto per stabilirne la trama. Eliano (*var. hist.* IV 5) invece colloca i due eroi in diverso ambiente; essi non sarebbero andati nell'Ade ma tra i Molossi dal re

¹ H. GÖTZE, *Die attischen Dreifigurenreliefs* in « Röm. Mitt. », 53, 1938, pp. 189-280.

² C. ROBERT, *Griech. Heldens* Berlin. 1921, II, pp. 703 segg.

³ A. NAUCK, *Fragm. trag. gr.*². Leipzig 1926, pp. 546-550.

Edoneo, per rapirgli la sposa, e sarebbero stati incatenati ad Kichyros (cfr. Paus. I 17, 14 segg.).

In alcuni vasi italoti è riprodotta, con schema invertito rispetto al nostro rilievo, la figura nuda di Piritoo custodita da una figura femminile, che è indicata come Dike; tralasciamo il vaso di Ruvo della collezione Iatta in cui la scena dell'incatenamento degli eroi è fatta alla presenza di Hades e Persephone, e teniamo invece presenti un frammento di Karlsruhe in cui Piritoo è seduto a sinistra guardato da Dike, seduta quasi di prospetto, a destra, nonché il vaso Santangelo di Napoli in cui il gruppo è soltanto cambiato di posto ed il vaso di Canosa ora a Monaco dove Piritoo ha un lungo e nodoso bastone e volge il capo indietro per guardare un altro personaggio, forse Eracle che cercherà di liberarlo, o Teseo già liberato¹.

La figura femminile potrebbe dunque essere, anche per il voluto accenno della sua mano destra che tocca il bastone dell'eroe, quella della custode vigile, che non lo lascia sfuggire mentre questi è agitato e si volge indietro a guardare il compagno Teseo che ha riacquistato la libertà. Le identificazioni qui proposte potranno, indubbiamente, essere corrette ed hanno un valore molto relativo: ma lo schema della figura centrale maschile nel suo richiamo al Piritoo dei rilievi coregici ci sembra evidente.

In alto, c'è la questione di quella specie di *pinakion* inserito nel fondo, con la parte inferiore di una statua di *kouros* arcaizzante e con quella parte informe che esce fuori in basso dal *pinakion*. Il pensiero può volgersi alla rappresentazione di Hades, la divinità sovrana, e di Cerbero la cui figura non sarebbe affatto fuor di luogo in una scena nella quale certamente doveva essere rappresentato Eracle.

¹ Si veda, oltre a WEIZSÄCKER in ROSCHER's *Mythol. Lexik* s. v. Peirithoos figg. 11 e 13 e L. SÉCHAN in DAREMBERG-SAGLIO, *Diction. Ant.* s. v. Theseus, p. 30; C. ROBERT, *Archäol. Hermeneutik*, Berlin 1919 pp. 215-217, fig. 171 e L. SÉCHAN, *Études sur la trag. grecque dans ses rapports avec la céramique*. Paris 1926, p. 333, n. 2.



Naturalmente ci rendiamo perfettamente conto che, con la scarsezza di elementi che ci offre il nostro frammento, altre soluzioni potrebbero prospettarsi: per esempio, quella di una rappresentazione di Oreste e di Elettra, o di Oreste e di Ifigenia. Ma in entrambi i casi mancano elementi esterni tali da giustificare queste identificazioni: d'altro lato la figura maschile è, ripetiamo, così vicina ai rilievi ben noti del Museo Torlonia e di Parigi da non lasciar dubbi di sorta.

* * *

Un elemento stilistico originale, sul quale ancora non ci siamo fermati, è quello della chioma dell'eroe che è al centro della scena; il Pesce¹, illustrando vari anni or sono una antefissa del Museo civico di Crotona che rappresenta una testa dalla chioma esagitata anch'essa ma con una stilizzazione maggiore della nostra, richiamava l'attenzione degli studiosi su questo motivo un poco diverso da quello a *fiamme*, che poi apparirà nell'arte tarantina e che è stato illustrato dal Rumpf² a proposito del noto rilievo di Cassandra di villa Borghese. Tuttavia la ragione di questo elemento stilistico che si ritrova in opere d'arte italiote in grandissima maggioranza — dalle monete di Messina di Catana e di Camarina agli specchi locresi — nonché in vasi greci rappresentanti Satiri e Menadi e figure in fuga come Orizia o danzatrici, non è stata approfondita. Nella nostra arula questo elemento dell'acconciatura dei capelli non è soltanto stilistico, è un motivo d'ambiente: siamo nell'Adè, e l'eroe ha la chioma irta come appunto si conviene ad un essere agitato da un demone interiore. Del resto, anche per le rappresentazioni sulle monete siceliote e sui rilievi tarantini un'interpretazione simile ci pare assai probabile.

¹ G. PESCE, *Un'antefissa del Museo di Crotona* in «Boll. d'Arte», 1934, pp. 516 segg.

² A. RUMPF, *Relief in Villa Borghese* in «Röm. Mitt.» 38-39, 1923-24 pp. 446 segg.

Dal punto di vista stilistico e cronologico colpisce la somiglianza grandissima che esiste tra la nostra figura maschile e quella dell'efebo seduto sull'ara dell'arula di Tyro edita dal Rizzo¹; anche lì lo stesso atteggiamento di contrapposizione tra il tronco volto verso destra e la testa a sinistra, la stessa clamide, che cade dietro le spalle e riappare sulle gambe, affibbiata sotto la gola, le stesse gambe incrociate, e le stesse forme anatomiche. Anche il panneggio della nostra figura femminile si avvicina a quello della figura femminile seduta sull'ara. E difatti siamo nello stesso periodo: cioè alla fine del V sec. a. C., nel periodo più fiorente dei rilievi sepolerali attici che riflettono in gran parte i motivi stilistici del mondo plastico del Partenone. Per la nostra figura femminile potremmo utilmente ricordare la stupenda statua sepolerale del Museo Torlonia, la c. d. Olimpia², che è databile intorno al 430 a. C. e che non manca di stretta affinità formale con una delle più celebri stele «partenoniche», quella di Hegeso³.

La straordinaria freschezza del rilievo della nostra arula, maggiore di quella dell'arula di Tyro, e la ricchezza di motivi plastici che qui son rappresentati, dimostrano che anche qui si tratta di un rilievo di carattere votivo ispirato ad un modello marmoreo che ha fuso elementi della grande arte della fine del V sec. non senza conservare tuttavia elementi specificatamente italioti nella chioma della figura maschile.

Sarebbe indubbiamente eccessiva presunzione voler trarre conseguenze positive da un'esegesi ancora così incerta come quella da noi sopra accennata al mito di Piritoo nell'Ade; ma non sarà fuor di luogo ricordare che la tragedia *Piritoo* attribuita ora ad Euripide ed ora a Crizia poteva aver ispi-

¹ G. E. Rizzo, *Tyro. Il bassorilievo fittile di Medma e la tragedia di Sofocle* in «Mem. Acc. Arch. Lett. Napoli», 1918, p. 128.

² L. CURTIUS, *Die klass. Kunst Griechenlands* Potsdam 1938, pp. 309 segg., fig. 472.

³ L. CURTIUS, *o. c.*, tav. XXX, p. 284.



rato l'autore del rilievo come la *Tyro* sofoclea ispirò la scena rappresentata sulla nota arula di Medma. Il richiamo, anzi, al Piritoo dei rilievi del Museo Torlonia e del Louvre, confermerebbe che quei rilievi facevano parte, effettivamente, di un monumento coregico¹.

PAOLO ENRICO ARIAS

¹ H. GÖTZE, *art. cit.*, p. 250.

RECENTI STUDI SU ALCMEONE DI CROTONE (III)

(Continuazione e fine)

Di due fra le più importanti questioni inerenti alla complessa opera scientifica del medico-filosofo crotoniate — la scoperta del nervo ottico e la sezione anatomica — riprende l'esame in un breve ed acuto studio Maria Cardini Timpanaro¹. Ne riferiamo sommariamente a complemento della presente rassegna.

Secondo il Magnus², seguito dallo Hirschberg³, la sensazione visiva per Alcmeone sarebbe, come ogni altra sensazione, un fluido scorrente su e giù, « come l'acqua in un tubo ». Onde egli nelle ricerche sui cadaveri, se anche ne fece, sapeva già a priori quel che voleva e doveva trovare: un tubo e un meato vuoto. Il termine *πόρος* adottato per indicare la via di comunicazione tra l'occhio e il cervello ne sarebbe la riprova.

Alcmeone non avrebbe potuto pensare che le sensazioni potessero arrivare al cervello per un condotto solido e, se pure riuscì ad isolare col coltello anatomico il nervo ottico, dovette essere indotto solo ad escludere che quella fosse la comunicazione cercata, che riconobbe invece, in uno qualsiasi dei vasi sanguigni esistenti nella cavità oculare. Queste conclusioni l'A., sulla base dei testi, specialmente di Calcidio (*Comm. in Tim. Plat.* CCXLVI, pp. 279-80, CCXVII, p. 281) sottopone a serrata critica per dimostrare che primo inizia-

¹ *Originalità di Alcmeone* in « Atene e Roma », 1938 n. 4, p. 233 ss.

² *Gesch. der Augenheilkunde*, p. 58 e 80.

³ *Alkmaion's Verdienst* etc. in « Graefe's Archiv. f. Ophthalmol. » 105, 1921, p. 129 ss.

tore delle ricerche sulla struttura dell'occhio fu Alcmeone seguito da Callistene, scolaro di Aristotele e da Erofilo di Calcedonia. Il fatto che Calcidio nomina questi tre scienziati insieme, fa sicuramente pensare ad una conoscenza progressiva sempre meglio approfondita, ma già avviata, fin dall'inizio, sulla buona strada. Che se Alcmeone avesse preso per meati visivi due vasi sanguigni qualsiasi, come suppone il Magnus, Calcidio non avrebbe potuto accostarlo a Callistene e ad Erofilo, ma avrebbe dovuto tacerlo o contrapporre questi a lui. Erofilo, d'altra parte, aveva scoperto e riconosciuto come strumento della sensazione i sottili cordoni bianchi che dal cervello e dal midollo spinale giungono fino alla superficie del corpo accompagnando i vasi sanguigni e li aveva chiamati *νεῦρα αἰσθητικὰ* creando la parola nervi nel senso tecnico moderno. Mantenne, però, il termine *πόρος* usato da Alcmeone per designare il nervo ottico perché anch'egli lo considerava un meato attraverso il quale passava lo *πνεῦμα αἰσθητικόν*, seguendo l'antica concezione della vista come un fluido scorrente in un meato, come era comunemente considerata anche al tempo di Calcidio. E però giustamente si domanda l'A. : se per gli Erofilei non si ammette incompatibilità tra la concezione di un *πόρος* per il passaggio del fluido visivo e l'identificazione del nervo ottico, perché per Alcmeone la prima dovrebbe essere argomento per escludere la seconda? Alcmeone è spesso ravvicinato ad Empedocle per alcuni riscontri, ma il vero continuatore della tradizione e dell'indirizzo alcmeonico è proprio Erofilo, anche se gli fu superiore per rigore di metodo, nuove scoperte e più chiara conoscenza scientifica. (Ovviamente, si potrebbe aggiungere che tra l'uno e l'altro erano passati circa quattro secoli di studi e di esperienze che, peraltro, avevano confermato le geniali intuizioni del Crotoniate indipendentemente dal periodo ippocrateo che, sotto certi aspetti appare, come osservatosi, quasi un arresto dello sviluppo della sua scuola). Erofilo — osserva l'A. — proclama il cervello centro delle sensazioni, studia e distingue le vene e le arterie, si pone problemi e ricerche di embriologia, e comuni ad ambedue sono i



concetti che non si fa scienza col puro empirismo, che un buon medico dev'essere buon fisiologo e che lo studio dell'organismo vivente presuppone la conoscenza della struttura anatomica di esso. La testimonianza — indiretta — della continuità della tradizione tra Alceone ed Erofilo, specialmente per far risalire al primo la connessione dei due concetti di nervo e di meato sensitivo, l'A. crede di trovare in Aristotele (*De anim. histor.*, Δ, 8.533^a 13). Il quale, parlando dei cinque sensi degli animali, dice che si manifestano nell'uomo e nei vivipari, tranne qualche caso di mutilazione di un senso — come la vista nelle talpe, nelle quali esiste l'organo ma come atrofizzato rimasto interno né appare al di fuori perché ricoperto da una spessa cute, quasi una mutilazione della natura nella generazione —: «*infatti dall'encefalo, là dove quieto si congiunge con la midolla, partono due robusti meati nervosi (δύο πόροι νευρώδεις καὶ ἰσχυροί) che decorrendo in vicinanza delle sedi degli occhi, terminano ai denti sporgenti superiori*». Anche qui, secondo la tradizione, le vie di comunicazione delle sensazioni sono intese come meati, e l'aggiunta degli aggettivi «robusti e nervosi», escludendo sempre più che possa trattarsi di vasi sanguigni, designa i nervi ottici con la loro apparente struttura di grossi tendini. Che se anche l'osservazione sulle talpe è propria di Aristotele, va intesa come scoperta del caso particolare di un fatto anatomico già noto, che tanto più è significativo in quanto Aristotele polemizza con Alceone e la sua scuola specialmente per combattere la dottrina del cervello come centro della vita sensitiva (*De part. anim.* B 10; p. 656^a). Ma queste ed altre osservazioni aristoteliche si muovono sui dati anatomici che erano già patrimonio della scuola alceonica; e se il filosofo nega il principato della vita sensitiva al cervello, che dichiara insensibile, non può negare la connessione dei sensori con esso. Anzi per spiegare la più nota ed accertata di quelle relazioni — quella dell'occhio — ricorre allo strano argomento che il cervello è umido e freddo e perciò l'organo che gli è affine, avendo la natura dell'acqua, è stato posto dalla natura nel capo e connesso con quello. Assai più arbi

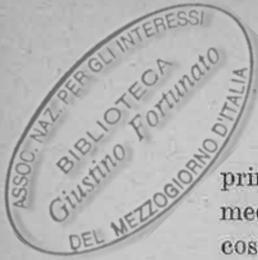
trario che negare ad Alcmeone la scoperta del nervo ottico — dice la C. — appare attribuirgli la leggerezza di aver potuto prendere come meato visivo un qualsiasi vaso sanguigno. Nulla autorizza ad apporgli conclusioni così superficiali e di corta veduta se il complesso delle osservazioni embriologiche che di lui ci sono tramandate lo pongono tra i pionieri della scienza, onde Calcidio (*l. c.*) dice: «gli antichi medici e fisici per comprendere l'attività della natura sana, normale, e cioè per rendersi conto della funzionalità fisiologica dell'organismo vivente, mediante la sezione ne disarticolavano i membri, a fine di cogliere i nessi e le relazioni reciproche». E se Alcmeone nelle sue ricerche anatomiche poté staccare il globo oculare dai suoi legamenti per indagare quali di essi potesse costituire il condotto del fluido, non può essere sfuggito alla sua osservazione il nervo che si sviluppa da due lati (nasale e temporale) della retina raggruppando in un fascio le fibre nervose diramate attraverso la membrana retinea: la sua posizione centrale nella faccia posteriore del globo oculare, la sua robusta connessione con questo, il convergere dei due nervi passando per i forami ottici, il loro incrociarsi (chiasma ottico) nell'interno del cranio e il loro immettersi nel cervello: specialmente l'attaccamento del globo su quel grosso peduncolo che è il nervo e che certamente lo scienziato avrà sezionato per cogliere il segreto della trasmissione visiva. Ora, sostiene l'A., appoggiandosi ad elementi anatomici, vi sono vasi sanguigni che accompagnano le fibre nervose dalla retina al nervo: «l'arteria e la vena centrale della retina penetrano nel nervo a 10-15 mm. al di dietro del bulbo e lo percorrono assialmente fino alla sua pupilla» che segna il punto di penetrazione del nervo nella retina. Sezionando il nervo a questo punto per separarlo dal globo oculare sono visibili anche ad occhio nudo i fori dell'arteria e della vena centrale: la vena ha un calibro maggiore dell'arteria ed è supponibile che proprio l'arteria apparesse all'osservatore come l'*angusta semita* (Calcidio *l. c.*), perché nella sezione cadaverica le vene si trovano vuote di sangue. Onde l'A. avanza l'ipotesi che la presenza in quella



estremità di un condotto vuoto abbia resa naturale la supposizione che tal condotto percorresse tutta la lunghezza del nervo e abbia confermata l'opinione che la vista fosse un fluido scorrente in questo meato a foro angusto. Questa considerazione è avvalorata dal fatto che in Alcmeone la ricerca del meato ottico è coordinata con tutta una serie d'indagini ed esperienze conducenti alla scoperta del cervello come centro delle sensazioni. Teofrasto, infatti, nell'esporre la teoria alcmeoniana delle sensazioni, aggiunge che «tutti i sensi sono in certo modo collegati col cervello sicché se questo è rimosso o spostato essi ne vengono lesi perché il cervello riceve i pori attraverso i quali passano le sensazioni». Alcmeone dovette studiare il fenomeno sopra animali, ma anche sopra uomini feriti alla testa, esaminare certi casi di cecità e sordità in connessione a punti del cervello particolarmente interessati per cogliere i modi e le condizioni tra il cervello e il sensorio, e tra questi due estremi la misteriosa trasmissione dello *πνεῦμα αἰσθητικόν*.

Se è innegabile — afferma l'A. — che egli ebbe chiara la consapevolezza del problema in questi termini perché dovrebbe ritenersi storicamente assurdo che potesse individuare un nervo sensitivo? Se uno ne scopri — come ne conferma Calcidio — fu certo il nervo ottico.

Ma su quali corpi Alcmeone eseguì le ricerche anatomiche? È generalmente respinta l'idea che gli antichi fisici e medici ad *comprehendendam sanae naturae sollertiam* ricorressero alla sezione anatomica umana, sebbene Calcidio (*ibid.*) informi che essi *artus humani corporis, facta membrorum exsectione, rimati sunt* e aggiunga (a proposito dello studio dell'organo visivo e noi vedremmo già qui un'allusione indiretta alla scuola alcmeonica) *exsectis capitis membris* (CCXLVII p. 281). Lo Hirschberg richiamando il solito argomento che i Pitagorici aborrissero dal contatto con i cadaveri, segue la comune opinione che la sezione cadaverica fu eseguita la prima volta dagli Alessandrini: Alcmeone non avrebbe nemmeno praticata l'estrazione del globo oculare come suppone il Weilmann perché di questa operazione — eseguita per la



prima volta da G. Bartisch nel 1583 — non v'è notizia nella medicina antica. Tutt'al più se Alcmeone «osò» qualche cosa di nuovo — poichè la sezione animale non era né nuova, né ardata, né soddisfacente per indagare la trasmissione della sensazione al cervello — poté usare della vivisezione sugli animali per dimostrare che la resezione del collegamento fra occhio e cervello cagiona la cecità. Ma questa tesi (accettata anche dal Diels, *Vorsokr*, I, XXV), sembra all'A. troppo restrittiva e a noi neanche storicamente esatta dal punto di vista pitagorico. Già, a prescindere dall'incontestabile testimonianza di Calcidio che parla di «corpo umano», si dovrebbe essere certi — osserva la C. — che Alcmeone fosse un pitagorico ortodosso rigorosamente ossequiente ai principi del sodalizio, mentre è opinione concorde che per le sue ricerche ne fosse abbastanza indipendente; comunque, l'argomento varrebbe anche per la vivisezione e la sezione animale «data la dottrina della metempsicosi». Più pitagoricamente, però, per superare un troppo ripetuto pregiudizio vorremmo dire: dato il dogma fondamentale del primitivo pitagorismo della parentela, come «partecipazione di sostanza» fra tutti i viventi uniti nell'anima¹, cui era connessa la dottrina della *παλιγγενεσία* onde l'uomo per l'anima immortale torna a confondersi con gli altri animali, pietre, piante ed astri che lo stesso Alcmeone, dichiara «*ἔμψυχοι*»². I pitagorici, fin dai primi tempi, distinsero chiaramente il corpo corruttibile e transeunte con tutto quello che differenzia l'uomo dalla bestia-intelletto, ragione, *ξυνιέναι*, che è anche *σωματικόν*, dal *δαίμων* imperituro di origine misteriosa e divina. Che se l'abborrimento del cadavere umano, come altrove rilevammo³, non era principio pitagorico, ma eracliteo, estraneo alla Magna Grecia, dove nemmeno trovasi traccia d'incinerazione totale o parziale (purificatoria), erroneamente attribuita al rito funebre orfico-pitagorico, la

¹ DICEARCH. apd. PORPHYR. v. *pith.* 19; SEXT. EMP. *Adv. Math.* IX, 127.

² CLEMEN. ALEX. *protr.* 66 (A 12 Diels). V. *Supra* p. 202.

³ CRISPO, o. c., p. 204 ss.

Scuola neppure inculcava il rispetto religioso del corpo ter-
rigeno privato ormai della *vis vitalis* (l'anima), sibbene
l'«astinenza dal sangue» che voleva dire: non uccidere, non
compiere sacrifici cruenti sgraditi agli Dei, astenersi da ogni
sorta di delitti, stragi e guerre, aver in orrore anche la caccia
e la pesca, «non strappare ai corpi la vita per far pasto di
non violabili membra». (EMPED. fr. 128¹). E però non era
disapprovata l'uccisione di animali meno utili all'uomo e
specialmente di quelli nocivi «che lo spirito dell'odio e della
malvagità spinge contro di noi, solo che questi non debbono
essere sacrificati agli Dei od imbandirti a mensa, come è abo-
minevole costume degli uomini»². La predicazione ascetica,
pur dipendendo dal principio della palingenesi o che si voglia
metempsicosi, mira alla realizzazione del *πυθαγόρειος τρόπος*
τοῦ βίου ο βίος θεωρητικός, come cammino alla purificazione
dell'anima. Non sembra, perciò, necessaria la conclusione
dell'A. che in Alceone la curiosità scientifica fu più forte
dei ritegni d'indole religiosa (p. 242) e il termine «osare»
adoperato da Calcidio pare meno adattarsi alla vivisezione
animale, come vorrebbe lo Hirschberg, che all'anatomia
umana. Alceone poté appunto osare, senza alcuno scrupolo
pitagorico, di porre per il primo il coltello anatomico (*primus*
exsectionem ausus est) sopra il corpo umano già abbandonato
dall'anima che è il *σώματος ὄλκος*³.

Tuttavia all'obbiezione che l'anatomia animale non per-
mette l'indagine della trasmissione della sensazione al cer-
vello, né l'annullamento di essa in seguito a traumi cere-
brali, giustamente l'A. ribatte che lo scienziato poteva trarre
esperienze anche dall'uomo vivo per ferite di guerra, cadute
ed altri infortuni. Questo era anche un metodo in uso (come
attesta Aristotele *Περὶ αἰσθήσεως καὶ αἰσθητῶν* II) il quale

¹ «Non dilaniare il Dio che è dentro a ciascuno di noi *μὴ διασπᾶν*
τὸν ἐν ἐνυτοῖς θεόν (JAMBL. v. *pith.* 240), non togliere la vita agli
esseri viventi a scopo di farne pasto».

² Cfr. su questo punto TEOPHR. apd. PORPHYR. *de abst.* II, p. 152,
richiamato con opportune considerazioni dal ROSTAGNI, *Verbo di Pit.*
p. 234, v. anche PLUT. *de soll. anim.* 7, p. 984, E-F.

³ ORPH. *Hymn.* LXXXVII, v. 3, p. 101 A.



proprio per confutare, contro gli almeonici, che negli occhi vi sia fuoco e la prova da essi addotta appellandosi alle esperienze su feriti dice: « ciò che scorre dagli occhi feriti appare acqua ». E più oltre egli stesso, accennando ad un uso comune, si richiama ad esperienze di feriti di guerra che avendo ricevuta alle tempie una ferita così profonda da esserne recisi i meati degli occhi credettero che fossero calate le tenebre, pari allo spegnersi di una lucerna, perché era stato reciso il diafano dell'occhio (pupilla) che è come un lume. E se prima di Aristotele un altro poté usare di tal genere di esperienze fu proprio Almeone, che non seguì certamente un solo metodo di ricerca e studiò tutto quello che gli fu possibile per capire i fenomeni cercando d'interpretarli col proprio genio.

Poco approfondita sulle fonti, affrettata e piuttosto sbrigativa appare la conclusione di questo studio, peraltro accurato per la parte scientifica. Almeone — dice l'A. — non è mistico, né metafisico: se pure parla dell'anima dichiarandola semovente e immortale, pure questa sua anima la sentiamo distante ed estranea; la vera anima almeonica è il cervello. In altri termini, l'A. si adegua perfettamente alla nota tesi dell'Olivieri, pur senza nominarlo e riferendosi invece al Rostagni che sostiene precisamente l'opposto. La contraddizione che notasi in Almeone tra la fede nell'immortalità dell'anima simile alle cose celesti in perpetuo movimento circolare senza principio né fine e gli esseri umani perituri perché non possono congiungere il principio con la fine è, invero, più apparente che reale. Inopportunamente con criteri moderni si è cercato di eliminarla unificando anima immortale e cervello. Il contrasto è invece una delle caratteristiche più profonde della dottrina pitagorica ed in Almeone si concilia perfettamente. Chè se anche vogliasi dubitare che egli appartenne al sodalizio pitagorico, senza dubbio egli accedeva alle correnti orfiche e sub-orfiche diffuse nella Magna Grecia meridionale, assai prima della venuta di Pitagora a Crotone, e partecipava di quella « conoscenza superiore » mistica rivelata dai Misteri. Ma su ciò ci siamo già intrattenuti.

C. F. CRISPO

QUATTRO INNI PER SANTI CALABRESI DIMENTICATI

In occasione di uno studio sull'innografo italogreco Stefano, abbiamo avuto per qualche tempo fra le mani il cod. criptense 855, scritto nel 1345, che ci tramanda oltre 150 syntoma dedicati a Santi e varie celebrazioni religiose dell'anno ¹. Essi sono disposti nell'ordine cronologico del calendario liturgico adottato nel monastero di origine che non è stato possibile identificare. Il codice che presenta varianti con i typikà orientali ed anche italogreci, è stato minutamente descritto, ed il suo contenuto elencato nello studio anzidetto che verrà alla luce prossimamente.

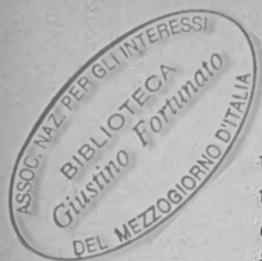
Fra i santi cui sono dedicati i singoli syntoma, vi sono degli italo-greci, dei quali alcuni sono oggi sconosciuti negli stessi paesi da cui trassero il nome, mentre altri, benché citati, messi già da tempo in oblio.

Questa particolarità sfuggì al Rocchi ², però non ingannò l'attenzione di Nilo Borgia, il quale annotò sulla copertina interna del manoscritto il nome di alcuni santi calabresi menzionati lungo il codice. La nota del compianto bibliotecario grottaferratense suscitò la nostra curiosità, e con esse il desiderio di collazionare, fra l'altro, i quattro brevi inni che presentiamo.

Purtroppo nulla di nuovo ci rivela il contenuto di ciascun syntomon, il cui testo sarà tradotto nel commento introduttivo, e quindi ai fini della conoscenza della vita dei Santi ai quali sono dedicati, essi hanno scarso valore. Gli inni,

¹ G. SCHIRÒ, *Inni di Stefano Italogreco*, « Bollettino di Grottaferrata », a. 1947.

² D. A. ROCCHI, *Codices Cryptenses*, Tusculani 183, pp. 146 e 426.



tuttavia, meritano di essere conosciuti se non altro come testimonianza dei culti esistenti in Calabria in un secolo in cui la grecità, se pur contava ancora illustri rappresentanti, incominciava, però, a sentire le conseguenze dell'isolamento dal mondo orientale.

I syntoma sono rispettivamente dedicati: I. a S. Tommaso di Terreti; II. a S. Luca di Bova; III. a S. Cipriano di Calamizzi; IV. a S. Filareto di Calabria.

I. A. S. TOMMASO DI TERRETI. — Poco o nulla si sa di questo santo. L'Agresta in prefazione alla vita di S. Nicodemo (Roma 1677, prefazione), informa che «due nobili piante produsse il suolo di Reggio: S. Cipriano abate di Calamizzi, e S. Tommaso del Terreto». La notizia viene ripresa senza aggiunte di sorta dal Rodotà¹. Nemmeno il syntomon viene, purtroppo, a dipanare la fitta nebbia che avvolge la vita del santo calabrese, del quale, con un luogo comune, dice soltanto che fu «gloria dei monaci».

I str. «Orsù, la schiera dei fedeli intoni il canto: inneggiamo concordi al glorioso Tommaso, onore dei religiosi».

II str. «E tu, o tre volte beato, guardando dal cielo benignamente, benedici le turbe riunite che a te inneggiano con amore e con fede».

III str. «Ricevendo l'inno ricordati anche di noi, o servo di Dio, e con le tue preghiere ottienici il perdono dei peccati».

IV str. «O Madre di Dio, con il tuo servo non desistere dal pregare perché questo gregge² sia sempre salvo da ogni male».

¹) RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758, vol. II, p. 103.

²La preghiera per la protezione «del gregge e del pastore» s'incontra sovente nei syntoma, ed essa si riferisce ordinariamente a una comunità religiosa e al suo capo.

II. A. S. LUCA DI BOVA. — È molto strano l'universale silenzio di tutti gli storici su questo Santo. Di monaci saliti all'onore del culto, e con questo nome, ve ne furono due, però abati e non vescovi: S. Luca di Calabria, I archimandrita del monastero di S. Salvatore, morto il 15 febbraio del 1175, e S. Luca Demenna, Abate e fondatore del monastero di Carbone, morto il 13 Ottobre del 995 (RODOTÀ, *o. c.*, p. 105). Perfino il *typikòn* di Bova (Barb. gr. 359) tace questo santo il cui nome riemerge attraverso la solitaria citazione del codice criptense. Che il *typikòn* bovense non faccia accenno al santo vescovo Luca ci meraviglia soltanto in parte, perché il compilatore (fol. 182v) Giorgio di Costantinopoli, si basò su sinassari orientali, trascurando del tutto la citazione dei santi calabresi (a. 1552). Malgrado tutto, l'assoluto silenzio sul santo che, come il codice criptense ci informa, fu vescovo della città per la quale era stato scritto il *typikòn*, ci fa pensare che nel sec. XVI il culto di S. Luca era del tutto estinto; e che egli, per dirla con l'Agresta (*o. c. l. c.*) appartiene a « quel gran numero di santi dei quali non si sa il nome, poiché per diversi disastrosi avvenimenti d'incursioni dei Saraceni, e d'altri nemici, essendo lasciati in abbandono i monasteri nelle campagne dai religiosi, per mettere in salvo la propria vita, si sono perdute infinite scritture e codici manoscritti, nei quali vi erano registrate le memorie di tutti i santi e sante d'ambidue le provincie ».

A tali cause, verosimili, bisogna aggiungere ancora che di molti santi si estinse con l'andar del tempo il culto anche per il mancato riconoscimento della Chiesa cattolica, la quale, ove la tradizione era profondamente radicata, per non turbare le coscienze, si limitò soltanto a tollerare il culto in vigore. Nella seconda metà del sec. XVI Luca non era conosciuto nemmeno dai religiosi siculo-calabresi, dato che né il Marafioti¹, né il Maruli di Messina lo citano minimamente².

¹ MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova, 1601.

² D. SILVESTRO MARULI, o MAUROLICO, *Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*. Messina, 1613.



Rivoltomi all'attuale arciprete della Cattedrale di Bovà, Can. Carmelo Nicolò, mi è stato risposto che in quella città « non esistette mai il culto di S. Luca »¹.

Però, a giudicare dal contesto del syntomon, al tempo in cui esso fu composto, in Bovà, e presumibilmente nella stessa cattedrale, dovevano esserci le spoglie del vescovo Luca: evidentemente l'urna o sarà stata rimossa in tempi antichi, dopo che si era spento il culto del santo, oppure sarà stata distrutta e sepolta in qualcuno dei terremoti dei secoli passati (una tal sorte capitò alla tomba di S. Filareto di Calabria in seguito al disastro tellurico del 1693).

Bovà ebbe due vescovi dal nome Luca: uno, ed è da escludersi, nel 1305², e l'altro, anteriore di molto, nel 1094. Costui sottoscriveva in detto anno un diploma riguardante alcune donazioni di Ruggero Conte a favore del monastero di Lipari³. Altri vescovi dello stesso nome pare non vi siano stati, e dovremmo quindi pensare che quel Luca del sec. XI sia il santo cui il syntomon è dedicato.

A nulla hanno approdato le ricerche, specie nei Menei italogreci, cosicché per adesso bisogna essere paghi della semplice citazione del Rocchi Pirro e dell'inno che testimonia il culto per lui ancora in vigore nel sec. XIV.

I str. « O Luca divinamente beato, tu ti rivelasti organo ispirato dello Spirito Santo, tromba di pietà, tuono di teologia ».

II str. « O beato, stando al tuo cospetto imploriamo le grazie dai tuoi venerandi resti mortali ».

¹ Esprimo al predetto P. Arciprete i sensi della mia gratitudine per le preziose notizie comunicatemi intorno all'argomento.

² G. CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri*, fasc. 357, Venezia 170, p. 172-175; e G. FIORE, *Calabria illustrata*, t. III, p. 296.

³ ROCCHI PIRRO, *Sicilia Sacra*, t. II, p. 772, col. I c.; CAPPELLETTI, *o. c. l. c.*; MOIS. TACCONE GALLUCCI, *Cronotassi dei Metropolitan, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*, Tropea 1902.



III str. « O Luca taumaturgo, gerarca del Signore, solleva da ogni ristrettezza coloro che con amore celebrano la tua luminosa ricorrenza.

IV str. « O Madre di Dio, regina del mondo, per le preghiere di Luca non cessare di tener lontani i lupi dal tuo gregge ».

La prima strofa, e il lettore lo avrà notato, è tronfia e goffa; ma simili espressioni non sono nuove nella innografia bizantina. Anzi quelle stesse parole troviamo in Proclo a proposito di S. Paolo: P.G. LXV. col. 8210: ὁ γλῶσσα θεολογίας βροντή, mentre un tropario identico per Gregorio di Nissa riporta lo stesso codice criptense, fol. 44^v: ὄργανον φωταυγές - τοῦ πνεύματος ἐγένου - καὶ σάλπιγξ εὐσεβείας - ἱερωσύνης κόσμῳ - πατήρ ἡμῶν Γρηγόριε.

III. S. CIPRIANO DI CALAMIZZI. — A differenza di Luca di Bova, ha avuto per lo meno l'onore della citazione degli storici (MENNITI, o. c., RODOTÀ, o. c. l. c.).

Egli fu abate di S. Nicola di Calamizzi, presso Reggio¹, e morì il 20 novembre del 904. Null'altro sappiamo di lui e il testo del syntomon è molto generico:

I str. « Tutti coloro che seguono Cristo portando sulle spalle la Croce, inneggino in coro a S. Cipriano. ».

II str. « La vita angelica da te rivelata, o beatissimo, adornasti in modo accetto a Dio, trascinando i tiepidi ad imitarti.

III str. « Tutto è mirabile in te: la vita e i costumi, la bellezza e il tratto, la parola e l'azione, o Cipriano ispirato da Dio ».

¹ Nelle *Rationes Decimarum Italiae* (a cura di DOMENICO VENDOLA, Studi e Testi n. 84. Città del Vaticano 1939, p. 263) risulta che per il 1310 « Archimandrita S. Nicolai de Calomito pro reintegracione dictarum decimarum solvit tar. IV »,



IV str. « O Cipriano beatissimo, guarda, proteggi e custodisci sempre il gregge che con fede ti glorifica ».

V str. (theotokion): « O meraviglia! come puoi nutrire colui che nutre il mondo, e sulle braccia reggere colui che regge il creato? »

Il theotokion è di prammatica nel syntomon come in tutte le odi dei canoni; però non sfugge la stonatura del contenuto con il resto dell'inno. Il codice avverte, però, che il 20 novembre, con il Santo Cipriano si ricorda la vigilia della Presentazione della Vergine. E a questa ragione è dovuta la dimenticanza del santo. D'altro parte quest'ultima strofe è un ricalco di quattro versi di Romano: πῶς σὲ γαλουχῶ - πάσης φύσεως τροφέα; - πῶς σὲ χερσὶ κατέχω - τὸν κρατοῦντα τὰ σύμπαντα; (Pitra A. S. I. p. 229).

IV. — S. FILARETO DI CALABRIA. — Questo syntomon molto probabilmente fu composto a Seminara: infatti i fedeli con i suoi versi pregano il santo di scendere nel *suo* tempio, ove, innanzi alla sua *urna*, essi sono raccolti. Tanto l'urna che la chiesa dedicata a S. Filareto erano, con il monastero, in Seminara ¹.

Di allusioni a fatti taumaturgici del Santo ne troviamo una al terzo tropario che ricorda la prodigiosa restituzione della vista alla cieca che si era rivolta a lui, mandata da S. Elia.

S. Filareto di Calabria, detto anche « il Siculo » o « di Seminara » ², fu celebrato dal suo confratello e contemporaneo Nilo monaco, in un'opera conservataci dal codice messinese 41, ove, con tono e stile piuttosto ampollosi, sono esaltate la sua patria, la vita e le virtù, e che, tradotta da

¹ BASILE, *I conventi basiliani di Aulinas sul Monte S. Elia, di S. Elia, di S. Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara*, « Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania », a. XIV, fasc. I, p. 29 e segg.

²) RODOTÀ, *o. c. l. c.*; BASILE, *o. c. l. c.*

Agostino Florito, fu pubblicata per la prima volta nel vol. II delle *Vitae Sanctorum Siculorum* di OTTAVIO CAIETANI, e inserita dopo negli «Acta Sanctorum», 6 aprile, t. I, p. 606-618 (v. ancora gli «An. Boll.», vol. XXVIII 1904, p. 33).

La citazione del nostro codice ci offre lo spunto di far rilevare un problema che merita di essere studiato, ma che tuttora rimane insoluto: la data della celebrazione del santo.

Il criptense lo pone all'8 aprile, e così il messinese dianzi ricordato. E allo stesso giorno lo aveva inserito nel Meneo quel tale amanuense, profugo dall'Oriente, Giovanni S. Maura, che nel 1574 copiò i codici liturgici per il monastero di Seminara che s'intitolava al santo¹.

Gli Acta Sanctorum, invece, lo pongono al 6 aprile, mentre l'8 commemorano il Martire. Massimiliano di Sassonia cita soltanto quest'ultimo, con la data degli A. S. e sconosce il Filareto di Calabria².

Il typikòn di S. Bartolomeo, detto anche di Biagio, adottato dal monastero di Grottaferrata, ricorda soltanto il Martire, però al 6 aprile. Il silenzio su Filareto di Calabria è d'altra parte spiegabile. Il typikon, infatti, portato a Grottaferrata da S. Bartolomeo nella prima metà del sec. XI, rimonta a un periodo anteriore all'inizio del culto per Filareto di Seminara, che del resto era più giovane di S. Bartolomeo (980), essendo nato a Palermo nel 1020; inoltre l'omissione dimostra che nel 1300 l'abate Biagio, ordinando la copia del typikòn, data la fatescenza dell'originale (ROCCHI, o. c., cod. 15-ex Γ. α. I, p. 209) aggiornandolo, si dimenticò del santo in questione. Bisogna intanto osservare che il typikòn di S. Bartolomeo, che conosceva un solo Filareto, e non v'erano quindi ragioni di confusioni e inversioni di date, pone il martire al 6 Aprile.

Constatiamo allora che le fonti italo-greche, alle quali

¹ BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano* (1891), p. 124; GIOVANNI MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, etc.*, Studi e Testi, n. 58, Città del Vaticano 1935, p. 110.

² *Praelectiones de Liturgiis Orientalibus*, t. 1, p. 190.



bisogna soprattutto attenersi tanto più che il santo di Seminara non fu mai riconosciuto ufficialmente dalla Chiesa di Roma, concordano tutte, o, in caso di omissioni, non si contraddicono, e pongono il Filareto Martire al 6 aprile e quello di Calabria all'8 dello stesso mese. E allora l'origine dell'errore bisogna cercarlo altrove, e forse, nella redazione degli *Acta Sanctorum* ¹.

Prima di dare la traduzione del syntomon, rileviamo che il *theotokion* è preso per intero, ma con una variante da noi corretta che scambussolava la sintassi del periodo, dal syntomon per la domenica di «astinenza dai latticini» - cd. fol. 62v -.

- I str. « Genti tutte, accostatevi con fede all'urna del santo Filareto, poiché egli intercede presso Cristo per noi.
- II str. « Or vieni spiritualmente al tuo sacro tempio, o Filareto beatissimo, colmandoci di quei doni divini che ti elargì Cristo ».
- III str. « Facilmente restituisti la vista alla donna, o beato Filareto, avendo essa pregato ardentemente alla tua urna.
- IV str. « O Santo, poiché sei influente presso Dio, supplica Cristo per noi che accorriamo alla tua urna.
- V str. « O Madre di Dio, o tutta pura, tu ti rivelasti il ponte che conduce tutti gli uomini alla divina e beata vita ».

GIUSEPPE SCHIRÒ

¹ Così l'asserzione del BASILE, *o. c.*, p. 151, che pone l'origine dello scambio delle date sul presunto errore di Giovanni S. Maura, che nel Meneo inserì S. Filareto di Calabria all'8 Aprile, di fronte alle concordi testimonianze dei codici più antichi, perde ogni consistenza.

Crypt. 855

Εἰς τὸ κα' [Σεπτεμβρίου]

τολ. 3^ρ

Τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν θωμᾶ τῆς Τερετοῦ.

Δεῦρο, τὸ τῶν πιστῶν
σύστημα διασεύη·
αἰνέσωμεν συμφώνως
κλέος τῶν μοναζόντων,
θωμᾶν τὸν ὑπερένδοξον.

- 6 Ἐνωθεν εὐμενῶς
ἐπιβλείψας, τρισμάκαρ,
εὐλόγει τὰς χορείας
τὰς πόθῳ ἀθροισθεῖσας
καὶ πίστει ἀνυμνοῦσας σε·
- 11 Μέμνησο καὶ ἡμῶν
δεχόμενος τὸν αἶνον
θεράπων τοῦ κυρίου,
καὶ δὸς σαῖς ἰκεσίαις
ἀμαρτιῶν τὴν λύτρωσιν.
- 16 Ὡ μῆτερ τοῦ θεοῦ,
μὴ παύσῃ δυσσοποῦσα
μετὰ τοῦ σοῦ ὁσίου
ῥυσθῆναι πάσης βλάβης
τὴν ποιμένην αὐτήν πάντοτε.

fol. 7^r

εἰς τὸ ε' [τοῦ Ὀκτωβρίου]

Τοῦ ὁσίου Πατρὸς ἡμῶν Λουκᾶ ἐπισκόπου Βωός.

Ὅργανον διαγωγῆς
τοῦ πνεύματος ἐδείχθη
καὶ σάλπιγξ εὐσεβείας,
βροντὴ θεολογίας,
Λουκᾶ θεομακάριστε.

6 Ν[ῦν] στά[ντες] εὐσεβ[ῶς]
ἐνώπιόν σου, μά[χα]ρ,
αἰτούμεθα τὴν χάρ[ιν],
τρισμακάρα θεοφόρε,
ἐκ τῶν [σε]πτῶν λειψάνων σου.

11 Λουκᾶ θαυματουργέ,
ἱεράρχα Κυρίου,
τοὺς πόθῳ ἐκτελοῦντας
τὴν σὴν φωσφόρον μνήμην
πάσης ἀνάγκης λύτρωσαι.

16 ὦ μῆτερ τοῦ θεοῦ,
βασίλισσα τοῦ κόσμου,
τ[ο]ῦς λύ[χ]ους ἔκ τῆς ποιμένης
διώκου[σα] μὴ παύση
Λουκᾶ τ[α]ῖς παρακλήσεσιν.

Atramentum tam est extinctum ut saepe haud facile verba legi
possint. Cd : 3 σάλπηξ ;

fol. 21^r

εις τὸ κ' [Νοεμβρίου].

DE Τῶ ὄσιου Κυπριανοῦ τοῦ Καλαμιτζήου (sic) καὶ προεορτῆ τῆς
Θεοτόκου.

Πάντες οἱ τὸν σταυρὸν
βαστάζοντες ἐπ' ὤμων
Χριστῷ ἀκολουθοῦντες,
ὕμνήσωμεν συμφώνως
Κυπριανὸν τὸν ὄσιον.

6 Βίον ἀγγελικὸν
ὃν ἔδειξας, παμμάκαρ,
ἤσκησας θεαρέστως
ἐφέλικων τοὺς βράδυμους
πρὸς μίμησιν, θεσπέσιε.

11 Πάντα σου θαυμαστά·
ὁ βίος καὶ ὁ τρόπος,
τὸ εἶδος καὶ τὸ σχῆμα,
/ ὁ λόγος καὶ ἡ πράξις,
Κυπριανὲ θεόληπτε.

fol. 22^r

16 Σκέπε διὰ παντός,
πέριεπε καὶ φρούρει
τὴν ποιμνὴν τὴν αἰεὶ σε
πιστῶς δοξολογοῦσαν,
Κυπ[ριανὲ] μακά[ριστε].

21 Βαβαί, πῶς γαλουχεῖς
τὸν τροφοδότην κόσμου ;
βαβαί, πῶς ἐν ἀγκάλαις
κατέχεις τὸν τὰ πάντα
κατέχοντα, θεόνυμφε ;

fol. 64^v

Μὴν Ἀπριλίου · εἰς τὸ η΄.

Τοῦ ὁσίου Φιλαρέτου τῆς Καλαβρίας.

Λαοὶ πάντες πιστῶς
προσέλθωμεν τῇ σκέπῃ
τοῦ θείου Φιλαρέτου·
παρίσταται Χριστῷ γὰρ
ὕπερ ἡμῶν πρεσβεύοντα.

6 Ἐλθέ νῦν νοητῶς
τῷ θεῷ σου τεμένει,
Φιλάρετε τρισμάκαρ,
ἐκπλέων χαρισμάτων,
ὧν ὁ Χριστὸς σοι δέδωκε.

11 Ῥᾶον τῇ γυναικί
τὸ φῶς σὺ ἐχαρίσω
θερμῶς παρακαλοῦση
ἐπάνωθέν σου τάφου,
Φιλάρετε μακάριε.

16 Ἰκέτευε Χριστὸν
ὕπερ ἡμῶν τῶν πιστεῖ
προστρεχόντων σοι σκέπῃ·
ἔχεις γὰρ παρῴρησιαν
πρὸς τὸν θεόν, πανόσιε.

21 Γέφυρα ὄντως σὺ
ἰδείχθης, θεοτόκιε,
μετάγουσα πρὸς θείαν
ζωὴν καὶ μακαρίαν
ἀνθρώπων πάντων, πάναγενε.

Cd: 5 πρεσβεύοντα pro πρεσβεύων: soloecismus qui haud raro apud Byzantinos auctores occurrit; 11 ῥᾶον; 13 παρακαλοῦσης 23 μετάγουσαν; 25 πάναγενε, cd. γέγονας: idem θεοτοκίον in fl. 62^r codex praebet, ex quo emendationem sumpsimus.

UNA CHIESA A DUE NAVATE A TERRETI PRESSO REGGIO DI CALABRIA

Il 23 settembre 1945 mi recai a Terreti per raccogliere alcuni dati necessari per la stesura definitiva di una breve monografia che vado preparando su questa piccola borgata rurale, posta ad oriente di Reggio di Calabria, in luogo salubre e pittoresco e che, non a torto, ha destato in ogni tempo l'interesse di storici e di scienziati: mi restringo ai nomi dello storico reggino Mons. Antonio Maria De Lorenzo ¹, del geologo messinese Giuseppe Seguenza ² e dell'archeologo roveretano Paolo Orsi ³.

In questa occasione, fra l'altro, visitai la vecchia chiesa di S. Antonio Abate, che sorge in contrada *Mandra Vecchia* (Màndria Vecchia); la rivisitai il 4 novembre, allorché mi proposi d'illustrarla. Nella prima visita mi accompagnò il prof. Michele Prestipino, Ispettore onorario per le Antichità e Belle Arti e ordinario di disegno nell'Istituto Tecnico di Reggio; nella seconda visita al Prestipino s'unì il prof. Enzo Giulio Mangione, artista e tecnico stimato dell'Am-

¹ *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria, descrizioni, memorie e documenti.* Ed. Tip. S. Bernardino, Siena, 1891, libro II, capo III: « Ricordi e monumenti dell'Abbazia di Terreti », pgg. 127-149 e altrove nello stesso volume. Quando non dico diversamente i riferimenti al De Lorenzo che ricorrono nel testo si trovano in questa pubblicazione.

² *Da Reggio a Terreti*, in « Nuove Effemeridi Siciliane », a. I, dispensa IV, luglio 1869, pgg. 162-164.

³ *Le chiese basiliane della Calabria*, con appendice storica di A. Caffi, in « Collezione Meridionale », diretta da U. ZANOTTI-BIANCO, Ed. Vallecchi, Firenze, 1929, Cap. IV: « S. Maria di Terreti: placche in gesso decorate, di arte arabo-normanna », pgg. 91-109.

ministrazione Provinciale della stessa città. Entrambi mi aiutarono a studiare le strutture murarie e si occuparono di eseguire l'accurato rilievo qui riprodotto. Ringrazio pubblicamente i due cari amici, che nutrono vero amore per i nostri monumenti.

* * *

La chiesa di S. Antonio Abate, che è oggetto di questo studio, porta scolpita sull'architrave del portale lapideo dell'ingresso l'epigrafe su due righe :

D. ANT. SANTISS. CLARISSQ. ABB. AM
ORIS ET HONORIS ERGO P. E. 1594

che si legge : *Divo Antonio, Sanctissimo Clarissimoque Abbati, Amoris Et Honoris Ergo, Positum Est* (templum hoc, anno) 1594.

L'interpretazione è del diligentissimo Mons. De Lorenzo, il quale visitò la chiesa nel maggio 1887 e pubblicò i ricordi su Terreti nel 1891.

Fu eretta a parrocchia il 3 gennaio 1598 da Mons. Annibale D'Afflitto — nobile palermitano, reputato uno dei prelati più illustri della sede arcivescovile di Reggio — che trasferì a Terreti quella del vicino villaggio di Nasiti. Prima di tale data, Terreti dipendeva dalla parrocchia del vicinissimo villaggetto di Trizino, il quale contava all'incirca cinquecento abitanti, mentre Nasiti ne contava centocinquanta e Terreti duecento. Nel 1598 dovette essere sentitissimo il bisogno della parrocchia, perché l'Abbazia basiliana di S. Maria di Terreti era in commenda e la sua chiesa, ricostruita e raderata di continuo in seguito ai danni dei terremoti e alle ingiurie del tempo, consentiva a mala pena l'esercizio del culto greco; culto che tuttavia si protrasse in quella chiesa, sicuramente, sino al 1640, nel quale anno il rito greco cessa nell'Archidiocesi reggina¹.

¹A. M. DE LORENZO, *Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi: Sant'Agata di Reggio, frammenti di storia*, Ed. Tip. S. Bernardino, Siena, 1895, Capo II, pag. 40.

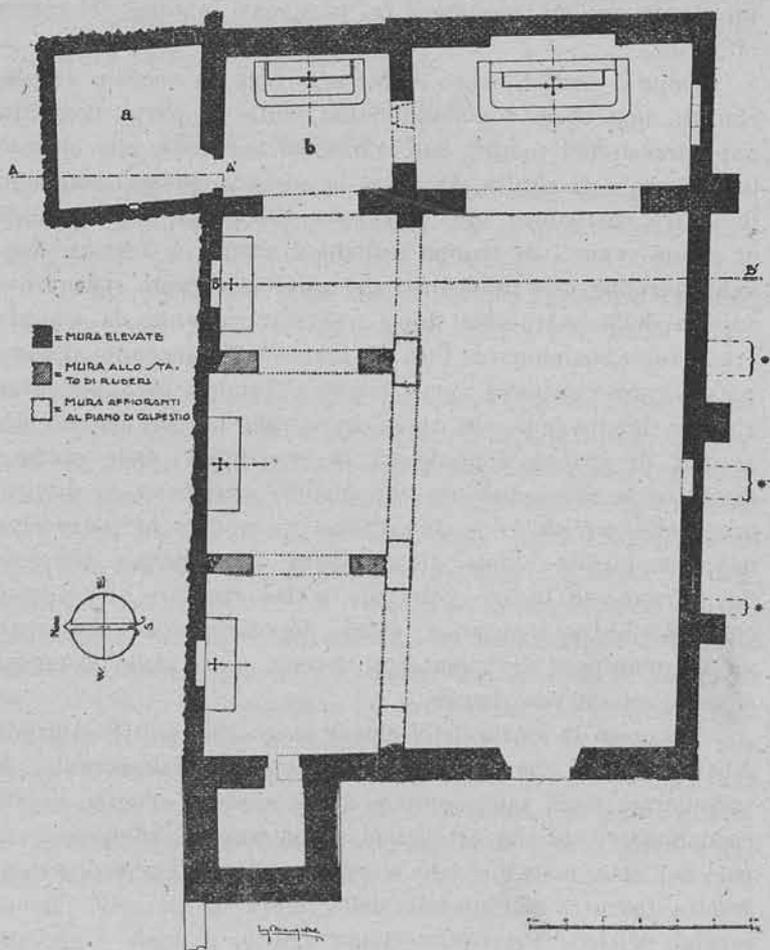
La chiesa non subì gravi danni nel terremoto del 1908, tuttavia, dopo tanta sciagura, si preferì destinare a sede della parrocchia la chiesa-baracca, costruita di lì a poco dal Vaticano come in tutte le altre località terremotate. Com'è noto, queste chiese-baracche, che ora vanno scomparendo, erano di tipo unico, costruite con ottimo legname, rivestite all'interno con tavolette perlineate e all'esterno con lamiera ondulata. Si presentavano quindi decorose, e parvero perfino un lusso nelle piccole borgate e fra le ingenti macerie dei centri cittadini.

Dopo il trasferimento della parrocchia, la vecchia chiesa, rimasta malconcia e abbandonata, venne in parte demolita dal parroco del tempo, Sac. Vincenzo Saraceno, che utilizzò il materiale di risulta. Durante la seconda guerra mondiale, fino all'8 settembre 1943, servì da stalla per i quadrupedi di alcuni reparti di truppa italiana di stanza a Terreti. Nessuno avrebbe mai preveduto che sarebbe tornata sede provvisoria della parrocchia dopo trentacinque anni da quando era stata abbandonata. Così fu invece! Un incendio divampato improvviso nella notte del 20 settembre 1943, per cause rimaste ignote (ma che si spiegano con la permanenza dei reparti di truppa sopraddetti in prossimità della chiesa), distrusse la chiesa-baracca con quanto conteneva — dipinti, argenterie, arredi — e fu d'uopo ristabilire la parrocchia nella semidiruta chiesa di muratura che l'ottimo parroco, Sac. Francesco Licari, provvide a far riparare alla meglio col contributo spontaneo della popolazione e coadiuvato da un manipolo di volenterosi facenti parte della Commissione Ecclesiastica locale.

È questa la storia della chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate; chiesa che il visitatore frettoloso tralascerebbe di considerare oggi, tanto appare danneggiata e spoglia, se non richiamassero la sua attenzione l'epigrafe dell'ingresso e la pala dell'altar maggiore (che sostituisce l'altra cinquecentesca, andata distrutta nell'incendio della chiesa-baracca) del pittore reggino Michele Prestipino, dianzi citato, il quale è riuscito a rappresentare il Santo titolare della pieve con vivezza e nobiltà.

Invece il visitatore attento noterà di questa chiesa il singolare schema della pianta, che per altro non era sfuggito all'indagine attenta del De Lorenzo. Questi scrisse che la « non piccola chiesa » presentava « oltre della navata principale, un'unica nave secondaria (dal lato dell'Evangelo), come vediamo per ordinario nelle chiese dei francescani ».

Orbene, la chiesa in esame rientra fra quelle cosiddette



Chiesa di S. Antonio Abate a Terreti - Pianta.

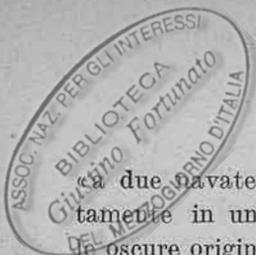
«a due navate», che Michelangelo Piacentini studia compiutamente in un denso e lucido articolo¹, in cui tratteggia le oscure origini, l'importanza, le vicissitudini, nonché la tradizionalità di queste costruzioni e ne differenzia i vari tipi. Uno di essi è quello sopra descritto dal De Lorenzo, ma debbo osservare che talvolta la navatina, detta pure *navata collaterale*, non è suddivisa in cappelle intercomunicanti, come a Terreti. Di questo tipo, con le sue eccezioni la Calabria, possedeva e possiede buonissimi esemplari.

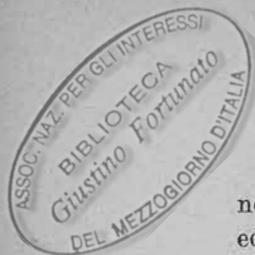
¹ Nota sulle chiese a due navate, in Rivista « Palladio », Roma, a. V., n. III, 1941, pagg. 126-131. Per comodità del lettore, riassumo da questo articolo le notizie generali più importanti intorno a queste chiese.

Sulle loro origini si fanno varie congetture. C'è chi le attribuisce a ragioni statiche, chi a reviviscenze classiche, chi a trasformazioni, rimaneggiamenti e ampliamenti occasionali, chi, infine, a ragioni liturgiche: cioè al bisogno di officiare i due riti nel medesimo tempio. Le due ultime ragioni sono quelle più verisimili, e, forse, quelle vere in moltissimi casi. Ebbero vita nell'Occidente e si evolsero in terreno bizantino. Rappresentano una forma *eccezionale*, che però è frequente in periodo gotico, durante il quale divenne tipica dell'architettura degli ordini predicatori (segnatamente di quello domenicano), architettura che ebbe diffusione in Francia, Germania, Spagna, Inghilterra (sec. XIV-XV). Se ne servì anche l'architettura cosiddetta crociata, diffusa in Palestina e a Cipro (sec. XIII-XIV) e in Grecia, da Candia al Monte Athos (sec. XIII-XVI).

In Italia rientrano nel tipo a due navate le chiese di S. Salvatore di Campi, di S. Pietro d'Avigliana, di S. Pietro di Vallate, una chiesa presso Sorrento, talune cripte e chiese basiliane dell'Italia Meridionale, un'aula a destra della navata in S. Sisto di Viterbo, quasi tutte con due absidi: e v'erano S. Luca di Pisa e alcune chiese dell'isola Comacina. Queste chiese sono anteriori al sec. XIII. Sono comprese tra il sec. XIII e il XV le cripte del S. Felice di Narco, di S. Eutizio, di S. Maria di Fianello, di S. Croce a Collestatte, tutte originarie; rimaneggiate, forse, le chiese di S. Donato a Perugia, di S. Lorenzo a Terni, di S. Maria Assunta a Ponte di Cerreto, della Natività di Maria a Vepri, ecc.

Rilevo in merito alle chiese basiliane a due navate dell'Italia Meridionale, ricordate dall'A., che nessuna di quelle esistenti in Calabria è illustrate compiutamente dall'Orsi e a due navate.





Dapprima ricordo due chiese cappuccine che sorsero non molto lungi da Terreti e che gli storici locali attestano edificate con due navate «alla cappuccina»: l'antico Santuario della Consolazione all'Èremo, presso Reggio, e la chiesa annessa al Convento della Concezione di Reggio ¹. Una terza chiesa è quella esistente a S. Lorenzo, se, come mi è stato assicurato, ebbe aggiunta la terza navata nel 1933. La ricordo subito perché, molto probabilmente, anch'essa ospitò i cappuccini, in quanto è a S. Lorenzo, nella contrada detta *S. Angelo di Valletuccio*, più in su di Bagaladi, che sorse il primo eremitaggio di questi padri nel 1529 ².

Ricordo altresì: a Cosenza la chiesa del SS. Crocefisso o della Riforma (di cui rimane la navatina dopo i bombardamenti del 1943); ad Amantea ed a Rossano quelle di S. Bernardino da Siena; a Taverna la chiesa di S. Domenico ed altre delle quali mi sfugge il nome. Queste chiese, quasi tutte di fondazione monastica, sono molto rimaneggiate

¹ Il Santuario della Consolazione all'Èremo fu costruito pochi anni dopo il 1533. Al Convento della Concezione con l'annessa chiesa goticizzante, si pose mano nel 1634. Era una filiazione del Santuario dell'Èremo (ond'era pure denominato del *Luogo Nuovo*) e divenne sede dell'Ospedale civico di Santa Margherita dopo il 1783. Verso il principio del 1887 la chiesa fu ridotta ad un'unica nave, perché fu abolita la navatina, ossia l'ala delle cappelle. La memoria del Convento sopravvive oggi nella via *Cappuccinelli*, che appunto da esso prese nome. (A. M. DE LORENZO, *L'antico Ospedale reggino di S. Margherita*, Reggio Cal., Tip. Siclari, 1872; *Nostra Signora della Consolazione protettrice della Città di Reggio in Calabria*, Roma, Tip. F. Ravagli, 1902, III ed. X, pag. 57; XIV, pagg. 84-85; XXI, pag. 131; XXV pag. 160; 20, pag. 232. Il Convento e la chiesa della Concezione sono riprodotti a pag. 230 dell'atlante di fotografie intitolato *Messina e Reggio prima e dopo il terremoto del 28 dicembre 1908*, pubblicato a cura della Soc. Fot. It. di Firenze, Off. Graf. Bertieri & Vanzetti, Milano, 1909).

² A. M. DE LORENZO, *Nostra Signora della Consolazione*, ecc. sopracitata, I, pagg. 14-15; A. PRIMALDO COCO, *Saggio di storia francescana di Calabria dalle origini al sec. XVII*, Ed. Cressati, Taranto, 1931, XI, pag. 138.

e le loro architetture, quando non sono gotiche, conservano quasi sempre interessanti strutture di tale periodo¹.

* * *

Premesso quanto sopra, riassumo lo studio da me compiuto intorno alla chiesa di Terreti, esaminando sul posto attentamente la fabbrica superstite e raccogliendo la narrazione delle sue ultime vicende dalle labbra di testimoni oculari. I rilievi e le fotografie riprodotti consentono al lettore d'intendere meglio la breve esposizione.

La chiesa è lunga dall'ingresso all'altare m. 19 circa e larga quasi m. 12,70. Presenta una planimetria abbastanza sbilenco che sviluppa lo schema a due navate: la navata (non absidata, almeno al presente), e la navatina, dal lato dell'Evangelo, che le danno l'apparenza di un tempio mancante della navatina destra. La navata è larga m. 7,20 circa e la navatina quasi m. 4,80. La chiesa è perfettamente orientata ed ha l'ingresso a occidente, all'estremità della navata maggiore.

Le due navate erano separate da tre arcate a tutto sesto, intermezze da altre trasversali che suddividevano la navatina in tre cappelle. Di tali arcate, abbattute ai tempi del parroco Saraceno, rimane solo qualche traccia dei pilastri.

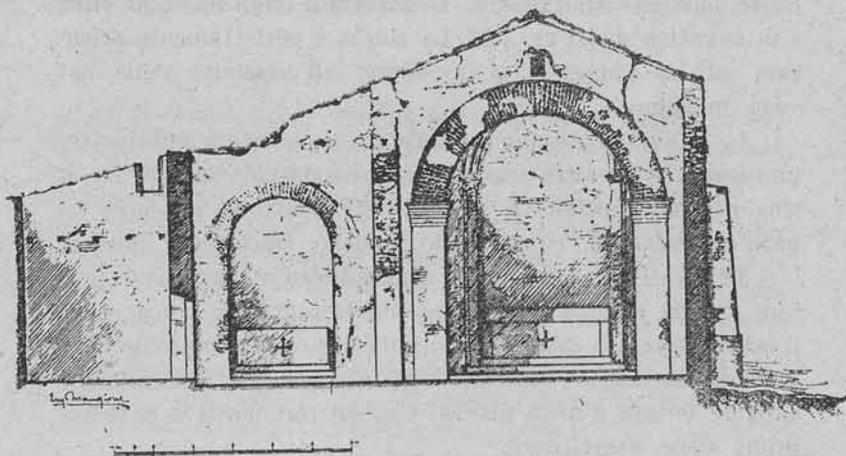
Di locali accessori ce n'è uno, adibito a magazzino (lettera *a* della pianta): un tempo era la sagrestia, come prova il lavabo, murato in una piccola nicchia, per l'abluzione delle mani del sacerdote. Adesso è adattato a sagrestia l'ambiente attiguo (lettera *b* della pianta) con cui terminava la navatina prima delle demolizioni.

¹ *Elenco degli edifici monumentali*, a cura del Min. della Pubbl. Istr., vol. LVIII-LX: Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria (redatto dal prof. ALFONSO FRANGIPANE), La Libreria dello Stato, Roma, 1938, pagg. 62-63, 82, 107, 140-141; *Giornale Brutium* di Reggio Cal. a. XXIV, serie III, nn. 3-4 (luglio-agosto 1945), pag. 7.

Il campanile, di pianta pressoché quadrata (m. 4,00 per 4,17), è ubicato fuori del perimetro della chiesa, a sinistra dell'ingresso, addossato al termine della navatina.

Le strutture murarie sono di vario tipo, perché corrispondono ai molti rimaneggiamenti subiti dalla chiesa durante tanti secoli. Però non sono chiaramente distinguibili, perché i materiali che li compongono sono su per giù i medesimi, cioè quelli di cui poté disporre il costruttore sul posto: mattoni di differenti dimensioni, rottami laterizi, pietra viva e calcarea; in gran parte materiali di risulta.

Di questi tipi, tre possono datarsi approssimativamente se, come credette Mons. De Lorenzo, la chiesa sorta nel 1594 era il rifacimento di altra preesistente sotto lo stesso titolo, e quella del 1594 era crollata (o, piuttosto, era stata gravemente danneggiata?) in seguito al terremoto del 1783;



Chiesa di S. Antonio Abate a Terreti - Sezione.

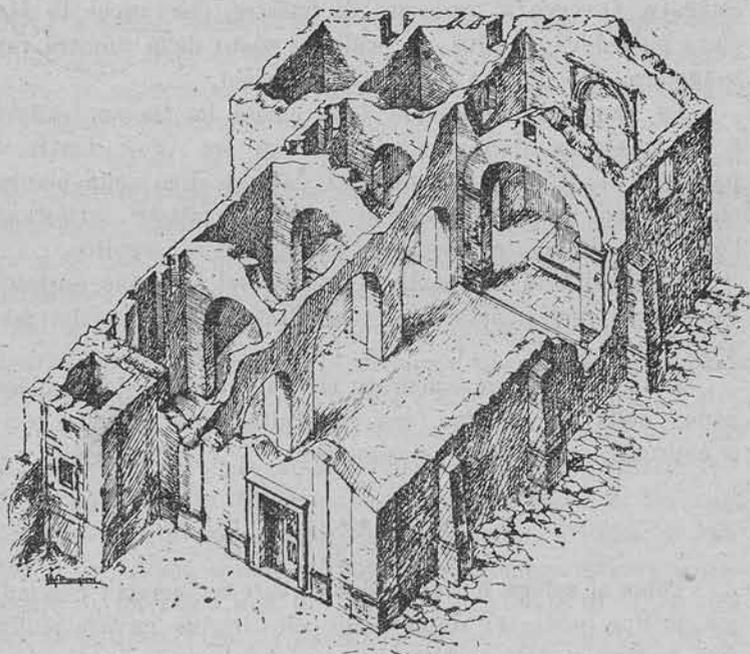
talché, secondo il prefato autore, la chiesa da lui veduta nel 1887 era un riattamento di quella del 1594.

L'esame diretto delle murature parrebbe convalidare le supposizioni del De Lorenzo, onde i tre tipi potrebbero così distinguersi: primo tipo, anteriore al 1594; secondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuseppe Fottinato
DIREZIONE REGIONALE D'ITALIA

tipo, da assegnarsi al 1594; terzo tipo, posteriore al 1783. Il primo tipo potrebbe essere il più antico: consta di materiale calcareo locale, misto a rottami di laterizi disposti caoticamente. Ha funzioni di riempimento ed è, qua e là, incapsulato fra strutture meno vecchie. Il terzo tipo, assai recente e ben conservato, è in mattoni ed ha generalmente funzione portante.

In tema di strutture portanti mette conto di rilevare la singolarità costruttiva delle arcate laterizie a tutto sesto, su-



Chiesa di S. Antonio Abate a Terreti - Assimmetria.

perstiti, le quali mostrano vari filari di mattoni che assecondano l'arco, ma che rimangono in posa orizzontale, di guisa che l'arcata s'adagia alquanto al di sopra del normale letto d'imposta. Saremmo di fronte cioè ad un'arcata in apparenza a sesto scemo, ma che in realtà è a tutto sesto.



Prima della demolizione e del riattamento attuale, la chiesa era d'altezza compatibile con l'arco trionfale che ora oltrepassa l'improvvisata tettoia, e con le finestre di cui tuttora si osserva il piano dei davanzali nel muro esterno della navata maggiore: si tratta di larghe finestre rettangolari, che sono ampliamento di altre più antiche, forse del tipo ad archetto tondo, cioè simile all'unica finestra che si conserva, tampognata, in alto, nel muro sinistro del *sancta-sanctorum* (ed è interessantissima, perché pare riveli le origini della primitiva chiesa) mentre quella opposta è stata anch'essa evidentemente slargata. Osservo a proposito di finestre che anche la facciata possedeva, in alto, un oculo, al posto della finestra rettangolare, ora aperta sopra dell'ingresso.

La fiancata meridionale della chiesa ha tre contrafforti e non presenta altri particolari tranne tre brevi tratti di parete in mattoni (contrassegnati dall'asterisco nella pianta) che ritengo risarciture, e non relitti di pilastri, attestanti l'esistenza di arcate laterizie tampognate in seguito.

In quanto al campanile, l'altezza del troncone esistente sarebbe la terza parte della sua altezza reale, perché esso aveva due solai.

Infine, m'è stato assicurato che la copertura della chiesa, prima della demolizione, era costituita da un semplice tetto a capriate, con soffitto a cassettoni.

Come si spiega il tipo a due navate a Terreti? Secondo me, in due modi: 1) ammettendo che le due navate realizzino la tradizionale architettura monastica, importata o ispirata dall'Oriente latino e che, per altro, fu adottata dai Minori Cappuccini nei secc. XVI e XVII a Reggio e dintorni, come provano gli esempi già addotti. In tal caso può supporre che la chiesa di S. Antonio Abate sia di fondazione monastica, o sia stata nel 1594 riedificata da ordini monastici che non è possibile specificare con esattezza, quantunque fuvvene uno, il Cappuccino, che fondò in Calabria molti dei propri

cenobi, riattando specialmente gli avanzi delle antiche costruzioni basiliane; 2) ammettendo che le due navate fossero state imposte da aumentati bisogni di culto. Escludo però che tali bisogni riflettessero la necessità di officiare i due riti nel medesimo tempo, ossia che la navata e la navatina servissero alla *mensa* latina e alla *τράπεζα* greca, com'è stato accertato per alcune chiese binate. Non è possibile ciò perché, come già dissi al principio, era destinata al culto di rito greco la chiesa dell'Abbazia basiliana di S. Maria, e perché non si può smentire l'addebito fatto a Mons. D'Afflitto, e quindi anche al suo predecessore Mons. Gaspare Ricciulli Dal Fosso, di avere avversato il rito greco, per affrettarne la scomparsa nell'Archidiocesi reggina, in obbedienza a disposizioni superiori o per altri sia pur giustificati motivi¹.

Comunque sia stato, ritengo che la chiesa a due navate non è l'originaria, ed è sorta per ampliamento di altra a navata unica. Questa mia opinione è convalidata da considerazioni di varia natura; ma soprattutto dalla finestra monofora, ubicata a sinistra del *sancta-sanctorum*, in alto, che, come dissi, è tampognata e che, un tempo, contribuì a illuminare quella parte della chiesa, e dal muro (non connesso al resto del tempio) che raccorda il pilastro angolare sinistro del prospetto col campanile, e che s'incestra per lungo tratto nel lato interno di quest'ultimo. Finestra e muro confermerebbero che rispetto di tradizioni architettoniche o necessità di culto hanno imposto la creazione della navatina, instaurando lo schema a due navate. Naturalmente occorre collegare la navatina alla navata, con una serie di arcate che non è stato difficile di edificare, per es. all'indomani di un terremoto — e non ne sono mancati, — che avesse abbattuto il muro settentrionale della chiesa.

Quando sarebbe avvenuto l'ampliamento? Mons. De Lorenzo crede che la chiesa da lui veduta nel 1887 sia stata

¹ D. S. GASSISI, *Contributo alla storia del rito greco in Italia: note e documenti*. Fasc. I (2^a ed. con ritocchi) Tip. Italo-Orientale « S. Nilo », Grottaferrata 1917, II, pagg. 28-33.



fiatta nella stessa forma di quella del 1594, dopo il terremoto del 1783: ergo, la chiesa del 1594 era a due navate. Pertanto, ritengo che l'ampliamento si debba far risalire al 1594, allorché la chiesa fu probabilmente rifatta sui ruderi di altra preesistente, perché non credo ammissibile che la navatina sia stata aggiunta posteriormente.

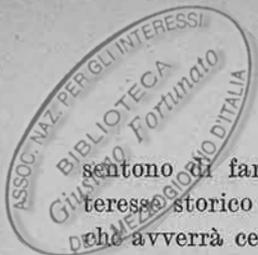
Rilevo di passaggio che la soluzione a due navate in questo caso non altera affatto la simmetria del prospetto che era originariamente a capanna, perché il più largo spiovente della navatina aggiunta resta occultato dal campanile.

Adesso sorge spontanea un'altra domanda: lo schema a due navate può essersi originato per soppressione di una terza navata? Ossia la chiesa di Terreti era un tempo a tre navate?

Tale domanda non mi pare fondata: 1) perché l'esistenza dei pilastri d'angolo meridionali fa escludere che il tempio abbia avuto maggiore sviluppo; 2) perché i relitti dei muri in mattoni che si scorgono sulla fiancata meridionale, fra i contrafforti, sono risarciture e non attestano, come già dissi, l'esistenza di arcate, ora tampognate, che separassero la nave centrale dalla navatina destra; essi infatti non hanno rispondenza alcuna con i pilastri delle arcate che separano la navata dalla navatina sinistra; 3) perché la mulattiera che passa accanto alla chiesa non ha potuto determinare, come qualcuno asserisce, la soppressione della terza navata, giacché la mulattiera è sempre esistita ed era un tempo l'unita strada che attraversasse la borgata; 4) perché l'ipotesi della terza navata farebbe cadere quella, di gran lunga più fondata per le ragioni suesposte, della chiesa a nave unica, alla quale sarebbe stata aggiunta posteriormente la navatina sinistra.

* * *

Con questi cenni non pretendo affatto d'aver esaurito lo studio della chiesa: tutt'altro! lascio tale compito agli specialisti. Mi basta d'aver rilevato e dimostrato che essa, malgrado abbia subito numerosi rimaneggiamenti, che non con-



sentono di fare adeguati apprezzamenti stilistici, ha un interesse storico che consiglia salvarla dalla totale distruzione, che avverrà certamente il giorno in cui sarà ancora una volta abbandonata per la nuova chiesa parrocchiale. Allo scopo di prevenire questa non remota eventualità sarebbe opportuno restaurarla, tanto più che il Ministero della Pubblica Istruzione, or non è molto, provvede a far restaurare dalla Soprintendenza ai Monumenti di Roma la chiesa di S. Silvestro in Alatri e la Cattedrale ad Ardea ¹, entrambe pseudo chiese a due navate e che non sono né le uniche né le più importanti esistenti nel Lazio. Propongo dunque questo restauro: ne beneficieranno al tempo stesso il culto e la tradizione.

PLACIDO OLINDO GERACI

¹ Ne dà notizia ALBERTO TERENCE in Cronaca della Rassegna «Le Arti», a. V, fasc. I, ott.-nov. 1942, pagg. 39-43.

N. II. — L'iscrizione si sviluppa su tre righe, delle quali le due esterne seguono grosso modo il giro del tondello del sigillo :

V Π I
 C K I
 T U K

Purtroppo una o due righe — a secondo di come si esamina il sigillo — appaiono capovolte. Tento di trascrivere

γ π τ
 σ × ι
 τ υ κ

dove il rigo centrale potrebbe ancora leggersi σκεπ(ε)', supponendo un iotacismo, ma facendo per il resto qualche riserva.

N. IX. — Anche questo sigillo mostrava una scritta in tre righe. Fortemente consunto e corroso, esso presenta soltanto nei primi due righi qualche lettera riconoscibile. I segni del terzo rigo sono ridotti ad assai vaghi cenni, tanto che non mi è stato possibile a suo tempo cavarne qualche elemento utilizzabile :

... C ... O ...
 K

Tracce grafiche queste che si possono integrare, almeno per il primo rigo, in quell'invocazione di benedizione, che è tipica per gran parte della sfragistica bizantina, è che è seguita abitualmente dal nome del sigillante :

(K) (B) O (HOEI)
 K

Il Laurent dichiara che si tratta in questo caso di una « formule courante d'invocation »¹.

¹ LAURENT, *op. cit.*, p. 822.

GRUPPO B.

N. II. — Invece della consueta epigrafe il sigillo presenta una croce greca, a bracci uguali, circondata da otto cerchietti doppi, concentrici.



Quanto siano lacunose le notizie ed i materiali raccolti sinora sulla sfragistica bizantina, lo prova il fatto, che per esempio nella raccolta così preziosa del Laurent, l'indice dei simboli non presenta una sola descrizione che possa avere riferimento ad un tipo almeno vicino al nostro¹. Trovo invece qualche analogia con un anello bizantino, scoperto insieme ad altri in Sicilia ed illustrato dall'Orsi², che nel castone presenta incisi consimili cerchietti. Ed è assai vicino anche il disegno inciso in un castone da anello, pubblicato dal Cabrol nel suo «Dictionnaire d'archéologie chrétienne», che volli avvicinare ad un anello di bronzo della Collezione Gallo, già a Castrovillari³.

N. V. — Assai affine al precedente è questo sigillo, che mostra sei cerchietti semplici disposti a pentagono, con un cerchietto al centro:



Anche per questo sigillo mi sembra opportuno richiamare gli esempi degli anelli pubblicati dall'Orsi.

¹ LAURENT, *op. cit.*, p. 815, 5) Emblèmes divers.

² ORSI in «Byz. Zeitschr», XIX, 1910, ristampati in: ORSI P., *Sicilia Bizantina*, ed. G. Agnello, Roma 1942, p. 151, fig. 67, n. 6; CABROL-LECLERCQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, tomo VII^o p. 1154, fig. 5897.

³ A.S.C.L. XIII, 1943, p. 218.

GRUPPO C.

N. III, IV, VII e VIII. — In questi quattro cimeli ogni traccia dell'incisione, fosse stata una sigla od un simbolo, è svanita, senza lasciare la benché minima traccia. Almeno per i primi due pezzi si potrebbe perfino pensare, che forse l'incisione non sia mai avvenuta. Comunque vana fatica mi sembra il soffermarmi ancora su questi oggettini.

* * *

Povere — quasi flebili — voci, che ci giungono dalla Calabria bizantina, senza che per altro ci sia possibile determinare con precisione il periodo al quale appartengono, ma che in ogni caso deve essere posto — grosso modo — in quella epoca che abbraccia i secoli IX e X, tra la spinta decisiva verso mezzogiorno dei Langobardi ed il conseguente rafforzamento delle posizioni bizantine — è allora che l'alto comando militare e civile bizantino dalla Penisola Salentina si trasferisce nel Bruzio con la conseguente traslazione del nome regionale — e la conquista normanna. Piccoli ed umili testimoni di una vita attiva, nella quale non solo il notaio, ma anche ogni singolo uomo in possesso dei diritti civili — come già nell'antica Roma — aveva diritto ad un suo sigillo personale. E che questi sigilli fossero stati destinati realmente all'uso continuo, lo dimostra la loro forma appropriata ed un innegabile logorio. Forma in ogni caso più comoda dell'anello consueto, in quanto che tali sigilli si recavano appesi al collo forse insieme a qualche « encolpio » o « filatterio », come un peculio gelosamente custodito, espressione tangibile della personalità e soprattutto della capacità giuridica per l'esercizio di tutti i diritti nella vita civile di quel tempo.

ANGELO LIPINSKY

NOTE SUL MONASTERO BASILIANO DI S. GIOVANNI DI LAURA

SOMMARIO: Il Monastero di S. Giovanni di Laura nel *Privilegium Rogerii Regis pro Archimandritatu Messanensi* e nel diploma di Papa Alessandro III del 1175. — Il pontefice Eugenio IV nel 1438 assegna i beni del convento al vescovado di Mileto perché le rendite siano impiegate per istruire i chierici nella grammatica e nel canto. — Il pontefice Niccolò V ridà i beni al monastero di S. Giovanni e lo sottopone all'autorità del Besarione abate di S. Luca di Sinopoli. — Girolamo da Norcia, monaco del monastero di Calamizzi, abate di S. Giovanni di Laura e dei conventi basiliani vicini. — Il pontefice Urbano VIII, aggrega le rendite del monastero al Collegio greco di Roma.

Di questo monastero, essendosi smarriti i documenti attraverso le vicende dei secoli, noi ignoriamo l'anno della fondazione. Possiamo però senz'altro affermare che esso esisteva ai tempi del re Ruggero il Normanno. Infatti nel diploma dei privilegi concessi da questo re all'archimandrita del Monastero del Salvatore di Messina¹, oltre ad alcuni luoghi della Calabria costituiti in «obbedienze» di detto monastero sono indicati alcuni conventi della Sicilia e della Calabria sottomessi alla giurisdizione dell'Archimandrita. Per la nostra regione accanto ai conventi di S. Fantino nella giurisdizione della Chiesa di Reggio², di S. Pancrazio di

¹ *Privilegium Rogerii Regis pro Archimandritatu Messanensi*, riportato alle pp. 53-55 delle «Animadversiones in Vitam Sancti Bartholomaei» nel tom. II° delle *Vitae Sanct. Sicul.* del CAIETANUS (Panormi, 1657).

² Non può essere il convento femminile di questo nome ricordato nella Agiografia di S. Fantino l'antico, scritta sui principi del IX secolo da Pietro, vescovo di Tauriano (cfr. il nostro studio *Fantino Seniore e Fantino Juniore di Tauriano* nei fasc. II e III del 1942 di

Seilla pure dell'Archidiocesi Reggina¹ e di S. Filareto e di S. Elia Nuovo² nella giurisdizione della diocesi di Mileto apparisce anche quello di S. Giovanni di Laura di Seminara.

Il nome del monastero di S. Giovanni di Laura ricorre con gli altri in un diploma del 1175 di papa Alessandro III ad Onofrio, Archimandrita del Monastero del Salvatore, per riconfermargli i privilegi concessi dal Re Ruggiero, emanato ad istanza di re Guglielmo il Buono³. È da credere che il Monastero di S. Giovanni abbia subiti gli effetti di quella decadenza per cui il papa Onorio III incaricava il vescovo di Crotone ed abate di Grottaferrata di visitare e riformare i monasteri basiliani di Calabria, di Puglia e di Terra di Lavoro. Secondo il Rodotà gli atti di questa visita andarono smarriti, ma le tristi condizioni della disciplina decaduta sono abbastanza indicate dalla bolla papale: i monasteri per diverse occasioni e varie cause molto deformati nello spirituale ed indeboliti nel temporale erano rovinati. Alcuni per mancanza di abati erano sottomessi all'altrui servitù, mentre altri erano ridotti a non contar per nulla ed altri si trovavano an-

questo Archivio), che nel 1134 era compreso nella giurisdizione della diocesi di Mileto. È invece il monastero di S. Fantino nel territorio di S. Lorenzo, del quale il TERRACINA negli Atti della visita del 1551: « eadem die (8 maggio) venimus ad monasterium Sancti Fantini suptus (sic) Sanctum Laurentium, et invenimus monasterium quasi destructum et male tractatum et sine ullo monacho ».

¹ Su di esso cfr. l'ottima monografia del Can. G. MINASI, *Il monastero di S. Pancrazio sullo scoglio di Scilla*. Note storiche e documenti (Nap. 1893).

² Probabilmente fondato dai monaci dell'Aulinas, discepoli del grande Elia da Enna, durò fino al 1784. Vi erano custodite le reliquie dei due Santi. Su di esso il nostro Studio: *I Conventi basiliani di Aulinas sul monte Sant'Elia e di Sant'Elia Nuovo e S. Filareto nel territorio di Seminara* in A. S. C. L., anno XIV (1945) fascicoli I - II - III.

³ Ad preces carissimi in Christo filii nostri Wilelmi, illustris Siciliae Regis benignius inclinati et vestris postulationibus favore gratuito annuentes... (*Magnum Bullarium Romanum* - Tom. II - Bul. LXXXI, pag. 785).

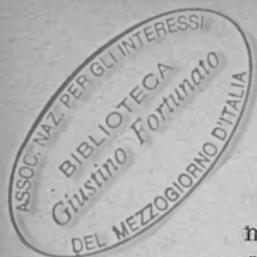
nulla¹ quasi del tutto¹. Per un tempo piuttosto lungo ci manca ogni documento su S. Giovanni di Laura. Nella decima del 1324 la badia di S. Giovanni di Laura pagava alla camera apostolica per decime ecclesiastiche al collettore Gerardo della Valle quindici tarenì che venivano versati dall'abate Adriano (Cfr. il documento pubblicato da D. Vendola in A.S.C.L. anno VI- (1926) fascicolo III e IV). Lo stesso Monastero figura nei conti del 1310 per la seconda decima per tarenì quindici ed altri sette e mezzo ad integrazione della prima; in quelli del 1325, per ventiquattro tarenì².

Non mancarono tentativi da parte del Vescovo di Mileto per imporre la propria giurisdizione su questo convento basiliano. Andrea II d'Alagni, vescovo di Mileto dal 1392, occupò la giurisdizione dei monasteri di S. Giovanni di Blancea o di Laura, di S. Fantino di Seminara e di S. Pancrazio di Briatico, ma Fra Paolo di Notarleone, archimandrita del Salvatore di Messina, ricorse alla S. Sede, invocando certamente il predetto privilegio di Re Ruggero del 1134 e la conferma di Alessandro III, ed ottenne la restituzione dei suoi diritti. Il Vescovo di Mileto dovette pagare le spese della lite. Il decreto, secondo il Capialdi (Memorie da servire alla Santa Chiesa Miletese - Napoli 1835), venne confermato dal Re Martino il nove giugno 1393 in Catania e S. Giovanni di Laura continuò a dipendere dall'Archimandrita del Monastero Messinese.

¹ Sane frequentis nobis est relatum, quod quaedam monasteria Graecorum, Ordinis S. Basilii profitentia in terra Laboris, Apulia et Calabria constituta, ex diversis occasionibus et casibus multipliciter in spiritualibus deformata et in temporalibus, sunt collapsa. Quaedam quoque per Abbaturae defectum alienae sunt servituti subiecta, quibusdam ad extremam inationem reductis et aliis penitus annullatis.

(Dalla bolla di Onorio III dell'anno 1221 «Pro reformatione Ordinis S. Basilii» riportata dal TACONE GALLUCCI, *Regesti cit.*, pag. 134-135).

² Cfr. le «Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Apulia, Lucania, Calabria)» a cura di DOMENICO VENDOLA - Città del Vaticano, bibl. Ap. Vatic., 1939, pp. 284 e 292.



Papa Eugenio IV nel 1438 assegnava i beni di detto monastero, insieme con quelli di vari altri conventi della diocesi di Mileto affinché le rendite fossero impiegate ad istruire alcuni chierici nel canto e nella grammatica¹.

Sembrava dunque che queste ultime reliquie dell'ordine di S. Basilio in Calabria dovessero del tutto sparire, ma per allora ciò non avvenne.

¹ Cfr. il Diploma alla pagina 221 dei *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria* del TACCONI GALLUCCI. Riportiamo qui l'elenco dei monasteri incamerati dal Capitolo di Mileto, interessante perché di ogni Convento sono indicate le decime pagate alla Camera Apostolica: «ecclesias Sancti Andreae de Seminara, cuius fructus unciae unius cum dimidia Sancti Hippolyti etiam de Siminara, cuius similiter unius cum dimidia ac S. Ioannis de Laura similiter de Seminara, cuius trium, nec non S. Lucae de Synopolis cuius unius, B. Mariae de Dosatura cuius quator, Sanctae Mariae de Palangato cuius etiam quator, S. Salvatoris de Chilena cuius duarum cum dimidia, S. Laurentii de Arenis, cuius quinque, et S. Mariae de Galatro cuius quator, Sancti Costantini cuius quinque, nec non S. Basillii de Mesiano cuius trium, S. Mariae de Moladi cuius sex, S. Mariae de Vena de Monteleone cuius quator, S. Mariae de Serrata et de Burello, cuius trium, et S. Opuli de territorio Mesiani prope montem S. Calogeri, monasterium monialium cuius sex redditus. ». Inoltre venivano assegnate al capitolo le rendite della dignità abaziale della chiesa di S. Maria di Capistrano dell'ordine di S. Basilio, già ridotta a chiesa secolare. Il pontefice prendeva il citato provvedimento perché a causa dell'esiguità delle rendite e dello stato di abbandono degli edifici dei detti monasteri «regularis observantia dicti ordinis (secundum informationem venerabilis fratris nostri Antonii Episcopi Miletensis) teneri non potest. ». Il vescovo Antonio di Mileto è Mons. Antonio Sorbilli (1435-64).

Un accenno alle «controversie che egli dovette sostenere con l'abate Giacomo circa le rendite del Monastero di Sant'Elia da Capasino in Galatro che dal Papa Eugenio IV erano state assegnate al mantenimento di un maestro di grammatica, un maestro di canto e dodici giovinetti pel servizio giornaliero della cattedrale» trovasi nelle *Memorie da servire alla Storia della Santa Chiesa miletese*, compilate da VITO CAPIALBI (Napoli 1835) il quale aggiunge (a pag. 42) «che il Papa Niccolò V commise all'arcivescovo di Napoli di risecarle».



del Concilio di Firenze del 1439, grazie alla carità del Patriarca Giuseppe di Costantinopoli, nonostante l'opposizione di Dositeo di Monembasia e di Marco Eugenio, il sei luglio fu solennemente letto in greco ed in latino in Santa Maria del Fiore il decreto di unione, che segnò non soltanto il trionfo di Roma, ma anche l'ora più felice del papato di Eugenio IV, ché presto, per la malafede dei Bizantini, l'unione rimase più formale che reale. Tra coloro che con cuore ardente e con grande sincerità avevano caldeggiata l'unione delle due chiese tra i Greci, c'era il dottissimo Bessarione, il quale aveva aiutato il Traversari a stenderne il decreto. Anche dopo che i suoi correligionari tornarono in Oriente, il Bessarione rimase a Roma, ove divenuto il protettore dei conventi basiliani, si prese pensiero anche di quelli della Calabria, ormai troppo decaduti. Un rifiorimento della vita e della cultura in questi conventi stessi sarebbe stato utile alla Chiesa per il suo lavoro di riconquista dell'Oriente e avrebbe d'altra parte dimostrato come essa fosse rispettosa al massimo dei riti e della cultura orientali. Già, certamente ad ispirazione del Bessarione, Papa Eugenio IV aveva adunato in Roma i rappresentanti dei conventi basiliani del Regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro per ascoltare l'opinione loro sulla riforma dell'ordine e questi, dopo matura deliberazione, avevano deciso a maggioranza di voti per l'istituzione d'un visitatore tanto per i conventi maschili quanto per i conventi femminili del medesimo ordine per ciascuna provincia di Calabria, di Sicilia e di Puglia, il quale insieme con un compagno visitasse in qualità di correttore i luoghi della provincia alla quale era deputato; che le sue decisioni avessero forza esecutiva ed inoltre che in ciascuna di quelle provincie fosse istituito uno studio di lettere greche a spese dei Superiori dei Monasteri, fornito del sostentamento pei maestri e per i discepoli¹. Dopo la morte di Eugenio IV il nuovo papa Niccolò V, sempre per ispirazione del Bessarione, revo-

¹...et insuper ut in qualibet provinciarum earundem unum studium litterarum Graecarum expensis praesidentium Monasteriis



cava il beneficio dei conventi basiliani a favore del Capitolo di Mileto concesso dal suo predecessore e ordinava che le rendite di S. Basilio di Mesiano, di Santa Maria di Moladi, di S. Maria della Vena di Monteleone, di S. Maria di Serrata e di Borrello, di S. Opolo nel territorio di Mesiano, vicino al monte di S. Calogero e di Santa Maria di Capistrano servissero per mantenere lo studio di Calabria «iuxta ordinationem et dispositionem dilecti filii nostri Bessarionis, Basil. S. S. XII Apost. Presb. Cardinalis Nicaeni vulgariter nuncupati, dicti ordinis protectoris¹».

Un secondo gruppo di monasteri basiliani e precisamente

eius provinciae in qua illud erigeretur sustentandum pro Magistris et Studentibus institueretur... (dalla bolla del 15 marzo 1447 dell'Arch. Vatic., pubblicata dal TACCONE GALLUCCI in *Op. cit.*, pagine 225-227).

...Auctoritate Apostolica ex certa scientia revocavimus, cassavimus et irritavimus, nulliusque firmitati existere decrevimus, ac omnia et singula monasteria et reductam ecclesiam huiusmodi in statum pristinum in quo videlicet erant antequam unio et annexio praefatae fierent vel emanerent, plenarie restituimus (TACCONE GALLUCCI, *Ibidem*).

¹ Non sembra che questo studio di Calabria sia stato istituito. In un atto del protocollo del notaio M. Pagliarini da Messina (a. 1448-49, Indizione 14, f. 155 v.-156 r), con il quale l'abate Filippo Ruffo di Calabria, maestro nella scuola di greco di Messina dà procura ad un Lancillotto di Pancaldo per esigere i suoi crediti, si legge «ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum ab omnibus et singulis Reverendo Archimandrita Sancti Salvatoris lingue fari, abbatibus monasteriorum graecorum huius Siciliae etiam et Calabriae» ecc. Quell'*etiam et Calabriae* che apparisce per la prima volta nei documenti è segno che lo studio di greco di Messina servisse tanto alla Sicilia che alla Calabria. Diversamente non intendremmo come i Monasteri calabresi dovevano contribuire a mantenerlo. Il documento citato, insieme con vari altri trovati in appendice all'importante studio del compianto Prof. LUDOVICO PERRONI GRANDE, *La scuola di Greco a Messina prima di Costantino Lascari*, Notizie e documenti da servire allo studio della cultura in Sicilia nel secolo XV (Palermo 1911). Anche sotto il Lascaris i conventi calabresi contribuivano alle spese della scuola (cfr. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, p. XXXVIII).

quelli di Sant'Andrea ed Ippolito, di San Giovanni di Laura di Seminara, nonché della beata Maria di Dosatura, di Santa Maria di Palangato, del Santissimo Salvatore di Chilena e di S. Lorenzo di Arena, nonché di Santa Maria di Galatro e di San Basilio di Mesiano insieme con i loro diritti e le loro dipendenze (cum omnibus iuribus et pertinentiis suis) venivano uniti al monastero di S. Luca di Sinopoli e ad essi veniva preposto come abate commendatario il Bessarione, al quale era permesso di assumere e ritenere sotto la propria autorità in perpetuo i frutti, le rendite e i proventi dei monasteri stessi anche quando si fosse nominato l'abate di S. Luca, quando « dicto Monasterio Sancti Lucae de aliqua persona idonea provideri illamque in abbatem praeficere contingeret ». Un nuovo cambiamento nella condizione e nell'ordinamento dei conventi basiliani dell'Aspromonte occidentale veniva stabilito dalla bolla dello stesso Niccolò V rivolta al Vescovo di Perugia ¹ del 30 luglio 1451. In essa il pontefice informato da una relazione di fra Girolamo da Norcia, monaco del monastero basiliano di Calamizzi ² in quel di Reggio, della scarsità delle rendite dei singoli monasteri di S. Ippolito, di S. Luca, di S. Andrea, tanto scarse che gli abati loro non potevano vivere comodamente (singuli illorum abbates commode vivere non possent) ordinava che le dette abbazie fossero unite come dipendenze a quella di S. Giovanni di Laura, in modo che lo stesso Girolamo, in qualità di abate, con alcuni monaci si ritirasse nel detto monastero di S. Giovanni, affinché potesse vivere comodamente e facesse nello stesso tempo servire la Chiesa dei predetti monasteri, dei quali

¹ Cfr. La bolla « Nicolaus Episcopus, Servus Servorum Dei, venerabili frati Episcopo Perusino salutem et Apostolicam Benedictionem », dall'Archivio Vaticano riportata alle pagine 237-39 dei citati *Regesti* del TACCONE GALLUCCI.

² Su questa abbazia basiliana che sorgeva in Reggio di Calabria cfr. lo studio di Mons. A. DE LORENZO, *Dell'Abbazia di S. Nicolo' di Calamizzi in Reggio e di altri ricordi basiliani*, alle pagine 241-256 del suo volume *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena, 1891.

ava il beneficio dei conventi basiliani a favore del Capitolo di Mileto concesso dal suo predecessore e ordinava che le rendite di S. Basilio di Mesiano, di Santa Maria di Moladi, di S. Maria della Vena di Monteleone, di S. Maria di Serrata e di Borrello, di S. Opolo nel territorio di Mesiano, vicino al monte di S. Calogero e di Santa Maria di Capistrano servissero per mantenere lo studio di Calabria «iuxta ordinationem et dispositionem dilecti filii nostri Bessarionis, Basil. S. S. XII Apost. Presb. Cardinalis Nicaeni vulgariter nuncupati, dicti ordinis protectoris¹».

Un secondo gruppo di monasteri basiliani e precisamente

eius provinciae in qua illud erigeretur sustentandum pro Magistris et Studentibus institueretur... (dalla bolla del 15 marzo 1447 dell'Arch. Vatic., pubblicata dal TACCONE GALLUCCI in *Op. cit.*, pagine 225-227).

...Auctoritate Apostolica ex certa scientia revocavimus, cassavimus et irritavimus, nulliusque firmitati existere decrevimus, ac omnia et singula monasteria et reductam ecclesiam huiusmodi in statum pristinum in quo videlicet erant antequam unio et annexio praefatae fierent vel emanerent, plenarie restituimus (TACCONE GALLUCCI, *Ibidem*).

¹Non sembra che questo studio di Calabria sia stato istituito. In un atto del protocollo del notaio M. Pagliarini da Messina (a. 1448-49, Indizione 14, f. 155 v.-156 r), con il quale l'abate Filippo Ruffo di Calabria, maestro nella scuola di greco di Messina dà procura ad un Lancillotto di Pancaldo per esigere i suoi crediti, si legge «ad petendum, exigendum, recipiendum, recuperandum et habendum ab omnibus et singulis Reverendo Archimandrita Sancti Salvatoris lingue fari, abbatibus monasteriorum graecorum huius Siciliae etiam et Calabriae» ecc. Quell'*etiam et Calabriae* che apparisce per la prima volta nei documenti è segno che lo studio di greco di Messina servisse tanto alla Sicilia che alla Calabria. Diversamente non intenderebbero come i Monasteri calabresi dovevano contribuire a mantenerlo. Il documento citato, insieme con vari altri trovati in appendice all'importante studio del compianto Prof. LUDOVICO PERRONI GRANDE, *La scuola di Greco a Messina prima di Costantino Lascari*, Notizie e documenti da servire allo studio della cultura in Sicilia nel secolo XV (Palermo 1911). Anche sotto il Lascaris i conventi calabresi contribuivano alle spese della scuola (cfr. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, p. xxxviii).



quelli di Sant'Andrea ed Ippolito, di San Giovanni di Laura di Seminara, nonché della beata Maria di Dosatura, di Santa Maria di Palangato, del Santissimo Salvatore di Chilena e di S. Lorenzo di Arena, nonché di Santa Maria di Galatro e di San Basilio di Mesiano insieme con i loro diritti e le loro dipendenze (cum omnibus iuribus et pertinentiis suis) venivano uniti al monastero di S. Luca di Sinopoli e ad essi veniva preposto come abate commendatario il Bessarione, al quale era permesso di assumere e ritenere sotto la propria autorità in perpetuo i frutti, le rendite e i proventi dei monasteri stessi anche quando si fosse nominato l'abate di S. Luca, quando « dicto Monasterio Sancti Lucae de aliqua persona idonea provideri illamque in abbatem praeficere contingeret ». Un nuovo cambiamento nella condizione e nell'ordinamento dei conventi basiliani dell'Aspromonte occidentale veniva stabilito dalla bolla dello stesso Niccolò V rivolta al Vescovo di Perugia ¹ del 30 luglio 1451. In essa il pontefice informato da una relazione di fra Girolamo da Norcia, monaco del monastero basiliano di Calamizzi ² in quel di Reggio, della scarsità delle rendite dei singoli monasteri di S. Ippolito, di S. Luca, di S. Andrea, tanto scarse che gli abati loro non potevano vivere comodamente (singuli illorum abbates commode vivere non possent) ordinava che le dette abbazie fossero unite come dipendenze a quella di S. Giovanni di Laura, in modo che lo stesso Girolamo, in qualità di abate, con alcuni monaci si ritirasse nel detto monastero di S. Giovanni, affinché potesse vivere comodamente e facesse nello stesso tempo servire la Chiesa dei predetti monasteri, dei quali

¹ Cfr. La bolla « Nicolaus Episcopus, Servus Servorum Dei, venerabili frati Episcopo Perusino salutem et Apostolicam Benedictionem », dall'Archivio Vaticano riportata alle pagine 237-39 dei citati *Regesti* del TACONE GALLUCCI.

² Su questa abbazia basiliana che sorgeva in Reggio di Calabria cfr. lo studio di Mons. A. DE LORENZO, *Dell'Abbazia di S. Nicolo' di Calamizzi in Reggio e di altri ricordi basiliani*, alle pagine 241-256 del suo volume *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena, 1891.

il più vicino era ad appena due miglia di distanza ed il più lontano a circa sei miglia. Poiché i venerabili fratelli Isidoro, vescovo di Sabina, e Bessarione di Tuscolo asserivano che speravano che, se i detti monasteri fossero stati uniti ed incorporati e se fosse stato loro preposto come abate il predetto Girolamo da Norcia, avrebbero prosperato e sarebbero stati governati sanamente, il papa incaricava lo stesso vescovo di Perugia d'informarsi sulla mente e sull'idoneità dello stesso Girolamo e di premetterlo ai detti monasteri dopo averli riuniti. Il Monastero di S. Giovanni di Laura, dopo essere stato alle dipendenze di quello di S. Luca solo per qualche anno, vedeva così aumentata la sua importanza. Apprendiamo dallo stesso documento che le rendite di Sant'Ippolito ammontavano allora a dieci oncie d'oro, quelle di Sant'Andrea a otto oncie, quelle di San Luca a dieci ¹. Non erano in realtà troppe. Notevole invece doveva essere già la decadenza di questo gruppetto di conventi dell'Aspromonte Occidentale se Gerolamo da Norcia prometteva che ad unione avvenuta si sarebbe ritirato con alcuni monaci in detto convento di S. Girolamo e avrebbe fatto servire in divinis le Chiese dei conventi dipendenti. Noi non sappiamo con sicurezza se l'unione sia avvenuta. La decadenza nella quale s'erano messi i monasteri basiliani della Calabria continuò — tuttavia — rapida, nonostante le savie disposizioni papali. Di questa decadenza varie erano le cause da ricercare anche in epoche lontane: dopo la conquista normanna e la latinizzazione dell'Italia meridionale greca, questi conventi erano rimasti come isole sperdute in un oceano. La quarta crociata distruggendo gli importanti conventi di Costantinopoli, come quello celeberrimo di Studion, aveva tolto un importante luogo di riferimento alla loro cultura. Il sorgere dei nuovi ordini religiosi dei francescani e dei domenicani aveva tolto loro la privativa della vita monastica. A poco a poco si dimenticarono la lingua e la cultura greca: tipico esempio il caso dei monaci del monastero di S. Filareto di Seminara non

¹ Cfr. la bolla citata a pag. 259 dell'*op. cit.* del TACCONE GALLUCCI.

lungi da S. Giovanni in Laura che nel 1574 avevano tanto dimenticato di scrivere il greco da aver bisogno di affidare a Giovanni di Santa Maura, un ciprioto stabilito a Messina dopo la caduta di Costantinopoli, l'incarico di copiare i loro libri sacri.

Affrettò ancora questo processo di decomposizione dei conventi basiliani il fatto che essi venivano affidati in commenda a gente che abitava lontano e nessuna cura si prendeva di essi. Appena un secolo dopo, il monastero di S. Giovanni di Laura era in piena decadenza, nonostante i benefici provvedimenti di Nicolò V. Marcello Terracina, Archimandrita del monastero basiliano di S. Pietro di Arena nella diocesi di Mileto, che insieme con frate Paolo di Cosenza, monaco del medesimo monastero, visitò nel 1551 per mandato di papa Giulio III le chiese e i monasteri basiliani di Calabria le trovò in uno stato miserando. Ne era allora abate commendatario un Giovan Battista de Cavaleriis, canonico di S. Pietro in Roma, il quale lasciava tutto nella più squallida rovina, contentandosi di esigerne le rendite. La chiesa era ridotta quasi una spelonca di ladroni e gli edifici diruti sembravano piangere sulla passata grandezza ¹.

A distanza di circa ottanta anni da questa visita il papa

¹ Die 28 aprilis, discessimus a monasterio Sancti Eliae et Sancti Philareti, et accessimus ad monasterium Sancti Joannis de Laura, et invenimus ecclesiam quasi speculuncam latronum et sine cultu divino, discoopertam, et domos dirutas, quia era abbas dicti loci Joannes Baptista da Cavaleriis canonicus basilicae Sancti Petri, qui Romae morabatur ». Così negli atti della Visita che il Terracina stese il 17 aprile 1551, trovandosi nel monastero di S. Giovanni Teresti di Stilo, regnante serenissimo et invictissimo domino nostro Carolo (V)... Aragoniae et Hispaniarum... Siciliae citra farum an. 37 feliciter, Un estratto di questi atti venne pubblicato dal MONFAUCON (*Palaeografia*, p. 112). Li pubblicò integralmente nell'Appendice al suo importantissimo Studio *L'Abbaye de Rossano*, il BATIFFOL, che li estrasse dal Parisinus lat. 13081, copia del XVII sec. forse per mano del Menniti, generale dell'ordine basiliano del 1096, che accolse in S. Basilio de Urbe in Roma quanto ancora rimaneva di documenti e codici nei conventi calabresi.

Urbano VIII nel 1623 aggregava la rendita di S. Giovanni di Laura al Collegio Greco di Roma ¹, eretto fin dal 13 gennaio 1577 perché vi fossero educati i giovani greci cattolici, i quali fuggivano dalla patria per l'oppressione dei Turchi, collegio al quale il pontefice Gregorio XIII aveva già attribuite le rendite dell'altra abazia della Trinità di Mileto con bolla « Paterni animi nostri » dell'anno 1581.

Abbiamo voluto fare un'inchiestina topografica. Del monastero di S. Giovanni di Laura non resta alcun rudero, ma il nome di S. Giovanni, rimasto ad un'amena collinetta, ora nel territorio di Seminara tutta ridente di vigneti, che danno un vino forte e saporoso, non lungi dal Petrace, l'antico Metauro dei Bruzi (*Metaurus Brutiorum*) e dall'antica via la quale per tutto il Medio Evo e per gran parte dell'età moderna costituì la più importante arteria di comunicazione di questi luoghi, sta ad indicare per vecchia tradizione il luogo ove sorse il convento. Rimarrebbe ora qualche cosa da dire sul titolo stesso del convento indicato nelle antiche carte come S. Ioannes de Laura. Osserviamo che *κλῆρα* in greco significa convento. Ma ciò non basta a dare ragione del titolo. Eugène Mercier nel suo importantissimo libro *La Spiritualité Byzantine* ², narra come il monaco Atanasio diede mano con l'assenso dell'imperatore Niceforo Foca alla fondazione del santo convento di Laura, sul monte Athos, ove fu ricevuto un giorno un solitario famoso, giunto da quel monte Olimpo ove il perturbante monastero di S. Dionisio drizzava verso il cielo le sue muraglie.

Era costui S. Giovanni, alto Signore d'Iberia, regione della Georgia, che aveva trascorso i suoi giorni presso l'Er-

¹ « Dessa da Papa Urbano VIII nel 1623 venne aggregata al collegio greco di Roma unendola una con la pensione di annui cinquanta scudi d'oro di camera tolti alla parrocchiale chiesa di Piscopio, alla Badia di Mileto, pria all'istesso collegio concessa ». VITO CAPIALBI, *op. cit.*, p. 34, nota.

² EUGÈNE MERCIER, *La spiritualité byzantine*. Paris, edit. du Cigne, 1933, p. 299.

conte David e che doveva più tardi preservare la corona bizantina da pericoli molto gravi. Il suo esempio di dedicarsi alla sua vita monastica fu seguito dal suo giovane figlio che sarebbe divenuto santo, allevato alla corte di Bisanzio, dove gli imperatori stessi l'avevano fatto istruire nei misteri della teologia. Venne poi il suo cognato Tornikios, illustre e valoroso stratega, che preferendo i frutti delle preghiere e delle macerazioni alla gloria delle armi, aveva abbandonato la sua armatura d'acciaio per il saio del monaco. I tre armeni trovarono certo più d'un compagno al convento d'Atanasio e lo abbandonarono solo molto tempo dopo per costruire una chiesa che misero sotto il titolo di S. Giovanni l'Evangelista. Ma Giovanni Tornikio non poté avere una vita del tutto serena al monastero di Laura. Quando dopo l'assassinio di Niceforo Foca salì sul trono dei Basileis l'assassino Giovanni Zimisce e per la ribellione dello stratego Bardas Foca il trono imperiale sembrava crollare, Teofano e i Basileis pensarono alla Santa Montagna dell'Athos, ai due santi monaci Giovanni il nobile signore e Tornikios, il valoroso stratega. E fu proprio Tornikios a salvare l'impero a Zimisce. Uscito dal chiostro riuscì a convincere David a rifiutare al ribelle Bardas ogni aiuto. Poi dopo esser riuscito in questa delicata missione, non esitò a compiere il momentaneo per quanto duro sacrificio di abbandonar temporaneamente l'abito religioso per rifarsi guerriero, lanciò le sue schiere contro il ribelle, lo vinse in una terribile battaglia a Pancalia nel 979. Dopo la vittoria Tornikios ritornò all'amato chiostro e fece costruire accanto alla sua Chiesa dedicata all'Evangelista il monastero di Yviron del quale lui, Giovanni ed Eutimo furono successivamente egumeni.

Il titolo del monastero calabrese «S. Ioannes de Laura» ci riporterebbe proprio al Giovanni cognato di Tornikios e padre di Eutimo, vissuto nel monastero di Laura nell'Athos. Il diffondersi del suo culto nelle Calabrie sarebbe un nuovo indice delle relazioni più che strette tra i monasteri calabresi e quelli greci, relazioni di cui non mancherebbero altri indizi e che aprirebbero uno spiraglio di luce sulla storia dei mona-

steri di Calabria e sulle relazioni tra occidente ed oriente nel periodo bizantino ¹. Se così fosse, se cioè il monastero dei pressi di Seminara fosse dedicato al Santo vissuto nei monasteri di Laura e d'Yviron, noi avremmo anche il terminus a quo della fondazione del monastero che sarebbe in ogni caso posteriore al 978, data nell'impresa sopra ricordata, e certamente anteriore al 1134, data del citato privilegio di Re Ruggero. Insomma il monastero calabrese sarebbe sorto poco dopo il 1000, forse nel periodo bizantino o forse in quel rivivere di fondazione basiliane, che caratterizza dopo un breve periodo di reazione in favore della latinità, il regno dei primi normanni.

ANTONINO BASILE

¹ Per le testimonianze di queste relazioni nel campo dell'arte mi basti rimandare alle note opere del Bertaux (*L'art. dans l'Italie Meridionale*, Paris, 1904) e dell'ORSI (*Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze, 1909). Per i viaggi di alcuni santi monaci di Calabria in Grecia e in Oriente mi sia permesso di rimandare ai miei due studi citati nel presente articolo.

Nelle agiografie dei Santi della Calabria bizantina non manca qualche accenno al monte Athos. In quella di S. Bartolomeo da Simeri, il quale si recò a Costantinopoli per ottenere dagli imperatori Alessio ed Irene doni di libri e di sacre immagini per il suo monastero del Patirion, è detto che un Basilio, soprannominato Calimera, gli volle far dono d'un suo monastero sull'Athos, che il Santo resse con carità e prudenza per qualche tempo prima di ritornare in Calabria. Cfr. le *Vitae S.S. S.S.* del CAIETANUS, Panormi 1657, a p. 152, colonna 2^a.

NOTA AGGIUNTA

Dal nostro studio apparisce chiaramente che l'Abbazia di S. Giovanni di Laura era presso Seminara. Resta così corretto l'errore in cui cadde lo CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, tome second, Paris 1907, p. 587, scrivendo *Saint Jean de Lauro* invece di *Saint Jean de Laura* e ponendolo (nota 10) in Lauropoli, comune di Cassano all'Ionio, circondario di Castrovillari, provincia di Cosenza. S. Giovanni di Laura non ha alcuna relazione con Lauropoli, piccolo paese recente, fondato da una duchessa Laura Serra.



NOTE SUL GALLUPPI

I.

RAPPORTI TRA L'ABATE VILLIVÀ E P. GALLUPPI

Ammiratori molti, discepoli, seguaci ebbe Pasquale Galluppi in Calabria (P. Romeo ¹, Onofrio Simonetti ², Antonio Parise ³ ecc...); tra essi va ricordato l'Abate Giuseppe Villivà. Nato a Varapodio, ricevette egli la sua educazione nel Seminario di Oppido, nel quale, verso il 1832, insegnò lettere e filosofia. Andò quindi a Napoli, dove, salito in fama, fu nominato precettore dei figli di Ferdinando II, e dove poi morì di colera nel 1854.

Queste poche notizie apprendiamo dal volume di Luigi Aliquò Lenzi, *Gli scrittori calabresi*, Messina 1913, p. 433. Ma qualche cenno intorno al Villivà fa anche Pietro Calà Ulloa nella sua opera: *Pensées et souvenirs sur la littérature contem-*

¹ PAOLO ROMEO, da Siderno, autore dell'opera: *Storia dei principali sistemi di filosofia razionale e morale*, di cui si ebbe una 2ª ed. nel 1848, Napoli, Stamp. del Fibreno.

² ONOFRIO SIMONETTI, da Francavilla (1794-1864) visse quasi tutta la sua vita a Vibo Valentia, dove insegnò filosofia. Scrisse parecchio; citiamo tra l'altro: *Scritti varii editi ed inediti del Prof. D. O. S. Monteleone di Calabria*, 1895, nei quali è compreso il discorso: *Per la lapide commemorativa del Galluppi nella città di Monteleone*, addì 15 agosto 1863. Vedi: ACCATTATIS, *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, volume IV, Cosenza, 1877, p. 215-17; E. DI CARLO, *La filosofia di P. Galluppi in Sicilia*. Estratto dal vol. II degli Annali dell'Università di Camerino, Roma, 1927, p. 5.

³ ANTONIO PARISE da Luzzi (1811-1864). Tenne a Luzzi studio privato ed insegnò la *Filosofia del Barone Galluppi*. Fu Professore anche nel Seminario di Bisignano (v. ACCATTATIS, *op. cit.*, vol. IV, p. 160 e ss.).

Journal du Royaume de Naples. Nel volume II, 1859 (p. 309) egli loda infatti le *Tavole cronologiche* del nostro Abate, del quale dice che « *a su profiter et bien profiter des travaux des ses devanciers* ».

Ma il Villivà è autore anche di alcune pubblicazioni di filosofia, che vennero adottate nelle scuole.

Una prima opera è quella in volumi quattro, edita a Napoli, tip. Florianana, dal 1841 al 1843. Si intitola: *Nozioni elementari di filosofia esposte dall'Ab. G. V. ad uso del Marchesino Nicolino Taccone*, e comprende nel Volume I la Logica, nei volumi II e III la Metafisica: Psicologia e Ideologia, nel volume IV la Metafisica: Teologia Naturale.

L'opera è dedicata al Galluppi, che il Villivà chiama suo *genio tutelare*, e verso il quale scrive di professare la più viva gratitudine e la più alta stima, essendo stato da lui tratto fuori dal labirinto filosofico, e cioè dall'empirismo, dall'idealismo, dallo scetticismo.

Dalla dedica in parola si rileva come il Villivà abbia frequentato le lezioni e le conferenze del filosofo tropeano a Napoli e dallo stesso sia stato incitato agli studi (*op. cit.*, p. 14). L'influenza del Galluppi appare chiara dall'opera. Il Villivà infatti sceglie la definizione della filosofia data dal Galluppi, che egli però integra così: « *la filosofia è quella scienza che tratta del pensiero umano e delle idee comuni a tutti gli uomini* ».

Una seconda opera del Villivà in tre volumi fu edita pure a Napoli, Tip. Florianana, dal 1844 al 1846. Porta il titolo: *Elementi di diritto naturale universale*, e comprende nel volume I il Diritto Naturale particolare, nel volume II il Diritto Politico Naturale, nel III il Diritto Internazionale Naturale.

Anche in quest'opera il Villivà fa menzione del Galluppi, che egli chiama suo maestro, « *al cui vivo ingegno e benevolenza verso di me — egli aggiunge — io tanto debbo* » (p. 153). Egli segnala la filosofia morale del Galluppi (l'allusione è all'opera: *Filosofia della volontà* (I e II volume, Napoli, Giachetti, 1832; III e IV, Napoli, Tramater, 1839-40), che giudica utilissima alla gioventù studiosa, « come quella che v'offre il legame e la



dipendenza della morale col diritto » (p. XIII). E qui non si può non rilevare come il Villivà abbia ben visto lo stretto rapporto che in Galluppi ha la nozione del diritto con quella del dovere, nozione primaria e fondamentale.

Attaccatissimo adunque al Galluppi fu il Villivà, il quale, morto il 13 dicembre 1846 il filosofo suo maestro, volle rendere a lui l'ultimo tributo della sua devozione e del suo affetto, e si fece a Napoli solerte iniziatore di solenni onoranze, che furono rese a spese dalla gioventù studiosa al Tropeano il 21 gennaio 1847 nella Chiesa di S. Orsola a Chiaia. In quell'occasione tenne l'orazione funebre il P. Carlo Maria Curci della Compagnia di Gesù, dettò le iscrizioni latine il P. Ruggiero Leoncavallo della stessa Compagnia, professore di eloquenza nel Collegio di S. Sebastiano, e le italiane il Barone Campagna ¹.

Delle relazioni intercorse tra il Galluppi ed il Villivà ci rimane importante documento la seguente letterina inedita, il cui autografo trovasi conservato presso la Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo ².

Napoli 1 Marzo 1840

Gentil.mo Sig. Dott. Giuseppe

Platone ammise tre principii dell'Universo, *Dio*, la *Materia*, l'*Idea*. Ciò si rileva evidentemente dal dialogo il *Timeo* ³. Ma si è molto disputato su la natura di questi due principii, la materia, e l'Idea; secondo la mente di Platone. Quello che mi sembra incontrastabile è, che Platone ha posto la materia come un principio eterno, ed ingenerato; e che, in conseguenza, né ammise il domma cristiano della creazione *ex nichilo sui* della materia; né la dottrina panteistica dell'*emanazione* della materia dall'essenza divina ⁴. Riguardo

¹ Vedi *Onori funebri che alla memoria di Pasquale Galluppi rendeva la gioventù studiosa in Napoli*, Napoli, Tramaten, 1847.

L'orazione tenuta dal Curci fu pure pubblicata a parte, a Firenze, presso P. Ducci, 1847, Tip. Pia Casa del Lavoro.

² Segnalata nel Volume III del Mazzantini, p. 6.

³ Sullo stesso argomento si veda la *Storia della filosofia* del Galluppi Milano, 1847, Tip. Silvestri (uscito in prima edizione nel 1842, a Napoli), p. 75 e ss.

⁴ vedi come sopra, p. 77 e ss.

Un'idea, che è un insieme ancora d'idee, si disputa se Platone abbia ammesso le idee come sostanze separate dalla divina intelligenza, o pure come residenti nella divina sostanza, come nozioni di Dio. Io credo con Bruker¹, che le abbia ammesso come sostanze separate².

Gradite i sentimenti della mia stima

d.mo obb.mo s. e am.o

B. P. Galluppi

Al Sig. Dr. Giuseppe Villivà

S. M.

Nella sua brevità la lettera del Galluppi ci fa conoscere il suo pensiero su una questione assai delicata della filosofia di Platone. A proposito del quale va detto che egli fu molto studiato dal Galluppi, che ampiamente ne analizzò molti dei dialoghi. Quanto poi al Timeo, ricordato nella lettera, si sa dalle ricerche del Guzzo, che egli ne tradusse alcuni capitoli³. Il Villivà pertanto, rivolgendosi al Galluppi, sapeva certo di chiedere il parere di persona, che allo studio della filosofia di Platone aveva dedicato assai tempo e fatiche.

II.

UNA LETTERA AL FIGLIO VINCENZO

P. Galluppi morendo lasciò ai suoi eredi una massa considerevole di manoscritti, e molta sua corrispondenza o a lui inviata da parte di varie persone. Il fondo più importante dei manoscritti è quello donato dai detti eredi alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Furono essi elencati, più volte; Augusto

¹ IOHANN IAKOB BRUCHER, il famoso autore della: *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deductae*. Lipsia, 1742-4, ristampata negli anni 1766-7, la prima storia della filosofia che abbia visto la luce in Germania.

² Sulla questione vedi sempre GALLUPPI, *Storia della filosofia*, op. cit., p. 106 e ss.

³ V. P. GALLUPPI, *Lettere Filosofiche*, con introduzione e note di A. Guzzo, 2^a ed. riveduta. Ed. Vallecchi, Firenze, 1925, p. XXXV.

Il Galluppi, secondo quanto ci riferisce il Guzzo, indagò i rapporti anche fra Platone e i libri santi del Cristianesimo.

Guzzo ne ha fatta la ricostruzione¹. Altri manoscritti si trovano attualmente a Tropea presso l'Ing. re Pasquale Toraldo². Quanto alla corrispondenza, una parte si conserva presso lo stesso Ing. Toraldo, un'altra parte presso le Sig. ne Galluppi di Cirella a Napoli. Nella parte ancora in possesso delle Sig. ne Galluppi trovasi la seguente lettera autografa, assai importante ed interessante soprattutto per gli accenni che essa contiene intorno all'operosità scientifica del grande filosofo ed ai successi da questa conseguiti in Italia ed all'Estero.

La lettera in parola è diretta al primogenito Vincenzo, Capitano nella Milizia borbonica, nella quale era entrato da volontario fin dal 1812: quello stesso Vincenzo, che, distintosi nelle Campagne degli anni 1813, 1814 e 1815, e soprattutto nei combattimenti di Guastalda ed Occhiobello, dopo aver reso importanti servizi in Sicilia al Governo borbonico, doveva poi trovar la morte all'età di anni quarantasette, come Comandante la Gendarmeria Reale, a Cosenza, in una insurrezione scoppiata in quella città nel marzo del 1844¹.

Vincenzo Galluppi nell'Agosto del 1826 aveva sposato la nobile Elisabetta Pelliccia² da cui ebbe tre figli; uno di essi è il Pasqualino, di cui è cenno nella lettera, alla educazione del quale il nonno mostrava di interessarsi assai.

¹) V. l'introduzione premessa dal Guzzo alla edizione da lui curata delle *Lettere filosofiche* del Galluppi. Cfr. la 2ª ed. riveduta, Firenze, Ed. Vallecchi, 1925, p. xxvii e ss.

²) Si tratta dei manoscritti conservati un tempo nella Biblioteca di famiglia dell'Avv. Tommaso Toraldo Grimaldi, che li aveva avuti dalla famiglia del Galluppi (v. CARLO TORALDO TRANFO, *Saggio sulla filosofia del Galluppi e le sue relazioni col Kantismo*, con Appendice di scritti inediti e Prefazione del Prof. Giovanni Gentile. Napoli, Morano, 1902, p. 41 e ss.; Guzzo, come sopra, p. xl.).

¹ v. *Elogio funebre del Cav. Capitano D. Vincenzo Galluppi recitato nella cattedrale di Tropea, il dì 22 marzo 1844 dal Canonico Cantore D. Emmanuele Romano*, Napoli, Da' Torchi del Tramater, 1844, p. 6 e ss.

² v. come sopra.

Il testo della lettera, con qualche nota illustrativa, è il seguente :

Napoli 28 Novembre 1840

Figlio mio caro,

Rispondendo alla tua cara lettera del 20 di questo mese, ti dico che l'educazione di Pasqualino mi è molto a cuore. Quantunque nella Nunziatella le matematiche si studiano bene, siccome nient'altro si fa, così questa educazione solamente militare non deve continuarsi molto a lungo ; ed io ho veduto dei giovani di riuscita alla Nunziatella, e che sono poi niente in tutto il resto delle scienze dell'uomo, e si può dire *il puro matematico è un puro asino*, ma di ciò parleremo appresso.

Riguardo dalle mie fatiche letterarie, ti dico che sto riunendo dei materiali per una *Storia ragionata della filosofia*¹; spero nel corso del prossimo anno 1841 pubblicarne almeno due volumi¹. L'istituto di Parigi propose due programmi, uno su *l'esame della nuova filosofia alemanna*, l'altro su *l'esame del Cartesianismo*. Promise un premio di 1500 franchi pel miglior lavoro sul primo, ed altri 1500 franchi pel miglior lavoro sul secondo.

Le memorie pel primo dovevano essere rimesse a Parigi non più tardi del settembre 1840 ; quelle pel secondo a tutto giugno 1840. L'Accademia le discuterà e determinerà su le stesse nel 1841. Io ebbi una notizia vaga di ciò circa gli ultimi di luglio. Per la mancanza di molti libri su l'oggetto, che qui non si trovano fui per qualche tempo incerto se doveva accingermi a tali lavori filosofici. Finalmente verso la metà di agosto mi determinai di tentare, ed incominciai il primo lavoro in lingua francese, lingua in cui debbono essere scritte le memorie, o pure in latino ; feci molto lavoro, quando seppi che il termine di rigore per l'avviso del travaglio era stabilito per tutto settembre 1840 ; allora lasciai il lavoro nello stato in cui era giunto. Mr. Peisse mi scrive esser possibile, ed anzi probabile che l'Accademia nella discussione del 1841 non trovando soddisfacenti le memorie, che le sono state inviate, differisca la decisione del premio ; in tal caso avrò il tempo di mandare il mio lavoro.

È venuto a trovarmi un Americano della provincia unita, e propriamente di Boston ; volle due copie delle mie opere filosofiche, mi ha detto il pregio in cui sono tenute in America ; che si stanno

¹ Vide la luce nel 1842 col titolo : *Storia della filosofia*. I. volume, Napoli. Venne ristampata nella *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, vol. 531, Milano, Tip. di Gio. Silvestri, 1847, con l'aggiunta dell'*Elogio funebre scritto da Enrico Pessina*.

traducendo in inglese, e che il console americano in Roma sta traducendo in inglese le mie *lettere filosofiche*¹. Saprai che l'Associazione scientifica di Glasgow nello scopo mi ha invitato con una politissima lettera in inglese al Congresso da tenersi in quest'anno². L'altro giorno un forestiero volle una copia di tutte le mie opere, per ispedirle in Sardegna; dall'alta Italia sono state richieste 50 copie delle mie Lezioni³, ma come volevano il 30 p. 100 di ribasso, Luigi ha risposto che non potevasi accordare un ribasso maggiore del prezzo di Vienna.

Si è chiesto il notamento di tutte le mie opere ecc. Aggiungo solamente che un dotto inglese avendo tradotto dal tedesco in inglese la Critica della ragion pura di Kant mi fece l'onore di inviarmene una copia da Liverpool⁴.

Parmi di aver soddisfatto la tua filiale curiosità riguardo alle mie fatiche filosofiche, ed a ciò che chiamasi *gloria letteraria*, e ti ringrazio dell'interesse che ne prendi.

Ti abbraccio con tutta l'affezione paterna, e sono per la vita
il tuo aff.mo padre che ti ama
e ti benedice.

A ben comprendere, nel brano più interessante, il contenuto della lettera che precede, è necessario richiamare alla memoria che nel 1836 l'Accademia di Scienze morali e politiche di Francia bandiva un concorso a premio sul tema:

¹Le *lettere filosofiche* apparse in prima edizione nel 1827, in seconda edizione a Napoli nel 1838. Successivamente l'operetta è stata più volte ristampata.

²Nel gennaio 1840 l'Associazione britannica per il perfezionamento delle scienze di Glasgow invitò con sua lettera il Galluppi alla adunanza che avrebbe tenuto per la durata di una settimana dal primo settembre dello stesso anno a Glasgow. Il Galluppi non poté però intervenire. Vedi: E. DI CARLO, *Lettere di P. Galluppi al figlio Tommaso*, in « Archivio storico per la Calabria e la Lucania », anno V, 1935, fascicolo II; *Lettere inedite di P. Galluppi*, in « Calabria d'oggi » (Cittanova di Calabria), anno I, n. 9-10, 1 dicembre 1946.

³Si tratta certo delle *Lezioni di Logica e di Metafisica ad uso della R. Università degli Studi di Napoli*. Vol. tre, 1832-4. La seconda edizione è del 1840, la terza del 1846. Una ristampa è del 1853.

⁴Si tratta dell'Haywood, uno dei primi traduttori inglesi della *Critica della Ragion pura* (v. E. DI CARLO, *Una lettera inedita del Peisse al Galluppi*, in « Rivista di filosofia neo-scolastica », fascicolo IV-V, 1928.

Examen critique de la philosophie allemande depuis Kant jusqu'à nos jours. I lavori inviati per detto concorso alla Accademia nel 1838 furono sei. Ciò non ostante la Sezione di Filosofia non soddisfatta ritenne conveniente di rimettere a concorso il medesimo argomento, fissando come termine di scadenza per la presentazione delle Memorie il Settembre del 1840. Il Galluppi, che già fin dalla fine del 1835 era socio corrispondente della stessa Accademia, ai lavori della quale aveva preso parte con l'invio della Nota Memoria: *Considerazioni filosofiche sullo idealismo trascendentale e sul razionalismo assoluto*, presentata nel 1839 ed inserita in francese nel Tomo I delle Memorie, Sezione: *Savants étrangers*, 1841 (pp. 31-154)¹, pensò di prendere parte al concorso e incominciò a stendere il suo lavoro. Secondo quanto dice la lettera, ciò avvenne nel mese di agosto, e s'intende del 1839.

I manoscritti del lavoro sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, a questa donati dagli eredi del filosofo. Secondo quanto ne scrive il Guzzo, un primo di circa cento venti pagine comincia: « Il programma della Accademia è del tenore seguente: *Un esame critico della filosofia tedesca.* « A soddisfare alla proposta questione dell'Accademia va diretta la presente Memoria ». Per la condizione posta dall'Accademia, che le Memorie dovessero essere presentate in francese o in latino, il Galluppi provvide a fare la traduzione francese; anche il Manoscritto di questa trovasi pure nella stessa Biblioteca. Il nostro Autore dovette però rimanere poco contento di questa prima redazione, se riprese il lavoro e lo rimaneggiò. Un terzo manoscritto di centosettantaquattro pagine, per alcune di queste identico al testo dei due precedenti, ma nel complesso differente per la disposizione

¹ Vide la luce in italiano a Napoli, nel 1841, nei torchi del Tramater. In calce all'edizione italiana vennero pubblicati gli articoli relativi del giornale « Le Temps », che soleva dar conto delle Sedute dell'Accademia; portano la data 11 maggio 1840 e sono del Senty

Nel Tomo III dei *Mémoires de l'Académie...* Paris, 1841, p. XL-XLI trovasi pubblicata la relazione fatta dal Mignet sul lavoro in parola del Galluppi.

della materia, come pel concatenamento dei pensieri, fu il risultato dell'operato rimaneggiamento; esso manoscritto, anch'esso interrotto bruscamente, trovasi conservato assieme ai primi due nella Nazionale di Napoli. Questi scritti vanno pertanto collocati nel periodo di tempo che va dall'agosto 1839 alla prima parte del 1840 ¹.

Nel maggio di quest'anno il Galluppi, temendo di non poter portare a termine il suo lavoro a causa della prossima data di presentazione (settembre 1840) si rivolse a Luigi Peisse, che egli aveva conosciuto a Napoli nel 1833 e col quale era in relazioni epistolari, per sapere se mai fosse in tempo a concorrere. La lettera del Galluppi del 24 maggio pervenne in mano del destinatario, in quel tempo assente dalla capitale francese, alla fine di luglio, e cioè al suo ritorno da Marsiglia.

Il Peisse, ricevuta la lettera del Galluppi, della quale però non possediamo il testo, si affrettò a rispondergli, confermandogli quale termine per la presentazione delle Memorie il prossimo mese di settembre 1840. Ricevuta la lettera non pare che il Galluppi stando a quanto egli dice nella sua al figlio Vincenzo, smettesse l'idea di concorrere, dato che il Peisse nella sua risposta aveva aggiunto essere possibile ed anche probabile che il premio non fosse attribuito quell'anno stesso, per cui un eventuale differimento della data di invio dei lavori all'anno prossimo avrebbe dato al Galluppi la possibilità di concorrere. Tuttavia nell'ottobre del 1840 il Galluppi certamente abbandonò definitivamente l'idea di presentarsi al concorso. Una conferma della presa decisione risulta da una lettera del nostro filosofo al suo amico Cousin del 5 ottobre 1840, nella quale è detto: «Avevo in pensiero di «scrivere in francese una lunga dissertazione sui principali «sistemi della moderna filosofia alemanna cominciando da «Kant inclusivamente, in conformità del programma di «codesta Accademia; ma poi seppi che il tempo prefisso all'in-

¹) v. la precitata introduzione del Guzzo alla edizione da lui curata delle *Lettere filosofiche* (p. XXIX-XXXI).

«vio delle Memorie era determinato per tutto il mese di settembre scorso; e perciò ne abbandonai il pensiero». Dove è inesatto che il Galluppi fosse rimasto soltanto nel pensiero di scrivere la dissertazione in oggetto, avendolo già steso per buona parte; dall'altra parte la notizia circa la data di chiusura del concorso era quella al Galluppi comunicata dal Peisse¹.

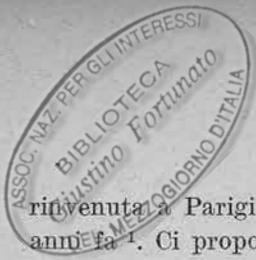
Per completare il racconto, non va ommesso che l'Accademia poi prorogò ancora una volta il concorso al 1841; ma il Galluppi né riprese il lavoro iniziato, né al concorso prese più parte².

La lettera commentata contiene ancora accenni relativi alla diffusione delle opere del Galluppi fuori del Regno delle Due Sicilie ed oltre i confini d'Italia. Effettivamente esse furono conosciute in Germania, in Francia, in Inghilterra, come in America, per come il Galluppi stesso aveva il piacere di comunicare al figlio Tommaso in una sua lettera del 10 luglio 1840, che, edita per la prima volta dal Prof. Carlo Toraldo Tranfo, è stata da me ripubblicata alcuni anni fa³. Nella lettera, che forma oggetto di questo nostro articolo, si parla di traduzioni iniziate in America ed in Inghilterra. Furono esse portate a compimento? Lo ignoriamo. Di opere del Galluppi tradotte non si ha notizia che della traduzione delle *Lettere filosofiche*, eseguita in Francia da Luigi Peisse e venuta in luce a Parigi, nel 1840, presso la libreria filosofica del Ledrange. Una copia di detta traduzione è stata da noi

¹ V. E. DI CARLO, *Rapporti tra L. Peisse e P. Galluppi* (con lettere inedite), Perugia, 1933 (Estratto dagli Annali della R. Università di Perugia, vol. XXXII-1933, serie V, vol. IX), p. 13 e ss. dell'Estratto.

² Nella tornata degli 11 maggio 1839 il concorso venne rimesso al 1841, non avendo le Memorie soddisfatte l'Accademia (la notizia apparve anche nel giornale napoletano: *Il Lucifero*, 5 giugno 1839).

³ V. E. DI CARLO, *Lettere di P. Galluppi al figlio Tommaso*, op. cit., p. 241.



rinvenuta a Parigi presso quella Biblioteca Nazionale, alcuni anni fa¹. Ci proponiamo fare le opportune ricerche, per stabilire se la traduzione in inglese delle *Lettere filosofiche*, alla quale, giusta quanto dice il Galluppi, avrebbe atteso a Roma il Console americano, sia stata compiuta e pubblicata.

EUGENIO DI CARLO

¹ v. E. DI CARLO, *La traduzione francese delle Lettere filosofiche di P. Galluppi*. Perugia, 1934, tip. Guerra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

VARIE

NOTE DI ARCHEOLOGIA LOCRESE

Queste considerazioni, nate da una certa consuetudine col territorio così interessante dell'antica Locri Epizefiri, vorrebbero delineare lo stato al quale son giunte le attuali ricerche archeologiche in quella zona senza per questo pretendere di formulare definitive ipotesi ma per aggiornare la storia di quegli scavi ancora poco conosciuti.

Com'è noto agli studiosi, le ricerche dell'Orsi (non entrano in considerazione quelle del Petersen del resto integrate dall'Orsi e compiute con la sua assistenza) si erano concentrate nei seguenti punti: *a*) esplorazione delle necropoli nella contrada Lucifero ed in contrada Monaci, dall'età arcaica a quella ellenistica; *b*) scoperta del tempio ionico di contrada Marasà prima in collaborazione col Petersen e poi da solo; *c*) scoperta del tempio dorico di Casa Marafioti con importanti residui di elementi architettonici; *d*) scoperta delle mura di terrazzamento e di fortificazione della Mannella, dove si identificherebbe il santuario di Persefone, e di una «edicola tesauraria» proprio ai piedi dello sperone della punta della Mannella; *f*) scoperta delle grandi necropoli bruzie, di tipo siculo, di Canale, Ianchina e Patariti. In complesso, un insieme di ricerche che va dal 1889 al 1915 con naturali intervalli, ricco di dati fondamentali per la topografia locrese ma altrettanto ricco di numerosi problemi insoluti che l'Orsi avrebbe indubbiamente affrontati qualora la sua attività in Calabria non fosse cessata¹. La via maestra era tuttavia stata additata: affrontare problemi topografici in pieno e cercare

¹Le ricerche dell'ORSI, alle quali si è fatto cenno, sono, nell'ordine elencato, le seguenti: *a*) «Notizie Scavi» 1909, p. 23; Suppl. alle «Notizie Scavi» del 1911, pp. 3-26; suppl. alle «Notizie Scavi» del 1912, pp. 5-18; suppl. alle «Notizie Scavi» del 1913, pp. 4-54; «Notizie Scavi», 1917 pp. 101-167; *b*) «Notizie Scavi», 1890, p. 248 cfr. «Römische Mitteilungen» 1890, p. 161 segg.; *c*) suppl. alle «Notizie Scavi», 1911, pp. 27-62; *d*) «Notizie Scavi», 1909, pp. 321-322; «Bollettino d'Arte Min. P. I.», 1909, pp. 466-482; suppl. «Notizie Scavi» 1911, pp. 67-75; *e*) suppl. «Notizie Scavi», 1911,

di risolverli a fondo. È quanto la Soprintendenza alle Antichità della Calabria ha cercato di fare, dal 1939 in poi, rialacciandosi alla tradizione militante dell'Orsi, dopo che la sua attenzione era stata attirata, com'è ben naturale, verso altre ricche zone delle regioni calabresi e lucane ancora così poco conosciute¹.

Una minuta, e ripetuta visita al territorio locrese ci aveva convinti della necessità di spostarci almeno nei primi tempi dalle zone ormai note al mondo scientifico. Ci avevano anzitutto colpito alcune piccole erme fittili a tre teste esistenti nel Museo Civico di Locri, la cui provenienza era stata accertata dalla contrada Caruso, su di un pendio proprio di fronte a Moschetta e cioè di fronte allo sperone dove si stendeva la necropoli della contrada Lucifero. Dopo una mezza giornata di ricerche sul pendio della contrada Caruso i tentativi erano coronati dal più brillante dei successi; veniva alla luce, l'8 aprile del 1940, un'ingente stipe votiva che a poco a poco si manifestava proveniente da una grotta nella quale lo scavo si appro-

pp. 62-67; f) «Notizie Scavi» 1909, pp. 319-321; suppl. «Notizie Scavi» 1911, pp. 62-67;) «Notizie Scavi» 1909, pp. 319-321; suppl. «Notizie Scavi», 1912 pp. 22-56; «Monumenti antichi dei Lincei», XXXI 1926, pp. 1-375, XIX tavv.

¹ In questi anni di difficoltà grandissime, non c'è stato momento nel quale la Soprintendenza di Reggio Calabria non abbia cercato di assolvere al compito principale che le è affidato, quello dell'esplorazione sistematica archeologica del territorio calabrese. Si pensi che tutto questo si è realizzato con i fondi assai scarsi ministeriali e con qualche contributo extra-bilancio dell'unico ente che si è interessato alle ricerche scientifiche, e che qui ricordiamo con gratitudine, l'Ente Provinciale pel Turismo di Reggio Calabria. La lotta per la nazionalizzazione del Museo, alla quale abbiamo dato sette anni di attenzione volge ormai al termine. Per tutte le vicende del Museo di Reggio si veda l'impressionante documentazione in «Paolo Orsi», a cura della Società Magna Grecia, 1935 pp. 320 segg.; quando le questioni di questo genere, che si trascinano ormai da circa quarant'anni, non sono impostate con serenità, per non usare che un termine blando ed innocuo, esse finiscono per isterilirsi e diventare amare blaterazioni dannose alla scienza. Ma, oltre all'interesse scientifico, che come studiosi vogliamo servire, noi siamo legati come uomini ad un'impostazione morale dei problemi dalla quale sentiamo di non poter deflettere. L'esempio di una vita di sacrificio e d'integrità come quella dell'Orsi vale per noi ancor più della sua pur notissima esperienza scientifica.

fondiva ¹. Altre appariranno i risultati minuti della ricerca: qui ci preme di rilevare, dal punto di vista metodico, due fatti che emergono dallo scavo della fonte rupestre. Anzitutto l'ubicazione della grotta: essa era scavata nel ciglione della contrada Caruso, proprio al disotto della recinzione delle mura della città che circonda un altopiano fertilissimo, oggi di proprietà della Mensa Arcivescovile, dove pochi mesi dopo, come si vedrà, si eseguivano altri saggi notevoli. Un luogo sacro *extra moenia*, era dunque la grotta; certamente questo si doveva allo zampillare di acque, probabilmente considerate salutari, in quella zona. Ma l'esistenza di culti non perfettamente ortodossi per i loresi tradizionalisti doveva avere il suo peso considerevole per l'ubicazione del piccolo santuario. E qui veniamo al secondo fatto assodato nello scavo della grotta: per la prima volta abbiamo appurata la comparsa di culti di altre divinità elleniche per ora ignote a Locri ed anche, in gran parte, nella Magna Grecia. Le divinità qui onorate erano le Ninfe, quelle tre figurette collegate o tre testine su erme, che si sono rinvenute in centinaia di esemplari ². Alle Ninfe si accostano spesso, su quelle erme fittili, Pan stante o seduto, oppure una divinità barbata androprosopa che è, molto probabilmente, la personificazione della fonte o del fiume che scorreva al disotto di essa, il torrente odierno Polissà. L'importanza di questi culti rivolti alle Ninfe, a Pan, molto probabilmente alle Muse, ad Afrodite, e, non è escluso da qualche figurina fittile con cetra, ad Apollo, è confermata dall'abbondantissimo materiale votivo. L'interesse più vivo dovevano poi destare quei modelli fittili di fonti rupestri quasi tutte diverse, che costituiscono una novità assoluta nel campo architettonico ed hanno una eccezionale importanza dal punto di vista religioso perché dovevano, quasi

¹ Di questo scavo, e dell'originalissimo materiale che ne proviene, esistono, per ora, le seguenti relazioni in «Le Arti» 1941, pp. 177 segg., in «Palladio» V, 1941 pp. 193 segg. ed in «Siculorum Gymnasium», 1941 aprile 1941.

Di tutte le ricerche loresi è stata compiuta un'ampia relazione scientifica per le «Notizie degli Scavi», già ultimata, che tuttavia temiamo attenderà a lungo di vedere la luce a causa dell'attuale lentezza della stampa e dell'abbondanza delle illustrazioni pur necessarie.

² Per il momento, nella Magna Grecia non si conosce dalla tradizione altro culto alle Ninfe che quello tributato a Sibari e che ci attestano Lico di Reggio e Timeo; cfr. G. GIANNELLI, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1921 p. 31.

tutto servire a riti sacri di natura idrica¹. L'Olimpo locrese si è così arricchito di nuove divinità, mentre la stipe votiva ha dimostrato che tra il III ed il I sec. a. C. la coroplastica locrese ha continuato attivamente la sua industria artigiana ricollegandosi alla tradizione delle terrecotte votive arcaiche di quello che l'Orsi chiamava « il santuario delle due dee » ed a quella dei *pinakia* fittili.

Ma l'interesse topografico suscitato dalla fonte sacra della contrada Caruso era limitato; e la nostra attenzione era particolarmente attirata da quello stupendo altopiano esistente sopra le grotte, circondato dalle mura greche sul lato orientale e vera naturale acropoli dalla quale si domina tutta la piana verso il mare, i così detti piani Caruso. Già l'Orsi era stato attirato dal problema del centro della città di Locri; ed una fortuita scoperta in contrada Monaci ed un'altra in contrada Cusemi appuravano l'esistenza di una casetta rustica². Tuttavia, restava il problema dell'esistenza della città, perché i ritrovamenti di case erano assolutamente sporadici mentre i grandiosi bastioni della Mannella si erano rivelati muri di terrazzamento destinati a trattenere il terreno assai franoso dove sorgeva la piccola edicola attorno alla quale erano stati trovati centinaia di frammenti di *pinakia* fittili e di *ex-voto*. Una ricognizione sui piani Caruso ci fece sospettare che su quell'altipiano si dovessero compiere delle ricerche per rintracciare gli elementi della città, costruita, com'è noto, sulla collina detta *Epopis* da Strabone (VI, 259), dopo che i primi coloni si erano ritirati dal capo Zefirio poco ospitale³. Gli scavi dell'agosto del 1941 e del settembre del 1942 hanno rivelata l'esistenza di ambienti assai modesti, ricchi tuttavia di depositi di terrecotte, con fornaci, pietre da macina, dolii per derrate, e numerosi conglomerati di argilla con tracce di tazze e di statuette fittili bruciate. Tra le terrecotte si notano numerosi busti sottili rappresentanti divinità femminili con polos in capo e capelli ricadenti ai lati del volto, che tengono con gesto lezionamente arcaico un fiore con la mano destra mentre con la sinistra sostengono un kibotion od un uccello; sono anche apparse tre teste femminili, una degli inizi del V secolo e le altre della fine, sempre con polos in capo, nonché alcune figurine semisdraiate su kline di tipo arcaico. Ben lontani dal pretendere di avere minimamente esaurito le ricer-

¹ Così ci sembra sicuramente di poter affermare in base all'osservazione degli elementi pratici come serbatoi ecc., destinati a far zampillare le acque dai modelli.

² P. ORSI in Supplem. « Notizie Scavi », 1911, pp. 75-76.

³ Cfr. J. BÉRARD, *Colonisation grecque dans l'Italie meridionale* Paris 1941, p. 215.

che, siamo convinti tuttavia della necessità di proseguirle in quella zona anche per altre ragioni; i piani Caruso sono immediatamente sovrapponibili, dal lato meridionale, alla contrada Marafioti, dove avvenne il rinvenimento ben noto del tempio dorico da parte dell'Orsi, ed alla contrada Pirettina dove si è scoperto, nel maggio del 1940, il teatro greco locrese. Siamo cioè pienamente vicini all'area della città, e siamo convinti che, se ulteriori fondi finanziari permetteranno la continuazione dei brevi saggi di scavo da noi compiuti, si potrà meglio delimitare la zona urbana che, dai materiali rinvenuti finora, non sembra che possa discendere oltre la metà del IV sec. a. C.

In una ricognizione compiuta nella primavera del 1940 proprio nei paraggi di contrada Marafioti, per osservare gli scarsissimi residui del tempio, in gran parte purtroppo adoperati per la costruzione delle case coloniche vicine, fummo particolarmente colpiti dalla forma di un campo dove il grano era già alto; proprio al disotto del tempio rinvenuto dall'Orsi ci trovavamo in una conca che ci richiamò spontaneamente la forma della cavea di un teatro. Cercammo di scartare una simile impressione, che ci parve dovuta ad una pura combinazione. Ma proseguendo per la mulattiera che tagliava la conca trasversalmente ed osservando a terra qualche spigolo di blocco, ci persuademmo a sostare ed a far liberare qualche blocco lavorato; apparvero così due gradini di una scaletta, che era facile, data la precedente impressione, di identificare come divisione della *kerkis* occidentale del teatro. Anche qui lottammo con la mancanza di mezzi finanziari e l'enorme movimento di terra; a noi preme, per gli studiosi futuri, di aver stabilita senza equivoco la posizione del teatro di Locri nonché le notevoli dimensioni e l'importanza dell'edificio. Il koilon del teatro è tutto cavato nella roccia locale, e sono state messe in luce tre scalette di divisione delle *kerkides*, una dal lato occidentale e due dal lato orientale; il diametro del koilon è di m. 51, la distanza tra le ali del koilon di m. 80, la lunghezza degli scarsi elementi della scena rimasti di m. 40,75. Completo è apparso il parascenio occidentale, mentre di quello orientale resta qualche traccia soltanto; essi sono costruiti in blocchi lunghi rettangolari di tufo locale, mentre un canale fittile di scolo delle acque a tegoloni rettangolari ed a sezione rettangolare esce dalla *frons scaenae* lungo il parascenio occidentale. I saggi misero in luce nel lato occidentale quattro filari di sedili per la larghezza di m. 3 circa e sette filari di sedili al centro. Purtroppo l'enorme movimento di terra di una cavea di questo genere richiede l'impianto di una decauville; per questa ragione lo scavo del teatro non è proseguito. I residui d'intonaco

con festi di colore rosso all'interno dei parasceni possono far pensare ad un rifacimento della scena in età romana. Ma non abbiamo altri indizi cronologici per la datazione del monumento. Comunque, le dimensioni generali del teatro locrese, il cui anàlemma è mezzo nascosto da un terrapieno e da fichi d'India, si avvicinano assai particolarmente a quelle del teatro di Efeso ¹.

* * *

Ma una serie di esplorazioni locresi non poteva, tuttavia trascurare quella che è ancora la crux interpretum, cioè la conoscenza del celebre santuario di Persefone. Le fonti, com'è noto, parlano di un *ἱερὸν ἐπιφανέστατον* (Diod. 27, 4) che sarebbe sorto per Livio fuori delle mura, ma così vicino ad esse che facilmente vi si poteva accedere (Liv. 29, 10, 18 segg.), e già l'Orsi nelle numerose esplorazioni dei due grandi muraglioni della Mannella (muro-argine e muro-briglia, com'egli li chiama) e della minuscola edicola tesauraria addossata al pendio della Mannella proprio alla strozzatura del vallone Abbadessa, aveva giustamente espresso i suoi dubbi sull'identificazione di tutto il santuario di Persefone in quella località ². Legato essenzialmente ad una forma religiosa locale, ad una divinità femminile coltivata dalle popolazioni indigene respinte sulle alture di Canale Ianchina e di Patariti, la cui natura «sicula» delineata dall'Orsi attraverso l'esame dei corredi funebri deve dar seriamente da riflettere, il culto locrese di Persefone non è altro che una delle tante forme comuni anche alla religione siceliota in cui si manifestavano le divinità indigene femminili ³. Per tutte queste

¹ M. BIEBER, *The history of the greek and roman Theater*, New Haven 1939, p. 370, fig. 485. Si veda una breve relazione sul teatro locrese in «Dioniso» 1941, p. 1 segg.

² Anche l'OLDFATHER in PAULY-WISSOWA, «Real Encykl. Altertumwiss.», s. v. Lokroi Epizephyricoi suppone l'esistenza di un tempio di Persefone in qualche altra zona locrese a causa dell'esistenza della statua della dea ch'egli ritiene possa essere la famosa statua di Berlino. Ma per tale questione si veda ora C. BLÜMEL, *Griech. Skulpt. VI u. V. Jahrh. v. Chr.* Berlino 1940 nonché P. ZANCANI-MONTUORO in «Atti e Memorie Soc. Magna Grecia», 1931, p. 159 segg.

³ Cfr. F. CRISPO, *Contributo alla storia della più antica civiltà della Magna Grecia*, Roma 1940, pp. 217 segg.

Per i culti indigene femminili si veda ora B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, Roma 1946, III vol. pag. 463 e segg.

ragioni, nel 1940 furono anche proseguiti gli scavi in questa zona mettendo allo scoperto una parte di quel muro-argine, rinvenuto dall'Orsi, che ancora non era stata esplorata. Questo muro, spesso m. 3,70 ed alto quasi m. 5, ha sulla parte esterna un deposito di materiale archeologico che incomincia a manifestarsi dalla profondità di m. 0,80 con frammenti di ceramica a figure nere ed a figure rosse, bronzi vari tra i quali un manico di specchio rappresentante una figura femminile in atto di acconciarsi i capelli ¹, numerose statuette in terracotta tutte databili intorno alla metà del V sec. a. C., numerosissimi frammenti di pinakia fittili ², ed un'arula fittile con scena di lotta tra due guerrieri. La facies archeologica è quella dell'altra parte del deposito votivo già esplorato dall'Orsi nel 1908 con qualche bell'esemplare di statuetta, come quella di un Eros fittile alato di tipo prepolicleleo e di qualche testina fittile ancora di età severa. Ma è nostra convinzione che se, con un esproprio di terreno o con una particolare concessione, ci si potrà addentrare verso il pendio della Mannella dove esiste un altro muro grandioso di terrazzamento, si potrà dare allo scavo del temenos una maggiore chiarezza ed un senso compiuto.

Infinite sono le altre zone locresi che ancora attendono scavi sistematici, dalla contrada Milligri dove è ancora una parte della città greca alla contrada Quote dove si trova la città romana e bizantina, alla contrada Parapezzi in prossimità del tempio di Marasà dove nel 1945 furono scoperte le favisse del tempio, contenenti solo piccolissimi ed ordinatissimi vasetti, ma che devono ancora esistere in maggior copia nelle immediate adiacenze, è tutta una serie di altri problemi che afflora. In questi anni difficili a noi preme di aver ridestata l'attenzione degli studiosi per la civiltà italiota e di aver dato un contributo alla soluzione di alcuni problemi indicando il sito del teatro e quello di alcune zone urbane e sacre. Siamo certi che l'archeologia locrese è in un momento di vera ripresa, che vor-

¹ Lo studio su questo manico di specchio comparirà in « *Arti figurative* » edite dal Danesi in Roma, e dirette dai colleghi Becatti Pietrangeli ecc. quanto prima.

² Com'è noto, la signora Paola Zancani-Montuoro attende con profonda competenza da molti anni al delicato lavoro di ricomposizione e di studio delle famose tavolette fittili locresi per incarico che ne ebbe da Paolo Orsi. Era ben naturale che io, avendo trovato qualche centinaio di frammenti, li mettessi a disposizione dello studio generale che si sta allestendo; è quanto ho fatto con piacere, lieto se il lavoro definitivo potrà usufruire di queste scoperte.



mento più viva e feconda mediante l'appoggio di enti culturali calabresi ¹.

Lo spirito di Paolo Orsi, sofferente nella sua modesta baracca di esploratore infaticabile, aleggia ancora in quelle contrade ed incita alla ricerca silenziosa.

PAOLO ENRICO ARIAS

¹ L'esempio dato da PAOLO ORSI ha animato e sorretto la Soprintendenza di Reggio anche in questi anni di gravissime difficoltà. E, logicamente, chi aveva tanto avversato ed attraversato il lavoro scientifico del venerato Maestro non poteva non continuare ad avversare l'opera nostra e le iniziative da noi prese. Siamo tuttavia lieti che i nostri sforzi per la nazionalizzazione del Museo siano ormai coronati da successo.



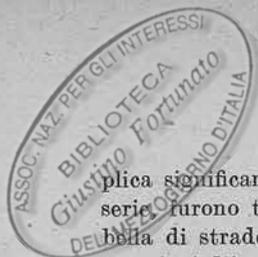
ATELLA E GLI ATELLANI

I.

Atella, la bianca cittadina della regione del Vulture, è posta su di un poggio in quella valle di Vitalba (il bacino della sua fiumara che da Lagopesole si scarica nell'Ofanto) con tanto appassionato amore illustrata da Giustino Fortunato nei suoi sette volumi, dei quali, l'ultimo, dedicato ad Atella feudale, è purtroppo mancato con la sua morte.

In un poemetto cinquecentesco di un carmelitano di Mantova ove si esalta l'assedio di Atella del 1496 di cui vi è memoria nell'arma blasonica rappresentante una leonessa seduta, che palleggia con la zampa un globo, segno di fortezza — è detto tra l'altro che la città la quale riteneva il nome dell'antica Atella (quella Campana), siede in colle, circondata di solide mura, popolosa, ricca di bestiame e di fertili terre. Ed un giureconsulto, che fu tra l'altro consultore della regina di Polonia Bona Sforza d'Aragona, Vincenzo Massilla, in una sua opera latina stampata a Padova nel 1550 sulle consuetudini di Bari, proclamandosi con orgoglio cittadino di Atella, scriveva che essa era città antica e grande e da essa erano usciti insigni uomini nelle lettere e nelle armi: «*antiqua magna... unde in armis et literis fluxere praestantissimi viri*».

Molto si è favoleggiato al solito sulle sue origini che si volevano riportare alla battaglia di Canne e alla letteratura virgiliana: fin dai suoi tempi Livio scrisse che si dovesse perdonare all'antichità se «*miscendo humana divina, primordia urbium augustiora faciat*». Benché il nome di Atella si ritrovi anche in documenti anteriori di indubbia autenticità, la sua costruzione o ricostruzione risulta in modo certo ai primi del Trecento ad opera del sesto figliuolo di Carlo II d'Angiò, Giovanni, Conte di Gravina e Signore di S. Fele, Vitalba, Armaterra, al quale la baronia di Vitalba venne assegnata dopo gli altri fratelli Raimondo Berengario e Pietro, conte di Eboi, ucciso a Montecatini. Risposatosi nel 1321 con Agnese de Périgord Talleyrand, fece un bando di esenzione ed immunità per la costruzione di Atella tre miglia lungi da Rionero, come si legge in un documento del 1330, e gli abitanti di questo povero villaggio di carpentieri e vignaiuoli che fin dal 1294 avevano invano inviato al Re una sup-



plica significandogli la gravità ed oppressura dei paesi e le loro miserie furono tra i primi ad occupare la nuova città forte di mura, bella di strade e non più nelle bassezze ma in alto, allettati dalle esenzioni d'imposte per un decennio, ed abbandonarono così la loro antica dimora. Atella sorse e risorse in luogo di un paese, Vitalba, che era in quei pressi, di cui si fa menzione in un registro normanno dei baroni, sede di vescovo, anzi tra le più antiche sedi vescovili vulturine, nominato in bolle del sec. XII, uno dei tanti casali e paesi in parte e in tutto distrutti, ma qualificato nei documenti come *castrum*, il che fa supporre si trattasse non di un villaggio ma di una città murata. Come è noto prima e durante la dominazione normanna il regno era pieno di villaggi e casali attorno a qualche chiesa e alla dipendenza di qualche convento, ma con la estensione delle conquiste la malaria, le incursioni saracene e le vessazioni fiscali, i villaggi, divennero fortezze, i casali castelli, le popolazioni cercarono altri centri maggiori o migliori, centinaia di luoghi abitati scomparvero, e non se ne trova più menzione come tali. Vitalba fu uno di questi.

Sulle origini di Atella più lontane si è detto altresì che al tempo della seconda guerra punica dopo la resa di Capua una parte degli Atellani si fosse refugiata in Lucania presso Annibale e si affaccia la ipotesi che Turri assalita dai lucani nel 282 fu difesa da Roma che volle presidiarla; ma presa da Annibale nel 210 fu popolata di atellani, finché, vinta la seconda guerra punica, i romani la rioccuparono riducendola a colonia col nome di *Copiae* anche per tradizione si crede che l'abbiano essi edificata dandole quel nome, e si è tentato di riportarne l'esistenza al V secolo a. C. per esservi nato, sulla base di un libro apocrifo di S. Agostino, l'eresiarca Giuliano, o ai primi del sec. XII quando Ruggiero, vescovo di Rapolla, concesse a S. Guglielmo di Vercelli la badia di Perno. Ma coteste sono congetture senza nessuna conferma documentale, nel più lato senso, e di Giuliano, dopo varie e vane ricerche, si può ora ritenere che fosse nato ad Eclano Iripino di cui fu vescovo. L'origine certa e documentata è quella angioina del trecento, ma non si può escludere, anzi si può ammettere Atella ancora più antica sia pel nome, che richiama quello osco delle « *fabulae atellane* » che vorrebbe significare *Terra nera*, e popoli oschi tra il VI e il V sec. a. C. si fissarono anche nei dintorni del Vulture, dando ai paesi i nomi delle loro antiche sedi campane, e sia perché poco lontano da Atella fu ritrovato tra l'altro nel 1740 un magnifico sarcofago di marmo del III secolo, al tempo degli Antonini, ora al Museo di Napoli, di grandi dimensioni e forse di origine greca. E' intitolato a Metilia Torquato, le greche del fregio non hanno la forma di meandro ma di svastica e negli artistici bassorilievi che lo adornano son rappresentate scene della vita di Achille, adolescente, col maestro Chirone e mentre Odisseo lo abbraccia nel

cinocchio di re Licomede in Sciro quando in veste femminile imprugnando lancia e scudo gli si appalesa tra le figliuole del re che sono con lui. E si può ritenere che le origini di Atella siano più antiche anche per altre ragioni di carattere geologico e paletnologico. Secondo gli studi più approfonditi, specie ad opera di Giuseppe de Lorenzo, anche la Valle di Vitalba fu un fondo di lago, quando le terre emergevano e ceneri e lave eruttate da un vulcano producevano il Monte Vulture: dagli avanzi fossili, oggetti, strumenti, stoviglie, ceramiche e da resti di ossami ritrovati e raccolti in molti musei e nelle collezioni private di Rocco Briscese, e dopo gli studi più recenti sui ritrovamenti del Rellini, del Topa, del Mochi e del de Lorenzo, si può inferire che anche la valle del Vulture in epoche remotissime fu abitata e quindi già con sviluppata civiltà.

La cittadina conserva di antico gli avanzi del castello con torre cilindrica, il duomo trecentesco con campanile quadrato di epoca angioina e alcune graziose finestre del 300, testimoni del dominio durazzesco, l'una bifora e l'altra a tutto sesto: il terremoto, anzi i numerosi terremoti spesso distruttori del 1456, 1561, 1659, 1694, e dell'agosto 1851, non hanno rispettati i vecchi edifici. Nei suoi pressi, tra i castagni, vi è un antico santuario, S. Maria di Perno, caro a quegli abitanti e meta dei loro pellegrinaggi, costruito nel 1189 per conto di Gilberto da Balvano (appartenente ad una delle potenti famiglie normanne che nel sec. XII possedevano tutta l'alta valle dell'Ofanto) dal maestro Sarolo, dal fratello Ruggiero o Roberto e da altri maestri della città di Muro; da quel Sarolo che nel 1209 fu l'artefice sia del campanile e dei bassorilievi della cattedrale di Rapolla, compiuta poi da Melchiorre di Anglona, e sia di S. Maria di Capitignano in Muro. Il santuario fu poi completato nel 1197, sempre dal Sarolo, per conto dell'abadessa del Goleto, Agnese, e dai frati priori Altenio e Bartolomeo. La chiesa era suffraganea della badia benedettina di S. Salvatore del Goleto, fondata nel 1133 da S. Guglielmo di Vercelli che vi moriva nel giugno del 1142, e richiama per le sue caratteristiche architettoniche la chiesa di S. Michele di Potenza, S. Maria di Capitignano di Muro e S. Lorenzo in Tufara di Pescopagano.

Chiuso il monastero di monache del Goleto, il santuario fu oggetto di litigi secolari e di violenze. Dopo essere stato elevato a Badia, concesso da Pontefici in padronato ai Caracciolo di Melfi, ai de Leyva di Ascoli, feudatari di Atella, sorsero liti contro il principe di Leyva davanti il sacro Consiglio tra le università di Atella e di S. Fele per la spartizione del territorio di Armatera, tra il Vicario di Melfi e il vescovo di Muro davanti la sacra Congregazione del Concilio. Dopo numerose varie vicende ed episodi e contestazioni stranissime tra i due capitoli, che il lettore può ritrovare particolar-

mente narrati nella storia dell'Araneo e nel volume del Fortunato su S. Maria di Perno, i sanfelesi respinsero a sassate sulla fine dell'ottocento la processione degli atellani, e del santuario d'allora è rimasto padrone il popolo di S. Fele.

Due altre chiese, scrivendo di Atella, vanno ricordate: S. Maria di Vitalba alla quale vennero i francescani che vi rimasero fino ai primi del cinquecento, susseguiti dai carmelitani, ed ivi morì il giorno 8 settembre 1465 e fu sepolto frate Antonio da Bitonto famoso predicatore e teologo, del quale si diceva che avesse continui colloqui con una immagine del Crocifisso, e la chiesa di S. Lucia, nella cui abside antica per la caduta di un muro nel terremoto del 1851 fu scoperto un affresco quattrocentesco — La Madonna riparatrice — che sotto il suo manto accoglie uomini e donne tra cui un papa, un re, una regina, vescovi e cerca proteggerli dalle saette che gli porgono due angeli e il Signore scaglia dall'alto. Si è creduto che in quelle figure fossero ritratte Urbano VI, il Card. Tebaldeschi, Carlo III Durazzo, Margherita d'Angiò, e sull'affresco scrissero il D'Aloe ed il Bertaux, questi escludendo tale interpretazione e ritenendo invece trattarsi di immagini votive in occasione di pestilenze o terremoti, anche perché non può essere riportata ad epoca anteriore al 1420 e quindi al 1389 ed alla « Madonna delle divine grazie » cui Urbano VI si rivolse nello scisma d'Italia.

II.

Tutta la zona del Melfese sulla quale troneggiava il Monte Vulturne, grande vulcano spento rivestito da una lussureggiante vegetazione di faggi e di querce, quando vi giunsero le prime invasioni barbariche era già pei tempi in uno stato di avanzata civiltà ma per gran parte ricoperta da immense dense foreste. Anche la Valle di Vitalba attraversata dalla Via Erculea era tutto un bosco e tal nome conservava (« gualdo », cioè « wald ») ai primi del trecento la contrada tra Atella e Rionero, quando fu unita a Lagopesole e data al Duca di Calabria Roberto e poi da costui al fratello Raimondo Berengario. Atella con Melfi e Lagopesole passò da Ladislao Durazzo morto senza prole nel 1414 alla sorella Giovanna II e da questa, divisasi dal marito Giacomo della Mencia, donata a Ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco del Regno ammazzato poi nel 1432: morta Giovanna nel 1453 l'erede fu il duca Renato d'Angiò conte di Provenza.

Coi normanni, con gli svevi, poi con gli angioini, (con gli aragonesi cominciò la decadenza) Melfi col melfese fu un importante centro oltre che geografico ed amministrativo, politico e commerciale, di traffici. Sede di numerosi concilii con l'intervento dei Pontefici, di vescovi, di baroni (al tempo dei normanni quelli del 1059 con

Niccolò II, del 1067 con Alessandro II, del 1101 con Pasquale II) fu anche sede di parlamenti al tempo degli svevi e degli angioini, fastosi ed importanti, nel 1231 il primo, svevo e l'ultimo, quello di Corrado, susseguiti da due altri degli angioini. E da Melfi Federico Svevo che prediligeva quei luoghi sostando volentieri tra il castello di Melfi, iniziato dai normanni, da lui ampliato rifatto e completato poi da Carlo d'Angiò e quello di Lagopesole, con la sua corte di giuristi poeti e letterati, promulgò, come è noto, il Codice augustale, cioè la raccolta delle costituzioni del Regno. Ma Melfi richiamava in quegli anni anche milizie, mercanti italiani, specie amalfitani e toscani, banchieri ebrei, nobili feudatari, alcuni dei quali vi si stabilirono arricchendo paesi e cittadine anche di opere d'arte, chiamando ordini religiosi, costruendo e ricostruendo chiese e santuari ed abbellendoli, ma soprattutto mettendo a frutto i ricchi prodotti della regione, specie delle vigne, dei boschi, degli olivi, delle semine, della pastorizia, dei suini.

Così tra guerre devastatrici ed incessanti fino al sec. XVI, oppressioni di milizie straniere, vessazioni fiscali laiche ed ecclesiastiche, brigantaggio antico e nuovo, spopolamenti e distruzioni, pestilenze malaria e terremoti, Atella ha subito nei secoli le sorti comuni a molti paesi meridionali, ma soprattutto di quelli che com'essa facevano parte della zona vulturina, la quale se ha avuto periodo di grande prestigio politico e di floridezza commerciale, è stato sempre teatro di battaglie asprissime e di lotte violenze e sopraffazioni d'ogni genere.

Dei molti avvenimenti di pace e di guerra di quegli anni va ricordato per Atella il suo assedio del 1546, sia per sé e sia perché ricollegato a due veramente notevoli eventi quali furono la congiura dei baroni e l'uscita dei Francesi dal Regno, susseguita dalla dominazione spagnuola, nefasta anche questa, ma che diede al regno desolato e straziato da tante guerre un periodo di pace interna. Entrambi questi avvenimenti hanno avuto per uno strano destino il loro inizio le manifestazioni più decisive e il loro epilogo in paesi della terra lucana, più specialmente a Melfi, Venosa, Miglionico, Atella e Potenza ed è interessante rievocarne a rapidi tratti cause svolgimenti ed effetti.

Sempre dai normanni in poi tra i baroni e i principi non mancarono contrasti ribellioni e reazioni, tra condiscendenze, concessioni insidie, inganni, tradimenti, accordi, ma con gli aragonesi i contrasti si accentuarono sempre più, giacché si cercava da parte dei sovrani di accentrare il potere monarchico, liberarlo per quanto più fosse possibile dai baroni e dalle loro milizie, che si volevano sostituire con genti proprie. I baroni pertanto divennero sempre più sospettosi ed irati e covavano e manifestavano e spesso attuavano propositi di ribellione e di vendetta, come era nei tempi, sanguinosa e crudele,

allegandosi tra loro e spesso chiamando nel regno sovrani stranieri pretendenti e ponendoli contro i sovrani che vi regnavano. E da parte loro i sovrani erano costretti a subire o a venire con essi a patti ad accordi a concessioni bonarie per evitare mali maggiori ma che dopo gli accordi venivano ugualmente meno e con essi anche vendette e stragi cruento. Il contrasto antico si intensificò così notevolmente anche perché con la infeudazione (Carlo d'Angiò soltanto aveva infeudato tra i suoi fedeli e seguaci ben 160 città demaniali), i baroni e i condottieri che erano anche feudatari, si sentivano perciò lesi nei loro interessi e nelle loro potestà feudali, e sorsero vere fazioni baronali che giunsero a quella che fu detta ed è passata così alla storia, la congiura dei baroni. Il Principe di Salerno, uno dei Sanseverino, casata numerosa potentissima e forte, ed il Principe di Albanella, del Balzo, insieme coi ministri del Re distesero la trama e si riunirono a Melfi per le nozze del figliuolo del Duca di Melfi, con la figliuola del Conte di Capaccio, di casa Sanseverino, in gran pompa e in gran corteo dalla terra di Padula recatisi a Melfi, ed ivi furono gettate le basi della congiura. Anche a Venosa vi furono numerosi colloqui e interventi con preparazioni e ribellioni. Il Re, essendone venuto a cognizione o avendone avuto sentore, colpisce alcuni feudatari e viene tra loro poi ad un certo accordo, ma il Principe di Bisignano e Barone di Miglionico, Gerolamo Sanseverino, raccolse i baroni nel suo castello di Miglionico, ove anche il Re mandò delegati (non pare che sia intervenuto di persona come si credeva), si addivenne ad una intesa il 10 settembre del 1485 ed il Re sanzionò i patti concordati.

Pareva il contrasto ormai sopito, ma ben presto i patti furono rotti dai baroni e dal re che passarono subito ai fatti, gli uni imprigionando il secondogenito del Re e questi assediando Roma, devastando le terre del Papa col quale strinse la pace, nella quale era compreso il perdono dei baroni, ma egli invece li fece trucidare, prese possesso dei feudi e dei castelli fortificati ed alcuni soltanto dei ribelli riuscirono a scampare. E questi per farne le vendette chiamarono nel 1485 Carlo VIII, che prese possesso del Regno senza combattere e partendo lasciò a presidiarlo milizie francesi, inglesi e tedesche col Duca di Montpensier suo vicario e capitano generale. Se non che gli stessi baroni, sempre indocili e turbolenti, insoddisfatti e delusi e le popolazioni napoletane stanche della solita arroganza degli invasori, richiamarono dalla Sicilia dove era fuggito il Re di Napoli, il quale ritornò così nel Regno con aiuti di armi e di naviglio del Re cattolico e finì, come è noto, per riconquistarlo.

L'ultimo scontro decisivo tra i due eserciti fu appunto ad Atella ed ecco come.

I Francesi al comando del generalissimo Montpensier da Ariano

pel Molise volevano raggiungere le Puglie ma inseguiti dalle truppe del Re Ferrante con 4200 Fanti e 200 uomini d'arme (formati da francesi italiani svizzeri ed alemanni lanzinecchi al soldo della Francia) si fermarono ad Atella, che essendo in alto e munita di mura si prestava a difesa. Occupata Ripacandida ed altri luoghi vicini pei servizi logistici il 18 giugno 1496 occuparono la cittadina e benché si fosse arresa senza resistenza, come era uso francese, la posero a sacco. L'esercito del Re preceduto il giorno prima dagli stradiotti della Serenissima, alleata, vi giunse il 23, lo stesso giorno attraverso la Calabria per Potenza e Muro vi giunsero ancora con 1000 fanti, 300 cavalli e 70 uomini d'arme, alcuni giorni dopo, le genti del Papa: la città fu così circondata da tre parti, coi napoletani, i veneziani e gli spagnuoli, per prenderla per fame.

Il 30 giugno fu occupata la via che da Atella menava a Venosa segretamente dai francesi per i rifornimenti, furono bruciati i mulini posti nel fiume di Atella e ciò allo scopo di isolare e prendere per fame gli assediati, i quali alla lor volta mettono fuori dalle città donne, vecchi, fanciulli e tentano il 5 luglio con Paolo Visini e Paolo Vitelli una sortita verso Venosa, donde venivano i rifornimenti, ma essa è respinta, solo i capi scamparono e con essi i baroni napoletani fautori della Francia fra cui il Principe di Bisignano e quello di Salerno, di casa Sanseverino. Il giorno 8 luglio è presa di assalto Ripacandida che resiste, ma finisce col capitolare ed è chiusa così ogni comunicazione con Venosa, poi è bruciato l'ultimo mulino ed occupata di forza la chiesa di S. Maria di Vitalba, che era a guardia del fiume per abbeverare i cavalli e uomini ed animali, così risentono sempre più gli effetti dell'assedio, si iniziano tuttavia in attesa di aiuti che si speravano, gli accordi che da un legato di Montpensier vennero sottoscritti il 23 luglio 1496: con essi era concesso un mese, ridotto poi a 19 giorni, dopo i quali l'esercito francese al comando del Montpensier avrebbe lasciato il Regno, ma le truppe ne uscirono di fatto tra il 30 luglio e il 10 agosto.

L'assedio era durato un mese e un giorno.

Abbiamo ricordato che un carmelitano di Mantova aveva celebrato con un poemetto l'assedio di Atella, aggiungiamo ora che all'assedio partecipò anche con le sue truppe Francesco Gonzaga marchese di Mantova e nella *parentalis oratio* di Matteo Bandello, lunghi anni alla sua corte, vi è esalata quella partecipazione rilevando che egli pose in fuga Paolo Vitelli presso Venosa (la sortita di cui abbiamo parlato), che i francesi tentarono invano di corromperlo, e che seppe cingere così maestrevolmente la città che i Galli dovettero capitolare e poté trionfante tornare a Mantova: « cinsit itaque Franciscus Atellanam urbem obsidione omnium et ita cinsit et circumvallavit, ferro fameque afflixit ut Galli omnes in deditionem venerint ».

Sono noti gli avvenimenti che susseguirono con gli stranissimi e curiosi episodi che li accompagnarono.

Ferdinando il cattolico che aveva inviato in aiuto del Re di Napoli e contro Carlo VIII forze di terra e di mare al comando del Gran Consalvo, morto Carlo VIII entra in trattative col figlio di lui Luigi XII per la spartizione del Regno di Napoli che invadono di fatto, ma sorti tra loro come avviene per solito dissidi e contrasti per la spartizione, vengono in guerra e ad essa partecipano il gran Consalvo da una parte e il Duca di Nemours dall'altra.

Consalvo era ad Atella, il Duca di Nemours aveva occupato Melfi (era il marzo del 1502) e convennero tra loro di incontrarsi a mezza strada nella chiesetta di S. Antonio di Vienne presso Rionero e per vari giorni di fatto si rividero ivi e discussero lungamente pare senza addivenire ad alcun accordo conclusivo, tanto che stabilirono di incontrarsi di nuovo a Potenza il 15 Marzo. Ed a Potenza in quel giorno con gran seguito di principi e cavalieri tra cui i principi di Salerno, Bisignano e Melfi tutti di casa Sanseverino, era a Potenza il Duca, ma dopo avere atteso invano l'altro per tre giorni, redige a mezzo di Notaio e con le forme di legge in nome del suo Re un atto di protesta e di danni, e parte immantinenti.

Dopo qualche giorno arriva a Potenza don Palacios, Commisario generale di sua maestà Cattolica, si reca al Duomo, fa redigere anch'egli un consimile atto pubblico che porta la data del 1 aprile 1502 e nel quale fa riportare da un antico libro «La leggenda di S. Gerardo», alcune strofe di un inno celebrativo del santo che dicono come Potenza, *Urbs solemnis apuliae*, celebrasse S. Gerardo di cui serbava come un tesoro la spoglia. E riparte anche lui.

Due anni dopo, nel gennaio del 1504, con la battaglia del Gargigliano la Puglia la Calabria la Basilicata e tutto il regno di Napoli passarono al dominio spagnuolo, ma nel 1528 ancora una volta tornò la guerra nella regione del Vulture perché il Lautrech con l'esercito francese fece assediare Melfi da Pietro Navarro con guasconi, le bande nere toscane e due cannoni. La città difesa strenuamente da Sergianni Giov. III Caracciolo con italiani e spagnuoli il 23 marzo fu costretta ad arrendersi perché gli assediati, riusciti a penetrarvi, presero prigionie il Caracciolo con la famiglia, i più ricchi e migliori cittadini, saccheggiarono e incendiarono tutto e poté salvarsi solo il Principe di Melfi.

Con Melfi e come Melfi si arresero tutte le altre città vicine.

La pace di Cambrai nell'agosto 1529 sanzionò la preponderanza spagnola che era ormai nel fatto.

Nei secoli successivi anche Atella sentì e subì poi le insorgenze e le reazioni del 1799, con le stragi e le devastazioni del brigantaggio e della sua repressione, male endemico e comune a tutti i paesi ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

che in certi periodi si intensifica in modo gravissimo, che si unisce, si confonde coi fatti politici e con le persone le lotte e i partiti paesani e che nella zona del Vulture ebbe forte e grande espansione anche perché attraverso le dense foreste le bande si riunivano con quelle delle altre regioni finitime. Atella espresse dal suo seno uno dei più famosi briganti del tempo, Giuseppe Caruso, ma fu un brigante che si distinse dagli altri giacché pur avendo contribuito alle sanguinose gesta delle bande con Giuseppe Donatello Crocco, dimostrò sempre un maggior senso di umanità e divenuto nemico del capobanda si costituì volontariamente e rese ottimi servigi per la repressione del brigantaggio. Al solito anche lui era diventato brigante per vendicare gli insulti ricevuti o fatti alla sua famiglia e per sottrarsi a persecuzioni non sempre giustificate. Anche durante le lotte le insurrezioni le sommosse patriottiche per la libertà e la indipendenza della patria e poi nelle guerre che ne seguirono Atella non mancò di dare il suo contributo di vite e di sangue, di esilii di persecuzioni e di prodi combattenti pure nelle guerre più recenti. Di un giovane Atellano, della famiglia Saraceno, Giuseppe De Lorenzo scrisse una delle sue pagine più vibranti: «Latin sangue gentile».

III.

Abbiamo ricordato che il giureconsulto Massilla scrisse nel 1550 come la sua città avesse dato *Praestentissimi Viri* non solo nelle lettere, ma anche nelle armi ed effettivamente nei primi del quattrocento era a Milano una famiglia d'uomini d'arme detti appunto de Atella o de Tella, i quali per servigi resi tra le truppe viscontee prima e sforzesche poi godettero della buona stima dei Duchi, anche perché, cosa non facile a quei tempi, li seguirono con grande fedeltà nella lieta come nell'avversa fortuna.

I loro nomi, come si rileva dalle iscrizioni latine dei loro sepolcri nella cappella a Giacometto concessa nel 1508 dai monaci della chiesa delle Grazie a Milano, la sesta a mano destra intitolata a S. Vincenzo, dalle novelle di Matteo Bandello e da altri documenti sarebbero i seguenti:

Lucio Scipione Atellano, primo scudiero di Ludovico Sforza il Moro, ambasciatore del Duca Francesco Sforza, Giacomo o Giacometto de la Tela, allievo di Ludovico il Moro e scudiero ducale, al quale fu donata la cappella nel 1508;

Vincenzo, fratello del precedente, consigliere intimo di Ludovico il Moro, di Massimiliano e di Francesco II Sforza e per la sua devozione al Moro nel 1500 andò incontro ad una condanna per ribellione ad Insbuer quando il Duca vi era riparato ed egli l'aveva seguito;

Giovanni di Tella, Conestabile al quale il Senato di Venezia concesse una condotta di 50 fanti e 12 cavalli perché si fosse recato in Albania e nel 1463 fu in Mosca agli ordini di Bertoldo d'Este;

Annibale, che insieme alla moglie donna Barbara Sforza per atto di transazione donò la casa alla nobile famiglia Taverna, protetta di L. Scipione.

Carlo, figlio di Giacometto, fuoruscito durante il dominio francese che figura nella lista di amnistia di Francesco I, morto nel 1532, fratello di Scipione;

Camillo, figlio di L. Scipione, eroico condottiero, nel 1535 all'assedio di Tunisi e poi in Piemonte al servizio di Carlo V.

Di essi e della loro casa si parla spesso nelle novelle bandelliane, che come è noto sono, specie per le dedicatorie che le accompagnano, interessantissime perché costituiscono la rievocazione della vita italiana di quel periodo così splendido del Rinascimento, nel quale come fu giustamente osservato, con la Riforma si viene spostando il centro, nel costume, nelle manifestazioni artistiche e letterarie e nella varietà delle persone che vi si incontrano. Il Bandello, come è noto, tra la fine del 400 e i primi del 500 visse nell'intimità delle più grandi famiglie di Milano e della Corte dei Gonzaga di Mantova. In molte novelle (le III, XXII, XXVIII, XXII, XXXV, XL e XLIV e XLVII della prima parte) si parla e lungamente di Lucio Scipione, al quale è dedicata la III novella per dimostrare quanto desiderava di fargli servizio sia perché lo merita, per le sue buone e rare qualità esser da tutti riverito e onorato ed anco pei molti piaceri da lui ricevuti, e lo prega di farne copia ai fratelli Annibale e Carlo, sapendo che la leggeranno molto volentieri, e di mostrarla alle *Due Muse*, la Signora Cecilia Gallerani e la signora Camilla Scarampa, aggiunge testualmente, « a questa nostra età due grandi lumi della lingua italiana ». Di Lucio Scipione nella XLIV, XXII e XLIV è detto persona « cortesissima e vistosa nella XXV » il mio splendidissimo saggio »; la novella XXI I, dedicata alla Cecilia Gallerani contessa Bergamina è narrata proprio da L. Scipione nel castello della Gallerani di S. Giovanni in Croce, ed è esaltato il *soave dire del fecondo ed eloquente atellano* e la XXVIII è dedicata invece ad Ippolita Visconti Atellana, consorte di L. Scipione, il quale, vi è detto, è *quel uno cui la vita debbo*; la XXXV è stata già narrata a L. Scipione da Giulio Oldoino, la XLVI e LVII son narrate in casa Atellana, la prima da Girolamo Cittadino alla presenza di molte belle donne, e nella XLVII è riportata una discussione tra L. Scipione e il duca Sforza in persona.

Di Carlo si parla nella XXXVII che è proprio narrata da lui e che compì di meraviglia e stupore e che, come vi è detto ben, conoscete quanto in ogni compagnia sia festevole e sempre pieno di novelle; come narrata da lui è la XXX, *Piacevole e bel favellatore* alla

presenza di Alessandro Bentivoglio, mentre la XXIX 3 è a lui dedicata.

In altre novelle (la XXXIV e la XLII) vi si parla di Annibale e di Vincenzo, ma in quella già richiamata e in altre vi sono ricordate ed esaltate la casa degli atellani, l'amenissimo giardino, l'orto (II, III, V, XXXIX, LXV, VIII, XVIII, e le cene, i sontuosi e luculliani banchetti che vi si offrivano ad alti personaggi milanesi e di passaggio con le conversazioni gli spettacoli e le discussioni filosofiche e letterarie che li accompagnavano.

Sono note le vicende fortunate degli ultimi Visconti a Milano. Nell'ultimo ventennio del quattrocento coi Visconti specie con Giangaleazzo e Filippo Maria, lo sviluppo politico ed economico della città era già notevolissimo. Milano era diventato forse il maggior mercato d'Europa, si era iniziata la costruzione del mirabile Duomo e la corte viscontea era reggia e richiamo, se di giullari e di buffoni secondo lo spirito del tempo, anche dei maggiori ingegni ed artisti. E quello splendore se offuscato non fu distrutto nel triennio della repubblica ambrosiana che seguì alla morte di Giangaleazzo, nel 1447. Francesco Sforza, il più celebre capitano di ventura dell'epoca, e che occupò Milano nel 1450, munifico e coltissimo, insieme al figlio Galeazzo Maria diede sempre più impulso ed incremento alla coltura ed alle arti del rinascimento, rifabbricò il Castello di Porta Gionia costruito dai Visconti e distrutto nell'intermezzo repubblicano, ma alla sua morte ed alla morte di Galeazzo Maria, Ludovico il Moro, il terzo figliuolo di Francesco Sforza che era a Tours venne a Milano nel 1476 e ne divenne poi Duca. Con lui, versatile, educato alla raffinata coltura dell'umanesimo, una singolare natura per vigoria di contrasti, eleganza e signorilità ma di una ferma ed implacabile ambizione di dominio, Milano giunse al colmo del suo sviluppo e del suo prestigio, più popolosa di Parigi e di Londra fu il maggiore centro d'Italia da stare a paro con la Firenze dei Medici, centro d'arte (Bramante e Leonardo erano a Milano), centro di lettere e di coltura, di traffici di commerci d'industrie: la corte sforzesca veramente regale di cui erano il bell'adornamento Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este, la moglie morta a 23 a. ai primi del '97, in quel castello che ha conservato il nome della sua casa, era considerata tra le più splendide d'Europa per la ricchezza e la sontuosità, sfoggio di vesti e di gioielli, sfarzo di addobbi, lussuose armature e le frequenti feste che vi si davano erano celebrate oltre che per la magnificenza soprattutto per la doviziosità, genialità e bellezza artistica.

E come alla sua Corte, così nelle altre nobili famiglie milanesi erano ricercati ammirati e famosi gli eleganti salotti, dove si raccoglieva il fiore delle dame del luogo o di passaggio, con artisti letterati e filosofi, con uomini d'arme e di scienze, militari e dell'arte del soldo

Come si diceva e ambasciatori politici diplomatici che sapevano unire la cultura classica e la poesia allo studio ed alla pratica delle armi. Ed in essi, tra lieti conversari e sontuosi conviti, non mancarono mai con spettacoli d'ogni genere manifestazioni poetiche o letterarie, dispute filosofiche, racconti e novelle. Fra questi più famosi dell'epoca vanno ricordati quelli di Ippolita Sforza, moglie di Alessandro Bentivoglio, da Bologna trasferitasi a Milano, della contessa Ludovica Sanseverino Landiani, di Ginevra Bentivoglio moglie di Galeazzo Sforza, signora di Pesaro, della contessa Bergamini Cecilia Gallarani, favorita di Ludovico il Moro, dove, come dice il Bandello, i più elevati e belli ingegni di Milano si ritrovavano con militari, musici architetti e pittori e dove non mancavano il Moro e la consorte Beatrice d'Este. E non era tra l'ultima anche la casa di Lucio Scipione Atellano, con feste e conviti, ai quali accorrevano anche i più illustri forestieri di passaggio per Milano, intercalati da recite di commedie, da giuochi d'ogni genere, da accademie di poesia, dove riportava la palma la gentile poetessa Camilla Scarampa, la quale a sua volta dava nella sua casa trattenimenti musicali e poetici. Ed a proposito dei banchetti e delle cene che a quei tempi erano frequenti e sontuosi, il Bandello (IX) così dice nell'esaltare la Milano dei suoi tempi: « Per questo i nostri milanesi nell'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere, se non vivono e mangiano sempre in compagnia ». Anche i banchetti avevano un po' mutato, pur conservandosi abbondanti e copiosi e sfarzosi, avevan perduto quel carattere artificioso e portentoso, quasi mostruoso e si erano un po' affinati.

Dopo diciotto anni di regno Ludovico che a prevenire la minaccia di guerra da parte di Ferd. d'Aragona per rivendicare i diritti sul Ducato di Giangaleazzo e di Isabella aveva invitato Carlo VIII di Francia a conquistare il regno ma pentito lo aveva fatto battere a Fornovo, era un po' scosso nella sua posizione, anche perché la baronia e la nobiltà come in altre parti d'Italia erano un po' malcontente e ribelli e la popolazione con esse per gli eccessivi balzelli. E quando Luigi XII, il figlio di Carlo VIII, nel 1429 pretese il dominio di Milano e lo ebbe, Ludovico, abbandonato da tutti con un'armata comandata da Giangiacomo Trivulzio riparò in Germania, ma vi fu richiamato perché l'altezzosità dell'armata francese ed i soprusi del Trivulzio avevano scontentato il popolo: breve però fu la sua riconquista, perché il 4 aprile del 1500 fu tradito a Novara da Bernardino la Corte che lo vendette ai Francesi ed a cui aveva affidata la difesa del castello e fu mandato definitivamente in Francia nel castello di Loches, dove poi morì. Così in un suo taccuino aveva tacitamente annotato Leonardo da Vinci: « Il Moro ha perduto

il suo regno, i suoi beni, la sua libertà, e tutto quello che ha intrapreso è finito nel niente ».

Tredici anni dopo il Ducato fu restituito al secondo figliuolo di Ludovico il Moro, a Massimiliano Sforza, quando le truppe spagnuole con Prospero Colonna e Francesco d'Avalos riconquistarono Milano, per passar poi all'altro figliuolo Francesco II Sforza, ma quando questi morì nel 1531 tutta la Lombardia fu sottoposta definitivamente alla dominazione spagnuola. L'astro degli Sforza era tramontato.

Abbiamo voluto rievocare rapidamente gli eventi e gli uomini nei quali e coi quali gli Atellani si trovavano coinvolti in quegli anni e ricordare la Milano di allora nella quale vissero e si affermarono, per poter meglio comprendere la parte che essi vi ebbero.

Anche il Bandello, già dicemmo, esalta e ricorda nelle sue novelle la casa Atellana, con il bel giardino e l'orto, ed essa era veramente un prodigio di arte e di bellezza, piena di splendori artistici e di grandi ricordi storici.

Di fianco alla rossa mole bramantesca della chiesa di S. Maria delle Grazie, alla Via Magenta, era sita la loro casa, passata nei secoli appunto col nome di « Casa degli Atellani » con una cappella e il sepolcro familiare ed essa è stata illustrata con copiose riproduzioni e disegni da Piero Portaluppi, che nel 1922 ne aveva curato con maestria unica e finissimo senso d'arte il ripristino e il restauro.

Pare ma sono notizie insicure che i conti Landri di Piacenza nel 1490 cedettero la casa di Via Magenta al Duca di Milano Ludovico il Moro, il quale poi la donò a Giacometto della Tela o a quella che fu poi sua moglie della famiglia napoletana Macedonio, ma in seguito, nel 1557, da Annibale Atellano e donna Barbara Stampa sua moglie essa passò alla nobile famiglia Taverna e poi a don Angelo Piana e ai primi dell'ottocento ai Marchesi Martini de Cigala, che la rimodernarono e restaurarono.

Si può ritenere che essa fu ricostruita ed ampliata negli ultimi decenni del 400 da Giacometto Atellano, primo scudiero di Federico il Moro e dai figliuoli Carlo e Lucio Scipione, tesorieri e consiglieri di Francesco II Sforza: tra il 1520 e il 1530, quando cioè come vedemmo tornarono in auge gli Sforza, i figliuoli sovrapposero alla vecchia struttura archiacuta l'altra parte dell'edificio col cortile a leggeri porticati e le affrescature all'interno e all'esterno adornandole di mirabili affreschi pannelli e scomparti decorativi.

Sullo scorcio del 400 fino alla fuga in Germania di Ludovico il Moro, che spesso la frequentava anche lui, ma più ancora nei primi decenni del 500 durante gli sconvolgimenti del dominio milanese prima e dopo lo avvento al ducato di Francesco II, figliuolo del Moro, essa fu il convegno di artisti letterati musici uomini di arme che par-

partecipavano col braccio e col cuore alle fortunate vicende dei tempi con alterna fortuna, ma anche, già dicemmo, di elette schiere di dame, damigelle e cavalieri con musiche conviti e danze, con novel-lare e letture di poesie, ma essa ospitò anche i più eletti letterati ed artisti del tempo, come il Bramantino e il Luini che vi dipinse le sue più pregevoli opere. E proprio per le pitture del Luini è celebrata la casa degli Atellani, cioè per la serie iconografica che vi si trova, che si attribuisce al Luini e sulla quale Luca Beltrami ha scritto note-voli pagine. Essa è rappresentata da 13 medaglioni che contengono i ritratti di Muzio Attendolo Sforza, del Card. Ascanio Sforza, di Francesco Sforza, di Galeazzo Maria, Isabella d'Aragona, Bona di Savoia, Giov. Galeazzo Sforza, Ludovico Maria Sforza il Moro, Bianca Maria Sforza, Beatrice d'Este, Francesco II Sforza, Massi-miliano Sforza e del Duca di Borgogna.

La miglior prova dell'attaccamento della fedeltà degli Atellani verso gli Sforza è tutta a loro onore: vollero adornare la casa con le immagini di coloro che essi avevano servito con cuore e costanza, in tempi in cui era così facile il tradimento e l'abbandono tra veleni, odi di parte e furori di vendette.

Il giardino, *l'amenissimo e fiorito giardino* con l'orto, ricordato più di una volta dal Bandello, dove d'estate gli ospiti si raccoglie-vano all'ombra, ha un ricordo assai glorioso, giacché di esso faceva parte la famosa vigna di Leonardo da Vinci, da Ludovico il Moro, che lo aveva chiamato a Milano, donatagli perché vi avesse costruita la sua dimora mentre attendeva tra il 1497 e 98 alla dipintura del Cenacolo nel vicino convento delle Grazie. Alla caduta del Ducato Leonardo riparando a Firenze aveva dovuto cederla in affitto e nel 1507 la rivendicò da una confisca fattagli dal Card. di Rotran. Nella novella 58, il Bandello, il quale era giovinetto, alunno del convento, narra come lo vedeva lavorare, e quel suo racconto è assai vivo e suggestivo perché lo coglie e lo ricorda nella febbre del lavoro, nelle pensose soste mentre contempla la sua opera, nelle improvvise ispirazioni.

Tuttora, nel giardino, pur dopo le vicende dei secoli le rinnova-zioni ed i restauri le distruzioni e gli abbattimenti, esisteva un'an-tica pergola della vigna leonardesca sotto la quale pensoso ed au-stero passava e si soffermava il sovrano artista, *müde sich gedacht*, stanco di pensare, come scrisse di lui il Goethe e ricorda il Pater nel mirabile saggio su Leonardo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nel riportarmi al mio « Saggio bibliografico sulla Basilicata », Potenza 1914, ed alle note bibliografiche di altri miei lavori, elenco qui soltanto alcune delle pubblicazioni più attinenti al soggetto.

BANDELLO M. — *Le novelle*, voll. 5 a cura di G. Brognolico (Scrittori d'Italia, Bari, Laterza).

BERTEAUX E. — *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904. — *I monumenti medievali della regione del Vulture*. « Napoli Nobilissima », 1897).

BOZZA A. — *Il Vulture ecc.* Rionero, 1886.

BRISCESE R. — *Le pergamene della cattedrale di Venosa* (Arch. stor. Cal. e Luc. X).

CIASCA R. — *Nel I Centenario della elevazione di Rionero a Comune autonomo*, Firenze, 1912. — *Per la storia dei rapporti tra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XIV*. Firenze, 1929.

CRUDO G. — *La SS. Trinità di Venosa*, Trani 1899.

D'ALOE A. — *La Madonna di Atella nello scisma d'Italia*, Napoli MDCCLIV.

DE PILATO S. — *Il brigantaggio di Bas.* « Rivista d'Italia », 1912. — *Notizie bibliografiche su G. Fortunato* « Arch. stor. Cal. e Luc. » II Dom. *Ridola* (ivi). — *Il 1799 in Bas.* (ivi) XIX. — *Il Card. F. Borromeo e la Badia di Montecchio* vol. XIV — *Architetti di Basilicata*, Potenza, 1932.

DE LORENZO G. — *Italae vires*, Napoli MCXVI, p. 18 e segg.

FORTUNATO G. — *Il 1799 in Bas.* (« Arch. stor. nap. », XXIV, 223). — *Notizie storiche della Valle di Vitalba* (voll. 7, Trani, Vecchi). — *Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla* (« Napoli nobilissima », XV). — *Due iscrizioni del sec. XII* (« Arch. stor. nap. », XXV, 661). — *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, 1918.

GUARINI G. B. — *Santa Margherita cappella vulturina del Duecento* (« Napoli nobilissima », VIII). — *Curiosità di arte medievale nel melfese* (ivi, 1900). — *Chiesette medievali della Basilicata: La Madonna della Foresta*. — *S. Biagio* (ivi) 1901 (X). — *Un monumento obliato: L'abbazia di S. Angelo in Montescaglioso* (ivi XIII, 1904). — *L'arte nell'Italia meridionale* (« N. Antologia », 16 giugno 1904).

IACOBONE N. — *Venusia, storia e topografia*, Trani 1909.

LACAVA M. — *Cronistoria documentata della rivoluzione in Bas. del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*. Napoli 1895.

LENORMANT F. — *La grande Grèce*, Paris, 1881-84, 3 voll. — *à travers l'Apulie et la Lucanie*, Paris 1883, 2 voll.

- LUCCARELLI A. — *Il brigantaggio politico del Mezzogiorno d'Italia*.
Bari, Laterza 1942.
- LUPOLI M. — *Iter venusinum etc.*, Napoli MDCCXCX.
- MASI E. — *Vita italiana in un novelliere del 500*. Zanichelli 1900.
- MONDAINI G. — *I moti pol. del '48 e la setta dell'Unità ital. in Bas.*,
Roma 1902.
- PALADINO G. — *Un episodio della congiura dei baroni. La pace di
Miglionico (1485)* (Arch. stor. prov. nap. IV).
- PORTALUPPI P. — *La casa degli Atellani in Milano*, Bertetti e Tumi-
nelli, 1922.
- RACIOPPI G. — *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*,
Roma 1902, 2 voll. — *Storia dei moti di Bas. e della provv. con-
termini*. Bari, Laterza 1910. — *La capitolazione di Atella nel
1496, nota cronologica* («Arch. stor. nap.», 1891, p. 863-70).
- RIGILLO M. — *L'assedio di Atella nel 1497 in un poemetto eroico
nel 500*, Trani 1907.
- SOLIMENE G. — *La chiesa vescovile di Lavello*. Melfi, 1925.
- VALENTE A. — *Gioacchino Murat e l'Italia merid.* Einaudi, 1941.
- ZANOTTI BIANCO U. — *La Basilicata*, Roma 1926.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO

•

*Fondi patrimoniali
con le sezioni annesse:
L. 1.058.000.000*

•

Anno di fondazione:
1913

Direzione Generale **ROMA** Via V. Veneto 119

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giuliano Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1.690.500.000

*La Banca più antica
esistente nel mondo*

“

*Il complesso più in-
gente di capitale e di
riserve fra gli istituti
di credito italiani*

*Tutte le operazioni ed i servizi di
Banca alle migliori condizioni*